

**ATTI**  
DELLA  
**SOCIETÀ LIGURE**  
DI  
**STORIA PATRIA**

—  
VOLUME XIII. — FASCICOLO IV



**GENOVA**  
TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDOMUTI

—  
MDCCLXXX

GABRIELE SALVAGO

PATRIZIO GENOVESE

—  
SUE LETTERE  
—

NOTIZIE E DOCUMENTI

RACCOLTE DAL SOCIO

DOTT. ANTONIO CERUTI

DELL' AMBROSIANA





**N**EL decorso 1842 Francesco Barbaro pubblicava in Venezia (1), in occasione delle nozze Comello-Montalban, una lettera di Gabriele Salvago, patrizio genovese, a Camillo Paleotto, fratello del cardinale Gabriele, in data del 1.<sup>o</sup> agosto 1565, nella quale gli fornisce un'idea chiara ed imparziale dell'amministrazione civile del governo della Repubblica veneta. Chi fosse questo Salvago, non lo seppe dire con bastevoli notizie il dotto Emmanuele Cicogna, che prepose a quella lettera un *Avvertimento*, e neppure Michele Giustiniani (2), e meno ancora Soprani, Foglietta e Spotorno, che non lo rammentano neppure; ma spigolando nelle di lui lettere, che non poche ci rimasero, dirette a diversi suoi contemporanei,

(1) Venezia, Merlo, 1842, in 8.<sup>o</sup>

(2) *Scrittori Liguri*, Roma, 1667, P. 1, pag. 258.



anche in eminente grado collocati, puossi raccogliere quanto basti a formare di quell' uomo singolare e strano (un vero originale, come direbbesi con termine volgare), un piccolo ritratto in miniatura, non isplendido già per copia di notizie biografiche, che invero sono assai scarse, ma compito pel rilevare ch'esse lettere fanno in lui un carattere tutto speciale e proprio, pel quale i suoi contemporanei lo ritennero, com'era infatti, un tipo e uno spirito bizzarro.

Discendeva egli da famiglia genovese (1) senza dubbio antica e nobile, i cui membri si illustrarono sin dai primi tempi della Repubblica; nel 1314 e nel 1335 gli Annalisti (2) li annoverano come « grandi di numero e di possanza, potenti d'amici e di ricchezze, » avendo deciso col loro intervento parziale, sebbene guelfi, a liberare la patria dal re Roberto. Nel 1528 iscritta fra i ventotto alberghi nobili, continuò a rendersi chiara nelle cariche pubbliche, e si ricordano specialmente Paris Maria, senatore del sec. XVII ed astronomo apprezzato da Cassini, Maraldi e Bianchi, non che Enrico, che accoglieva splendidamente nel suo palazzo di Via nuova in Genova, ora Serra, il cardinale Aldobrandini. Sembra che un ramo di quel casato si trapiantasse in Francia, e vi fiorisse col nome di Sauvago o Sauvaige; forse gli appartenevano quel Dionigi, che nel sec. XVI pubblicò Filippo di Comines e altre cronache di Francia e di Fiandra, e frate Giovanni, del quale si ricorda qualche

(1) Giscard lo vorrebbe figlio d'uno Stefano, figlio di Gabriele, alla sua volta figlio di Lodisio.

(2) G. Stella, *Annales in Rer. Ital. Script.*, tom. XVII, col. 1068; Giustiniani, *Annali*, ad ann. 1314, 1335.

opera ascetica. Una cronaca di Genova, non ha guari pubblicata in questi Atti nello scorso 1879 per opera del dotto avv. Cornelio Desimoni, da' cui Prolegomeni estraggo alcune di queste notizie, fu scritta in francese da Alessandro Saulvaige di quel ramo, intorno al primo decennio del cinquecento. Tuttavia, tutto sommato, poco assai si sa di dettagliato dei Salvago, sfuggiti alle ricerche dei Cronisti, come quelli che non levarono troppo alto grido di sé, nè ebbero a segnalarsi in avvenimenti o gesta clamorose (1).

Sono oscure affatto le fasi della prima età di Gabriele, sino alla sua andata a Roma. Non molto dopo il principio del sec. XVI dee essere avvenuta la sua nascita, e nulla rimane che possa dar contezza de' fatti suoi sin quasi al 1550. Nel suo epistolario egli si diè a divedere tutt'altro che digiuno di belle lettere (2), bensì uomo di fino criterio, occhio osservatore (armato anche, se vuolsi, d'una discreta lente di malignità), e fornito di

(1) Oldoini, nell'*Athenaeum Ligusticum* rammenta il nostro Gabriele, il quale « clarebat tum virtutibus. tum scientiis », e ricorda la lettera da lui scritta alla Repubblica di Genova, allorchè papa Paolo IV scacciò di Roma i suoi nipoti, dopo averli spogliati delle cariche da loro coperte (V. *Scelta di Lettere ecc.*, pubblicate da Bartol. Zucchi. Venezia, MDXCV, vol. I, pag. 86). Fa menzione altresì di Giambattista Salvago, nunzio apostolico presso l'imperatore Rodolfo, e vescovo di Luni e Sarzana dal 1590 al 1631, che vi fondò il Seminario e alcune prebende beneficarie, e vi tenne tre concilj, de' quali furono pubblicate a Roma le Costituzioni. Non dimentica neppure Agostino e Bernardo, de' quali però non fornisce notizie, nè Benedetto, nato a Messina, ma oriundo genovese, e dice ch'ei fu « vir genere, ingenio, doctrina, eruditione, dicendi facundia, modestia morumque comitate spectatissimus, Messanae advocati et judicis, Romae vero negotiorum patriae curatoris munere functus ».

(2) Comincia un suo sonetto con questi versi:

Che mi giova esser dotto? Che mi vale  
Scender da patria illustre e gran brigata, ecc.



talento naturale. Più d'uno di quelli che scrissero la storia della nostra letteratura, ricordano alcuni suoi sonetti, di carattere affatto epigrammatico e di vario argomento, scritti, non come asserisce Quadrio, *in occasione che il ber fresco gli fece male*, sulla qual materia non se n'ha che uno solo, come vedremo, ma per lo più per avventure galanti, o di soggetto politico. Secondo Cicogna, che lo dice egli pure ornato di bella letteratura (1), fu versato principalmente nelle materie politiche e nella cognizione delle corti; fu infatti a Roma lungo tempo, a Bologna, Venezia, brevemente a Napoli (2) e altrove, ed ebbe frequentissime relazioni con molti e alti personaggi, che ei trattava affettatamente con assai familiarità.

Nel 1546 era già in Roma, non più giovane, ove portavasi coll' intento di percorrere la carriera prelatizia diplomatica, al che, quasi come mezzo e via, avea assunto l'abito clericale senz'essere ascritto all'ordine ecclesiastico, nè averne lo spirito o una retta inclinazione, e di accalappiarvi, destituito com'era di laute finanze, qualche ricca prebenda, della quale pareva non poco ghiotto, tanto da bisticciarsi perciò con qualche prelato, essendogliene sfuggita una di mano. Per ottenere questi due intenti, si attaccò

(1) Federici nell'*Abecedario* cita Gabriele come « uomo litteratissimo », richiamandosi in proposito a una Storia di Malta, cui non specifica (parte II, cart. 488). Anche Giscardi lo dice dottissimo cavaliere e commendatore della religione di S. Giovanni. Ciò non sembra esatto. Una nota manoscritta del P. Spontorno in margine al libro di Raffaele Soprani *Gli Scrittori della Liguria* (esemplare dell'Università di Genova) aggiunge alcuni documenti, da' quali rilevasi quale stima nutrisse il cardinal Farnese della persona di Gabriele.

(2) Ve lo si trova infatti nel 1560, allorchè ai 28 maggio scriveva a Cipriano Pallavicino a Roma per dargli ragguaglio sulla guerra coi Turchi e sui movimenti della flotta di costoro.

tosto a' panni di più cardinali e di quanti poteano, o ch'egli sperava avessero influenza nella corte; ma i suoi desiderj caddero a vuoto. Le sue millanterie e il tono di protezione e superiorità che ostentava, il volere far credere d'essere molto familiare, anzi necessario al papa, la sua inclinazione al motteggiare, lo resero assai poco accetto a molti di quella corte, che lo riputavano un'intruso; ad altri lo fecero prendere a scherno. Su di che è assai interessante una Relazione del cavaliere Bernardo Navagero, creato poi cardinale, personaggio assai grave e stimato, sui *detti e fatti di Gabriele Salvago, cavaliere e gentiluomo genovese sotto Pio IV, quando fu introdotto in palazzo*, scritta verso il 1551, la quale ci narra molte delle abituali sue stranezze, e dipinge i suoi costumi. Riesce però quasi inesplicabile a chi legge il suo epistolario, scritto specialmente da Venezia, ove rimase circa un decennio senza interruzione, il conciliare l'assennatezza e la gravità, con cui discorre di cose assai serie e degli avvenimenti, in ispecie d'Oriente, che allora occupavano le menti e le corti d'Europa, minacciata d'avvicino dall'Islamismo, colle bizzarrie che di lui si raccontano da' contemporanei durante il suo soggiorno in Roma.

Egli mostravasi costantemente officioso con quanti, a suo giudizio, potevano riuscirgli utili a conseguire il suo scopo o avvicinarlo ai grandi; e per quanto profondesse ossequj e congratulazioni con quelli che elevavansi alle più alte dignità della Chiesa o dello Stato, segnatamente coi cardinali, come fece verso frate Pietro Bertani, vescovo di Fano, Alfonso Caraffa, Gerolamo Seripando, Giovanni Ricci, l'abate di Gambara, Angelo

De H.  
F. H.

1546  
Roma



Nicolini, insigniti della porpora, il card. Gonzaga creato vescovo di Mantova, ed altri, senza risparmiare incensi; pure la sorte eragli matrigna, e sovente lo si sente lagnarsi allora dell'avversa fortuna, la quale provenivagli, più che da altri, da un monsignor Farnese, com'egli asseriva. Si fa anche a pregare il cardinale Cervino di assumere egli stesso presso il pontefice la protezione di lui afflitto e infermo, e interpone la benevolenza del card. Salviati a proposito d'un compenso da concedergli in cambio d'una prebenda, ch'egli avea dovuto rassegnare. Come riescisse poi a trovar grazia, non appare, ma rilevasi da una sua lettera del 10 luglio 1559 al card. Farnese, ch'egli era di frequente chiamato dal papa; e il 28 agosto 1563 al card. Navagero, legato in Concilio, dà notizia come « mai credetti essere io tanto vicino ad acquistarmi parte della gratia sua quanto hora, fatto abile da N. S. di poterle in maggior comodità assistere et ubidire con la nuova occasione di trovarmi in palazzo al suo servitio, al quale, come forse harà potuto intendere, sono da S. S. a questi giorni stato chiamato..... Non sono io fino a qui impiegato in attione particolare, » nè sembra che lo sia stato mai. Ed è assai notevole, dopo tante sollecitazioni mosse per avere un ufizio, una sua lettera del 1.º agosto 1563 al card. di Correggio, con che gli notifica d'essere stato finalmente chiamato a servire il papa, ma in pari tempo manifesta il grave suo dispetto per ciò, quasi per una nuova servitù sopravvenutagli, « il che tanto vuol dire, quanto una quasi insopportabile fatica, la quale eziandio nel suo vero nome chiamandola, altro certo non se le conviene che miseria ».

Quale ufficio sia riuscito allora o poi a conquistare in Roma, non si rileva mai da' suoi scritti, e nol si saprebbe, se Navagero non ci dicesse ch'era semplice cameriere del pontefice; pure era assai inframmettente, pel solo suo dimorare a palazzo, colle persone superiori a lui nelle cose di Stato, e brigava coi cardinali, nelle sedi vacanti o nelle supposte prossimità d'interregno, reso probabile dall'infermità o dalla vecchiezza del papa, a costituire le fazioni dei conclavi, favorireggiare o accattar appoggi ed influenze per l'uno piuttosto che per l'altro cardinale, e infiltrare nelle elezioni tutto ciò che di umano o mondano suol maneggiarsi in simili occasioni fra le quinte o dietro la scena. Coi cardinali tratta da pari a pari, rimbrotta, sciorina consigli e accenna di volere aprir loro gli occhi, svela i segreti e gl'intrighi altrui, accomuna coi loro i proprj interessi, i quali trova più favoriti nel procacciare che l'elezione cada piuttosto su l'uno *papabile*, che sull'altro. È un piccolo intrigante, mentre gli pare d'essere un grande statista, pure affettando di dichiararsi, nel trattare gli alti affari, « molto timido e poco pratico, » e di non saper trovare in tutta Roma un uomo, fuor di lui, che possa essere degno ministro del papa, mentre « la celerità e confidenza di nostro Signore sono a noi estremamente necessarie ». Si permette di censurare le Costituzioni del Concilio Tridentino, in ispecie quella sulla residenza dei vescovi, dicendola nociva agli interessi di Roma, del papato e della religione medesima.

Non puossi del pari riconoscere in qual conto tenessero i cardinali e gli altri prelati gli ammaestramenti,



le suggestioni, i consigli di Salvago, mancandoci le lettere loro, se pure dal suo modo di scrivere e dalla sua insistenza non è lecito argomentare, **ch'ei fosse più o meno esplicitamente incoraggiato e richiesto**, come egli medesimo talvolta afferma, **dai principi ecclesiastici ad esporre i suoi avvisi e le sue viste sulle varie faccende di Stato e sugli eventi di que' tempi**, cui avrebbe ambito maneggiare e dirigere a sua posta. **E neppure si rimaneva dall'inframmettersi nelle cose del Concilio, come consigliere e istigatore occulto.**

Venezia  
1565

Ma decisamente l'atmosfera di Roma non gli era propizia. Preso a scherno, e non accettata come di buona lega la sua abilità diplomatica, come espone sì lepida-mente Navagero, **trasferissi a Venezia nella state del 1565 per cercarvi miglior fortuna, e vi rimase molti anni, senza ch'appaia chiaramente dal suo carteggio se come semplice e privato cittadino, o in qualche pubblico ufficio, come sembra più probabile, e forse nella cancelleria del Nunzio apostolico.** Le sue lettere non fanno mai alcun cenno esplicito sulla sua nuova condizione, e soltanto in una dell'undici aprile 1571 a Gian Vincenzo Pinelli, suo concittadino, scrive: « Ancora non è comparso il Colonna, et son venti hore. Voglio ire a l'ufficio; » ed in altra del 1567 si qualifica delegato della Sede apostolica. Certo è però dal suo epistolario scritto di colà, ch'egli era molto addentro nella conoscenza dei piani e degl'intendimenti della Serenissima, ed avea pronta notizia dei negoziati colle corti e degli avvenimenti anche lontani, sì da poterle con prestezza comunicare agli amici fuori di Venezia, quantunque non di rado fossero intercettate le sue lettere da quel

sospettoso governo. Il due agosto 1565 scrive dalle Lagune al card. Amulio « d'aver lasciato *per caso mero* Roma, e d'aver quasi per deliberazione fermato l'animo in Venezia, della quale, *dum per valetudinem licuerit*, non mi partirò per un lungo spazio, almeno fino a tanto che il mondo, come si suol dire, abbia mutato la faccia. È in vero questa una quiete per me non più provata, una sicurezza per ciascuno fuori d'ogni cura e pericolo non più udita, una civile e regolata amministrazione con onesta disciplina in tutta Europa non più veduta. Sono i forastieri o buoni o letterati da questa nobiltà molto ben veduti, carezzati e stimati tanto, quanto basta a non patir oltraggio, et conversare con dignità e contentezza molta. A me hanno assai tosto buona parte de' più onorati usate cortesie tali, et oltre ancora al costume ordinario in tanti modi obbligato tanto, che quasi di libero son diventato servo ». Eguale o maggiore ammirazione esprime verso quel tempo (1 agosto 1565) nella lettera già citata a Camillo Paleotto sulla vita veneziana, e specialmente sulla civile sua amministrazione e sui varj ordini e meccanismi di governo, de' suoi governatori, del suo popolo, del carattere e delle doti sue, deducendo quanta ragione avesse di starvi volentieri e dimorarvi a lungo: lodi e ammirazioni, che espresse da lui genovese non danno sospetto di parzialità. Qualche mese dopo (1 ottobre) scrive a Giovan Francesco Cannobbio, che fu poi vescovo di Forlì, eccitandolo a lasciar Roma e recarsi presso lui a Venezia, della quale gli fa brillare agli occhi le bellezze e gli agi materiali e morali del vivervi, com'egli sperimentava da otto mesi, aggiungendo trovarvisi « in assai comodo e non



indegno stato, salutato da molti, favorito da parecchi, amato anco da alcuni ».

Ma quantunque colà stabilitosi, l'occhio e il cuore non distaccavansi da Roma, delle cui cose tenevasi di continuo edotto, poichè in una lettera del 3 ottobre 1567, scrivendo a un suo concittadino, forse al Pinelli, col quale ebbe assai frequente corrispondenza e confidente amicizia, dice: « Di Roma non c'è cosa degna; *venere idus et praeteriere vivente Caesare*; bisognerà risolversi a goder Venezia, » quella stessa Venezia per altro, ch'egli in quel medesimo scritto qualificava come sterile per lui. Coll'andar del tempo, l'invecchiare e il rinnovarsi delle sue infermità di stomaco, sembra che quel soggiorno, tanto più di verno, non gli andasse assai a grado, nè favorisse i suoi progetti e la sua salute più di quello di Roma; poichè scrivendo quasi un mese dopo (15 novembre) a mons. di Torres, chierico di camera a Roma, e raggugliandolo dell'elezione che allora facevasi del nuovo doge, dice che colà « erasi totalmente chiarito il mondo tutto esser fatto a un modo, » e aggiunge che riavutosi allora appena da una malattia, sperava di potervi passare la cruda stagione, riservandosi nella primavera seguente di mutar consiglio e fors'anche paese. E già un anno prima (novembre 1566) scriveva di là al card. di Correggio intorno alla creazione di papa Pio V, offrendosi di servirlo, e lagnandosi « di vivere in una città da semplice forastiero, ed appena si può dir conosciuto, nella quale, godendo io della sola tranquillità civile, per lo regolare et quieto stato pubblico, mi trattenerò ad uso di antico nauta nella calma di queste acque, fino a tanto che aura per me più prospera mi faccia navigare a Roma,

non essendomi nè per cognitione sua, nè per offitio mio venuta mai in tant'anni occasione di acquistar gratia o merito alcuno presso quel principe; talchè da questi lidi guardando io solamente il prato, me ne starò quasi smarrita pecora lontano dal pastore, pregandogli però sempre felice vita e fruttuosa amministrazione a questo imperio ». Queste geremiadi non s'accordano con quanto scrivea, invaso da entusiasmo, appena un anno prima, sulla felice dimora in Venezia, allorquando (1 agosto 1565) dava notizia al card. di Correggio d'essere stato chiamato a servire il papa, senza però designare in quale ufficio, ma lui preferire dal canto suo la quiete; e Venezia era appunto sede opportuna a chi viver volea lungi dallo strepito delle Corti. Simili contraddizioni erano famigliarissime a Gabriele Salvago.

Pativa anche d'incertezza e volubilità nelle cose sue, e n'è prova il suo mutare sovente di casa, e non badando abbastanza alla scelta, talvolta capitava in mezzo a male femmine e altre lordure, che l'obbligavano a spiccarsene tosto; e il 5 ottobre 1571 dà notizia d'una nuova emigrazione: « Ho mutato casa, essendo andato nel sestiere S. Paolo al Rio delle Erbe, vicino al Canal grande ». Lo chiama rivo perenne e largo, la calle odiosa; ha stanze numerose e non tristi, l'acqua dilicatissima e in abbondanza, l'ascenso di breve tratto, nè per molte finestre molta abbondanza di luce; circondato da uomini nobili molti e suoi amici. Gli pare star bene, e non ha a passar canale andando a Rialto.

Il suo scrivere è non di rado epigrammatico, nè ha difetto di sale; è seminato di frasi di classici latini, e alcune espressioni gli sono tanto care e famigliari, che

1567:  
deluso  
da  
Venezia

ind. 1730  
Venezia



si riscontrano in più lettere. Sovente è satirico, pungente e non manca di sanguinosi sarcasmi e di malignità; e quando cade gli il discorso su persona che non vadagli a genio, scioglie del tutto lo scilinguagnolo. Pochi giorni dopo l'incendio dell'Arsenale, di cui s'occupa in altra lettera, e della cui causa espone quanto affermava l'opinione pubblica, dovendo venir un amico suo a Venezia, gli si offre guida perpetua alle sue voglie, poichè « questi nostri magnifici cittadini hanno pur sempre altro che fare, nè se ne può haver copia, se non quanto permettono i cambi e le mercantie. » Delle virtù e dei pregi dapprima decantati dei Veneziani, sembra disingannato, poichè ad un amico che aveagli raccomandato un suo servitore, dopo lunge pratiche inefficaci con un tale, dice che voleva provare se costui parlava veneziano o cristiano, perchè, sembra, aveagli ciurlato nel manico; altrove sentenza che ogni plebe è ladra, ma la veneziana assassina; poi, secondo il suo modo di vedere, « la meraviglia e la magnificenza sono passioni proprie della gente veneta. Nasce negli uomini la meraviglia dalla ignorantia, la quale com'è nota, rende il miracolo assai facile ». E il 4 settembre 1574 sollecita da un amico l'invio d'una servente da Venetia (era allora ritornato a Roma), che aveagli colà già governato la casa, « per scacciare questa infelice canaglia, avanzata dalla rabbia et persecuzione fratesca, che mandò in esiglio et dispersione tutto il sesso femminile, talchè non se ne truova pure per mera servente ». Scrivendo sul conto d'un Lore-dano, custode della Marciana, al quale avea invano chiesto un libro, lo proclama incivilissimo, ed « essere egli stato così impudente, che al cavalier Soriano, il quale ad

istanza mia glielo richiese, disse affermatamente già averlo dato. Si è ostinato questo misantropo, che niuno goda di quei libri, dicendo che prestandoli si trascrivono, et perciò ne scema la riputatione di S. Marco.... Non si può trovare animale più fiero in Italia tutta, nè meno trattabile di costui. Ho preso partito di dovergli parlare io stesso, e provare se con destra mano basto a cavalcare questa giraffa ». Raccomanda al cardinal d'Aragona un Michelangelo Bonato padovano, domenicano, « persona modesta, letterata e gentile, » secondo il testimonio di tutta la scuola padovana, accusato falsamente di lievi colpe al suo generale, e dice quell'accusa « più una gara e invidia fratesca, che difetto e trasgressione notevole, » e lo prega di difenderlo « da quei cani latranti ».

Dilettavasi altresì a mettere in canzone ministri e generali e chiunque fosse in dignità, se non gli garbava; e nel 1569 all'amico di Padova, forse Pinelli, scrive: « Parlai al milite strenuissimo, il quale dopo due ore di discorso, con disegni e bussole in mano mi fa credere che si possa difendere l'isola, se però vorranno questi signori far quel che ponno, che è assai meno di quel che dicono. Qui sono maggiori i spaventi che i cuori. Un di quelli che vivono a caso ed operano in confuso, lo dice vero monarca ».

Però la bizzarria del suo carattere non gl'impediva di conservarsi entusiasta ammiratore della forma del governo veneto, e la sua lunga dimora nella città delle Lagune gli avea ispirato vero amore ad essa, come ad una sua seconda patria, aveane sposato la causa e parteggiava lealmente colla Repubblica nelle traversie poli-



tiche e nelle guerre che la travagliavano, e miravano ad abbassarla dalla sua invidiata grandezza. Non sono lievi nè rare le sue invettive contro l'ipocrisia e slealtà della Spagna, invasa di livore e gelosia contro di Venezia, cui avrebbe voluto annientare, contrariandola in tutte le sue imprese, paralizzandone i trionfi, attraversandone i disegni, causa come fu a lei della perdita di Cipro; nell'intento di tenerla nell'impossibilità di tentare da sé sola alcuna impresa di rilievo, preferiva di mantenere nel Turco una continua e gravissima minaccia all'Europa, pur di deprimere con ogni mezzo una potenza italiana, ch'era salita a tanta gloria e tentava di mantenersi.

Non sapeva dissimulare, più o meno velatamente, il suo sentire presuntuoso e la sua velleità di dare consigli anche a chi non ne lo richiedeva; e scrivendo, per cagion d'esempio, ad un amico intorno alle incertezze di pace o di guerra o di lega dopo la perdita di Cipro, e alle relative consultazioni del Senato e in Collegio, ripete: *In reliquis autem aliquando interfui, unquam prae-fui, sed semper tamen quae evenere praevidi*; e l'8 luglio 1570 al cardinal di Correggio intorno alla guerra col Turco, per la quale parteggiava, mentre generale era la freddezza, scrive: « Io veramente confesso il mio saper poco, ma non posso già dissimulare l'aver visto molto; et tra per gli esempi che mi ha dato il tempo, et quella forse non breve lettione, che per le historie è nota a ciascuno, non veggio già con qual consiglio o utile magnanimo si possa muovere chi in contrario persuadea il re » (di Spagna). Quando trattavasi nel 1567 dell'elezione del doge, spacciava agli amici assai notizie e pro-

nostici sulle probabilità dell'esito; ma non gli riesci mai di azzeccarne una, e dei molti nomi con che giocava a mosca cieca, non si rammentò mai di quello di Loredano, che realmente riesci, in quell'istesso modo che volendo col card. Farnese presagire nel 1549 il successore di papa Paolo III, in una lettera ridondante di avvedimenti diplomatici, sfuggita alla raccolta ms. Pinelli, non prevede, fra i nomi che pronunziò, che il card. Gio. M. Del Monte aver dovea allora realmente la tiara col nome di Giulio III.

Non abborriva dalle avventure galanti, come si scorge qua e là dalle sue lettere e da qualcuno de' suoi sonetti; ma non appare ch'egli a Venezia s'applicasse a studj, se pure non voglia alludere ad essi laddove scrive a Pinelli il 20 agosto 1571: « Sto intorno alle benedette cerimonie, et ogni ora mi si scuopre nuova fatica, volendo trattare la materia tutta, levando i dubbj et provvedendo a gli accidenti. Spero che vi debba piacere, che sarà il frutto di sì lunga briga; » ma nulla si conosce di questa sua occupazione; e delle tante discussioni e dispute e controversie scientifiche e letterarie, che occuparono i dotti di quel secolo dottissimo, non si ha cenno alcuno nel suo carteggio. Piacevasi assai più delle Relazioni in Senato degli ambasciatori e residenti veneti, ritornati dalle loro missioni; egli le procurava avidamente a sé ed agli amici, non senza aggiungervi qualche suo giudizio. Giocava assai alle scommesse, uso allora invalso, sulle diverse probabilità di elezione d'un cardinale meglio che d'un altro al papato, senza aspettar neppure la vacanza della sede; ne scriveva sovente da Roma o da Venezia a Pinelli, incaricandolo d'una o più poste collo

avventure  
galanti



sborso occorrente del denaro, e divisando le ragioni che militavano per l'esclusione di questo o di quello.

Alle feste veneziane assai diletto prendeva, e stimolava a tenergli compagnia il compatriota Pinelli, occupato nel suo studio di Padova: « Oh Dio! se foste stato per due giorni rimasto in Venetia, ch'avreste goduto di alcuna festa tanto bella, grande et varia, che per avventura vi facea scordare le scuole et Padova per tre mesi. Fu il meglio che ve ne andaste, perchè il partire potea tanto dolervi ». E altrove: « Meglio sarà che V. S. da galante huomo se ne venga a Venetia, stando per quattro o cinque giorni a spasso, dove almeno fuggirà lo studiare, che pure ha in sé mescolato la fatica col diletto; et qui divisando et leggendo qualche nostra inetia, darete intermissione a queste lettioni gravi, che homai vi denno trovar satio, non che stanco. Questo sarebbe il parer mio; pur fate voi, ch'io non vorrei acquistar fama de sviatore de la gioventù patavina ». Altre volte gli protesta d'essere per molte cause pieno di fastidi e di rammarichi, e « se vorrà Dio, soggiunge, che una volta io m'acqueti, vi prometto darvi tanto che leggere, che vi verrò a noja ». Ma quella circostanza non si verificò mai, nè egli mantenne la promessa. Riconoscendo i suoi difetti talora, se ne scusa col dire: « Tanto sono io solito a mancare a me stesso, non che ad altri. Goditemi come mi ha fatto la madre natura, ché certo mi rifarei tutto di nuovo se io potessi; » altra volta si chiama d'ingegno corto e di moto lungo, ed « ho bisogno, dice, nelle mie cose di molto più tempo che non fa a voi, il quale ciò che sapete, avete in pronto, e ciò che fate, operate in istante. Bisogna goder gli uomini

come gli fa il cielo ». Queste umili confessioni poco assai concordano colle sue millanterie spacciate sì sovente in Roma, quali espone la Relazione di Bernardo Navagero.

Nel 1573 dopo molte perplessità e dubbiezze, confidate a Pinelli a voce, lasciava Venezia, « zona glaciale », esiziale alla fragile sua salute, per far ritorno a Roma, e vi si accasava rimpetto al palazzo Rusticucci. Quella primavera vi s'era recato anche Pinelli, e forse Salvago gli si aggiunse compagno di cammino, e vi rimaneva, senza che appaia ch'ei vi menasse vita meramente privata, o fosse provvisto di qualche ufficio. Le sue lettere di là continuano ad indirizzarsi al suo concittadino a Padova, poi l'ultime a Venezia a un Nicolò di Primo, che sembra un mercatante raguseo colà stanziato (1); ma col 1575 cessa il suo carteggio raccolto da Pinelli, il che fa sospettare che intorno a quel tempo siasi spenta quell'esistenza irrequieta e sempre dubbiosa (2). Sembrava appartenere a quella numerosa classe d'infelici, che non riescono mai ad orientarsi in questo mare tempestoso della vita, nè a rinvenire il proprio e vero indirizzo, vagando all'impazzata di qua e di là senza bussola e proposito, chiamati con frase moderna *spostati*.

La maggior parte delle sue lettere rimaste, e molte autografe, son dirette al concittadino Gio. Vincenzo Pinelli, che legatogli di costante amicizia, e largo secolui di frequenti doni, conservò la corrispondenza dell'amico, e procurò copia di quelle altre molte, che Salvago

(1) Di questo esistono nell'Ambrosiana alcune poche lettere, scritte nel 1576 da Venezia a Pinelli.

(2) Pinelli non morì che a' 4 d'agosto 1601.

1573  
15912  
Venezia  
1  
Roma



tenne con molti altri suoi amici e protettori, non che le di lui poche poesie sopravvissute e la Relazione Nava-gero. Questa cura di Pinelli darebbe a credere, che non la sola affezione creata dall'amicizia personale o dalla comunanza della città nativa gli rendesse cari gli scritti dell'amico, ma eziandio la stima da lui sentita pel suo sapere e pel suo carattere, divisa da' suoi contemporanei, poichè alcune delle lettere di Salvago, sebben pochissime, furono rese di pubblica ragione nello stesso secolo XVI in alcune Raccolte di epistole d'eccellenti scrittori (1), ma è deplorabile che in molti apografi di quell'epistolario riscontrinsi negligenze e infedeltà non poche, ommissioni e lacune, mancanza di data e indirizzo, o trovisi agglomerato in una sola lettera quanto Salvago scrisse in più autografi. Né la diligenza di Pinelli sembra gratuita, poichè il patrizio genovese scriveva degli eventi d'Oriente nelle guerre di Cipro, e del lento ma progressivo avanzarsi della barbarie dell'Islamismo, delle brighe della Lega proposta per abbatterlo o almeno arrestarlo, dei maneggi nelle elezioni dei dogi, delle cose di Roma. Il 22 aprile 1546 scrive alla Signoria di Genova per rivelarle un progetto vagheggiato da chi credeva poter effettuarlo, pel quale tentavasi d'agglomerare Alessandria alla repubblica genovese, e l'eccitava a concorrere coll'opera e l'influenza sua, mediante segrete trattative coll'imperatore, a tale divisamento di annettere una città importantissima, e appagare il voto di molti. Forse tenne l'ufficio di segretario in qualche ambasciata, giacchè sembra scritta da

(1) A cagion d'esempio la *Scelta di lettere* disposta da Bartolomeo Zucchi da Monza. Venetia, MDXCV.

lui, essendo fra le sue carte, la relazione sull'ambasceria di Luciano Spinola per nome della Signoria di Genova al re Francesco I di Francia nel 1544. Scrisse dissertazioni politiche sulle contingenze di pace e di guerra, sulle intenzioni dei monarchi e le mire dei loro ministri; talvolta lo si vede scendere a parlare degli affari suoi personali o di cose che non destano alcun interesse, confidandole alla sola familiarità degli amici; ma è assai raro trovare ne' suoi scritti epistolari volgarità manifeste o scurrilità indecenti, il che non può dirsi sempre de' suoi sonetti.

Furono questi primamente raccolti da un intimo amico suo, che può dirsi abbiane fatto un furto, com'egli medesimo s'esprime in una breve prefazione che li precede, dalla quale appare che ben molte altre poesie abbia composto Gabriele Salvago, annuente che avessero a correre il palio pubblico; ma queste non sopravvissero sino a noi. E forse alludeva ad esse il loro autore in una bizzarra allocuzione *Al candido lettore*, in cui adoperando quello stile gonfio e slombato, che divenne sì familiare un secolo dopo di lui, accenna a mettere in canzonatura « un cardinale venuto di Napoli a Roma, » il quale forse avea divulgato qualche scritto. « Comprendasi, vi scrive egli tra l'altre cose il 1.º febbraio 1563, da la vaga e delitiosa cultura di questi pochi lirici carmi, ch'io cupido del ben comune, e non invidioso della gloria d'uomo celebre, anzi sperando d'acquistarmi credito di riverente e dedito a la sua micante virtù, mando in luce o più tosto a dar luce, se ben di poche scintille, rispetto al gran sole de la sua fulgida erudizione ». Che poi questa foggia di stile miri a contraffare quella del



cardinale, appare anche laddove Salvago scrive d'essere uscito fuori di sé, « udendo le nuove frasi di un uomo di così assoluta letteratura ».

Si le lettere che i sonetti contengono in due volumi manoscritti conservati ora nell'Ambrosiana, provenienti dalla ricca biblioteca Pinelli, nella quale raccoglievansi e conservavansi tutte le corrispondenze che a quest'erudito genovese venivano indirizzate dallo stuolo assai numeroso degli amici suoi, de' quali non ultimo era il nostro Salvago. Paolo Gualdo nella Vita di esso Pinelli, non dimentica Gabriele Salvago, e ne parla come di « patricio genuensi, contubernali olim suo, facetiarum perinde ac bonarum artium studioso; » e narrando del piacere che il dotto Gian Vincenzo provava nell'imparar qualche cosa da quelli, coi quali conversava, soggiunge: « A levibus enim hominibus vix alios quam inanes sermones prodire; cuiusmodi nescio quem narrabat olim Romae tabellarii adventum veluti magnum quidpiam in aurem insusurrasse Gabrieli Silvago ».

Quadrio e Giustiniani fanno cenno d'un manoscritto delle poesie (i sonetti sopra citati) del Salvago, raccolte e copiate da Carlo Giuseppe Vecchi da varie biblioteche d'Italia, specialmente dall'Ambrosiana e dall'Estense, senza però fornire del loro autore notizie biografiche. Maggiori ne rimasero di Raffaele Salvago, certamente suo consanguineo, cavaliere della religione di S. Giovanni (1), pure poeta di qualche grido, secondo

(1) Pare che la qualità di cavaliere gerosolimitano fosse frequente nei Salvago, poichè oltre Raffaele e Brasco Salvago, commendatore della chiesa di S. Giovanni di Pre, ove se ne conserva tuttora l'iscrizione (1516), trovansi nel Giscardi memorie di altri cavalieri. Così di Pantaleo e d'un Francesco e d'un

Ruscelli nelle *Annotazioni ai Fiori delle Rime de' poeti illustri*, Crescimbeni nei *Commentarij*, Carrer e Muratori nelle loro opere letterarie. Anche G. Bosio nella *Storia della Religione di Malta* lo dipinge come valoroso guerriero; e Annibale Caro gli indirizzava più d'una delle sue epistole.

I sonetti rimastici di Gabriele (1) non hanno altra importanza, che di esporre con forza d'epigramma alcuna delle sue avventure, talvolta galanti, e allora non sa sempre trattenersi da espressioni scorrette. Evvi anche qualche satira all'indirizzo della corte romana e qualche facezia in occasione di talun suo caso, come quello del male fattogli da una bevanda fredda, o di altra avventura di lieve momento. Non sarà quindi da far troppo alte meraviglie, se in un secolo, qual fu il XVI, sì poco severo e tenero della castigatezza dei costumi e del parlare, in mezzo all'universale coltura, anche il Salvago in qualche sua bizzarria non abbia voluto esser da meno de' suoi contemporanei nel mal vezzo cotanto invalso di usare frasi indecenti, che parean facezie.

Più che questo abbozzo della vita di G. Salvago, serve a dipingere a tutta evidenza e verità il suo carattere, il suo carteggio, del quale si riferiscono qui le lettere più

Sonetti

Andrea (1448), se però quell'autore non erra. Raffaele Soprani negli *Scrittori della Liguria*, pag. 244, parla anche di Porchetto Salvago, monaco certosino, che fiorì verso il 1315, autore d'un'opera destinata allo scopo di convertire gli Ebrei, cioè della *Victoria Porcheti adversus impios Hebraeos*, fatta pubblicare a Parigi nel 1520 (Egidio Gormontio) dal vescovo Agostino Giustiniani. Scrisse anche il libro *de Entibus trinis et unis*, che conservavasi un tempo nella biblioteca del monastero di S. Domenico in Genova.

(1) Sembra che ne esista un esemplare anche nella biblioteca Trivulzio a Milano. Furono in buona parte pubblicate dall'autore di questa Memoria nel 1873 a Bologna per Gaetano Romagnoli, nelle *Rime di Poeti Italiani del sec. XVI*.



importanti, e la seguente Relazione, innanzi citata, del cav. Navagero, sui suoi costumi, quando si mise a bazzicare nella corte romana. Da questa sembra ch'egli da sè medesimo, colle sue bizzarrie, abbiasi impedito la realizzazione delle sue speranze e de' suoi ambiziosi disegni.

—  
RELAZIONE DI BERNARDO NAVAGERO  
—

DETTI E FATTI DI GABRIELE SALVAGO SOTTO PIO IV  
QUANDO FU INTRODOTTO A PALAZZO  
—

Roma è hora tanto otiosa per gli eccessivi caldi che ci sono, che non nasce cosa alcuna di nuovo da scrivere. E prometto a V. S., che palazzo, tutte le corti e conversationi di questa terra non si trattengono con altro, che con la presenza di m. Gabriel Salvago o col ragionar di lui, il quale per esser a' servigj di Sua Santità, non senza l'ajuto della canicula l'è arrivato a quella perfettione, che si poteva desiderare e sperar da lui, si è rivestito da prete alle spese della camera apostolica, e s'ha fatto tante sorti di vestimenti, che spesso lascia il morello per mettersi il lionato, et il lionato per il porporato. Ogni giorno se li fanno nuove burle. Si diede principio con attaccar certi voti in nome suo per molte strade, li sono state fatte di molte pasquinate; li fu un giorno attaccata una zaganella, e datoli fuoco, li abbruciò un poco di veste, la qual fu così ben mendata e così ben negata da lui, com'è usanza sua, che non si trova quasi persona, che lo creda; si è pubblicato che l'ha fatta attaccare Isabella di Luna da un furbo di Campo di fiore, pagato dalla sopradetta ribalda d'undici giulj. Sono ultimamente state attaccate certe polize, le quali notificano che chi vuol comprare le veste del Salvago fatte nuovamente, vadi al rigattier de la pace, che si daranno *plus offerenti*,



volendo inferire che questa sua nuova grandezza habbia a durare quanto il consolato di Caninio.

Vestito che fu, andò subito in visita, cominciando da' cardinali, ambasciatori et altri personaggi della corte, a' quali ha dato conto del stato suo, et offerendosi a ciascaduno di loro di favorirgli appresso di N. S. Ha similmente visitato alcune signore e gentildonne, e pigliato licenza da loro, si è scusato che non potea visitarle così spesso per li molti negotii di Sua Santità. Ha assicurato il cardinal Borromeo, che servendosi il papa di lui in cose importantissime, non sarà con diminutione della grandezza nè autorità di sua signoria illustrissima, e che farà sempre buoni officj per lei con Sua Santità. Ha detto a monsignor Tolomeo, che per l'amicizia antica ch'è fra loro, stia sicuro che non li nuocerà mai con l'autorità c'ha appresso il papa, anzi più tosto farà talvolta buoni officj per lui.

S'è offerto ad una femina di mondo vicina a casa sua, s'ha bisogno di favor o ajuto davanti a qualche tribunale, o col bargello medesimo, o altra sorte di sbirri, di favorirla et agiutarla, perchè è tanta l'autorità che lui ha con N. S., che non dubita che tutta la corte non sia per haver rispetto alle sue raccomandationi.

Quando grida con i suoi servitori in casa, dice: « Poter di Dio, m'obedisce il papa e tutta la corte, e non posso esser obedito da quattro scalzi mazzacani miei servitori! Io vi caccierò via, vi farò metter prigioni, vi manderò in galea, e voi sapete bene che lo posso fare ».

Quando cavalca per Roma con tre servitori, de' quali uno ne va davanti la bestia, e' bisogna che faccia la linea retta con la testa della bestia e del Selvago, gli altri dua l'uno a man dritta, l'altro a man sinistra fanno parallela. È ben vero che alle volte, quando si trova in qualche strada pubblica, muta gli ordini, e quel che sta a man dritta lo fa andar a man sinistra, e quello della sinistra lo manda a far linea retta, e tutto questo fa per partir giuditiosamente i favori.

Un'altra volta andando per Roma a piedi con dua servitori di dietro, ve n'era uno meglio vestito dell'altro, e nel voltarsi casualmente il Selvago, vedendo quel che era mal vestito andare a

man dritta, disse: « Levati de li, ignorante, quello non è il tuo luogo; » e fatto cenno a l'altro, lo mise a man dritta per esser più onorevolmente vestito; e ragionando con uno che era seco, disse: « Con tal giuditio doverebbono proceder i padroni con li servitori in saper distinguer li favori secondo li meriti de' servitori ».

Dice di voler levar via tre matti dal papa, l'uno pazzo a *tota substantia*, l'altro accorto, il terzo infernale.

Dicesi esser stata veduta una figura, dove il Selvago ignudo con una sferza da posta caccia via parecchi matti da palazzo, e dicendo *fuora matti*, li quali sono ritratti dal naturale, e cacciandoli, la sferza nel ritornar indietro percuote anche lui, e così viene a dar la sentenza di esser uno della turba ancor lui.

Ha detto che essendo hora in buona fortuna, e potendo così giovare come nuocere al cardinal Farnese, vuol per l'avenire tal volta andarlo a visitare e gustar la sua conversatione, la qual dice esser dolcissima, ancorchè non voglia havere che far seco, se non per espresso ordine di S. S.

È stato dimandato qual hora sarà la sua per entrar a negotiar col papa; ha risposto che crede dover entrare dopo cena, perchè quell'era l'ora di papa Marcello con Paolo III.

Vestendosi una mattina in casa sua, un suo servitore, venuto a star seco nuovamente, volse accomodargli il collaro della camiscia; per la qual cosa disse subito il Selvago: « Ferma tu, non tocca a te, » e chiamò l'altro servitore stato alquanto più seco, al qual disse: « Accomoda tu questo collaro, c'hai maggior pratica della persona mia, e non vorrei che questo servitore novello imparasse a mie spese ».

Quando comparve la prima volta di nuovo vestito dal papa, li disse S. S. *ad majora*: « M. Gabriello, volemo, che fra pochi giorni portiate la mozzetta. » Rispose il Selvago: « In me è il desiderio, e nella S. V. il potere ».

Quando si trova a veder mangiar il papa, e che li sia dimandato qualche cosa da quelli che si trovano presenti, non si degna mai di rispondere, perchè dice non esser stato chiamato in palazzo per rispondere a' matti, ma per cose gravi.

Essendoli un giorno detto da un amico suo, che non dovesse



più andar a palazzo, perchè sapeva certo che vi era burlato, et che un giorno n'uscirebbe con scorno e vittuperio, egli rispose che s'ingannava di gran lunga e che giocava ormai al sicuro, come quello che s'era chiarito che il papa faceva da dovere seco, e che si voleva servir di lui in cose di grandissima importanza; e per assicurar maggiormente questo suo amico, disse: « Io ho posto le mani su la piaga, e fra pochi giorni questi emuli e maligni si chiariranno, se 'l papa dice da doverlo o no, e presto si vedrà il salto, che io farò in questa corte; » e tuttavia soggiungeva: « Il papa mi vuol bene e conosce il mio valore, la mia virtù; et havendo hora, per li tempi che sono, bisogno d'un huomo di pezza, ha fatto elettione della persona mia in cose importantissime a tutta la cristianità ».

Non si degna d'andare a trovar monsignor Tholomeo in camera, e si giustifica ch'egli non è di minor autorità appresso di N. S.

Trovandosi un giorno in cocchio con due cardinali e m. Giulio Gallo, e volendo il Gallo contradirli ad alcune cose, rispose il Selvago: « Taci tu quando parla il Savio, e quando se parla da doverlo ».

Essendo il primo d'agosto il Selvago a veder mangiar il papa, comparse un certo fra Luca, che va cacciando li spiriti. Dubitando il Selvago che non fosse venuto per farli qualche burla, e che non volesse prenderlo per uno spiritato, partì subito nel mezzo del mangiare, senza che 'l papa se n'avvedesse, e con maraviglia di tutti li circostanti.

Ha detto confidentemente con un suo amico, che crede che tutti li principali ministri del papa non restino molto soddisfatti che lui sia stato chiamato con tanta reputatione, perchè è forza che in tutti se diminuisca della loro autorità, et non ha dubio alcuno, che facendo S. S. qual si voglia di lor cardinale, non debba fare similmente lui; perciocchè se in gli altri è maggior servitù, in lui afferma esser molte più lettere, più virtù, più valore, più core, più lingua, più ardimento, più esperienza, più cognitione de' stati, più discorso, più prudenza, e più naso, dice lo scrittore.

Non si cura d'havere il vescovado di Terracina, parendoli debil

cosa per lui, nè giudica sia bene che per hora S. S. lo mandi al Concilio, essendo le cose d'importanza quasi del tutto sgrossate, et anco li pare che sia più a proposito e servitio di N. S. d'haver la miglior testa e la prima penna d'Italia, com'egli dice d'esser, dopo la morte del Cavalcante, appresso di sè, quando sarà in Roma il cardinal di Loreno, se verrà, come si crede.

Con un altro ha diversamente detto, che il Concilio potrebbe andar alla lunga più di quel che altri giudica, e che quando questo fusse, il papa sarebbe necessitato *pro hac vice tantum* far lui solo cardinale e mandarlo legato al Concilio, per fermar della testa chi non parlasse in favor della santa romana chiesa.

Essendoli dimandato se sapeva l'autore di quel voto, rispose di no, ma se ne poteva haver inditio c'aveva sette palafrenieri del papa, li quali haverebbono fatto ogni cosa ad istanza sua, e che da loro gl'haverebbe fatto dare due mila bastonate; alle quali parole rispose il Coltrino, che 'l Selvago aveva il modo da poterlo fare, perchè n'aveva haute tante a' suoi di, che quando ne desse due milia, gliene restarebbe anco buona quantità.

Ad un altro rispose, essendoli fatto il medesimo quesito: « Non lo so, ma quando vederete uno per Roma andare con un diametro del volto da un'orecchia all'altra, all' hora si saperà chi è stato ».

Ha detto con un amico suo in segreto l'infrascritte parole: « Habbi per cosa certa, e credi che so il Savio, che io son in tanto buon opinione del papa e me presta tanta fede, che tutti li cardinali e li primi della corte bisogna che s'intendino bene meco ».

Col medesimo ha detto: « Se a S. S. piacerà darmi grado veruno, io l'accetterò volentieri per servitio del mio principe, e non pensi niun amico mio, se verrà da me per gratia, che io gliela faccia, perchè la gratia spetta al principe et a me ministrar la giustizia, e questo lo farò subito, perchè non voglio finimenti de' razzi, finimenti di corame, pezze di velluto, letti di scarlatto e simil cose; anzi son risoluto venir grande in questa corte, sì come verrò al fermo con la candidezza dell'animo, e governarmi più tosto con severità che con piacevolezza ».

Con un altro ha afirmativamente detto: « Dammi tempo, ch'io entri in possesso de' negotii, e che m'impadronisca dell'animo



del principe, et all' hora parla, non dubitare che non sia cardinale alla prima promotione, e fatto cardinale, tieni sicuro che sarò papa *post praesentem* ».

Dice che 'l cardinale Puteo haveva tre buone pezze: la migliore ha preso per sè il papa, che è lui; il secondo ha dato al cardinal Borromeo, ch'è il Pasqualino, il terzo ha voluto il cardinal di Carpi, che è lo Spiriti.

Rispondendo ad uno che li domandava con che titolo fosse stato accettato da N. S., disse: « Il papa mi ha chiamato a sè per consultor maggiore nelle cose di Stato, et ha comandato al cardinal Borromeo, che non debba far alcuna cosa, che non consulti prima meco, e di più che lui è il primo uomo di questa Corte, e quel che più importa, il più savio; » di modo che per concluderla con l'animo disse: « Io sono il timone di tutta la corte e la tramontana del cardinal Borromeo ».

Trovandosi un giorno alla stufa, mentre si spogliava, essendo presenti gli stufaroli, disse a uno de' suoi servitori: « Va a casa e non ti partire, acciò se il papa mi manda a dimandare, ch'io ne sia avvisato ». Mentre si stufava, commise ad uno stufarolo, che dovesse dire all' altro servitore, che andasse presto ad intendere se N. S. l'havea mandato a dimandare; il qual servitore andato e tornato, fece dire per lo medesimo stufarolo che non era stato dimandato altrimenti; laonde disse subito il Salvago a due stufaroli che gli strigliavano la persona: « Non vi debbe essere cosa di molta importanza a palazzo, poichè il papa non mi ha mandato a dimandare ».

La sera dopo cena, prima che vadi a letto, sta buona pezza discorrendo co' suoi servitori, a' quali dopo aver chiarito con potentissime ragioni che presto sarà cardinale, e *post praesentem* sarà papa, et il maggior fondamento che vi habbia si è che mette gran difficoltà infra tutti li papalini, i quali chiariti che saranno di non poter esser loro, non è dubio, che per esser lui confidente a tutti questi, non debba ciaschedun di loro condescendere più volentieri in lui che in altri. Con li altri cardinali giovani giuoca al sicuro, per esser la maggior parte gnocchetti di pasta tenera (secondo ch'egli dice), e spera di guadagnarli in tre giorni di sede vacante con la sua destrezza ed eloquenza.

Quando s'è fatto papa, remunera i suoi servitori con prometterli officj e dignità, e gli esorta in tanto, che debbono servire fedelmente, argomentandoli c' hanno ritrovato la ventura loro; ma io intendo che d' accordo quei servitori lo tengano per matto spacciato.

Disse ad uno, parlando di sè medesimo: « Io scrivo meglio di Demostene, e parlo meglio di Cicerone, et ho in corpo l'anima di Eschino ».

Essendo ripreso perchè non era andato a visitare il cardinal Borromeo, dopo che s'era fatto i nuovi vestimenti, rispose: « Posanza d'Iddio! io che consiglio 50 cardinali, vuoi credere ch'abbia fatto questo errore? ».

Perchè li pare indignità, trovandosi a' servitj di N. S., d'habitar in una casa posta in mezzo del postribulo, della quale non paga più che 6 scudi l'anno, fa grandissima istanza d'haver tutte le case che non si possono avere a pigione. È ben vero che di quelle che si possono avere, che sono infinite e d'ogni sorta, non gliene piace nessuna.

Alli 18 d'agosto comparse la mattina in cappella, che furono l'esequie di Paolo IV, e fu la prima volta che si vidde vestito di rosso. Occorse che 'l maestro delle cerimonie disse ad alcuni camerieri di S. S., che dovessero andare da un'altra banda, tra' quali era il Selvago, il quale comandò a' compagni che non dovessero partirsi; e voltatosi al maestro delle cerimonie, li disse che non sapeva nulla. Fu cosa meravigliosa quella mattina a vedere che tutti i cardinali, tutti i prelati e tutti i cortegiani non badavano ad altro in cappella, che a considerar li gesti, li pavoneggiamenti, le smorfie che faceva il Selvago. Nel partirsi il papa di cappella per andar di sopra a fare una congregatione generale, il Selvago si sforzava andar più vicino al papa che poteva, e sempre ragionava con qualche cardinale. Li fu domandato da un amico, se sarà congregatione di cardinali; rispose de sì, e che lui non v'interverrebbe, ma che alla prima che si dovesse fare, sperava doverci intervenire.

Nell'accompagnar che si faceva il papa, alcuni cardinali giovani camminavano più forti di quel che giudicava che fusse bene



il Selvago; a' quali disse: « Fermate, senatori giovani e di poca esperienza; andate più adagio per dignità et grado c' avete; » soglionse poi dicendo: « È forza che mi facciate del vostro ordine, perchè vi doterò tutti di buona creanza ».

Volendo una mattina il papa darli a tenere un discorso del dottor Bucchia, disse: « Padre Santo, vorrei che la Santità vostra mi facesse depositario di maggior thesoro; » e facendoglielo il papa pigliare, acciò lo studiasse, soglionse il Selvago: « Beatissimo Padre, io non ho tempo da spendere ».

Rallegrandosi un giorno l'ambasciator di Fiorenza, che fosse venuto a' servitii di N. S. con tanta reputatione, disse il Selvago: « In ogni luogo, dove io fossi andato, non mi sarebbe mancato nè favore nè dignità, anzi se non mi fusse partito da Genova mia patria, non mi poteva un giorno mancare l'esser creato duca; e se per opera di qualche maligno mi fosse stato per alcuni giorni differito per meriti della persona mia, mi sarebbe necessariamente in ultimo stato conceduto; s' hora è piaciuto alla Santità di N. S. chiamarmi a' suoi servitj, non è da maravigliarsi, perchè correndo questi tempi turbulenti, con honor e dignità sua non poteva non fare elezione della persona mia, essendo molti anni che S. S. conosce quanto io vaglio ne' maneggi di Stato, nè sarà da maravigliarsi se presto sarò veduto nel numero de' Senatori; et questo voglio che crediate così per riputation del papa, come per meriti miei ». S'offerse con quest'occasione all'ambasciatore e li disse, che dovesse far intendere al suo principe, che dove gl'avesse potuto far favore appresso il papa, che l'haverebbe fatto così volentieri per sodisfar a S. E., quanto per conservare la sua repubblica.

Andando con il papa, e vedendo alcuni Svizzari della guardia scacciavano un servitore di bassa conditione per farlo stare indietro, disse il Selvago a quei Svizzeri: « Ah Helvetii, non vogliate, vi prego, pessundare la povera plebe ».

Avanti che fosse provisto di cavalcatura, li fu dimandato perchè non se faceva dare un cavallo dal cardinal Borromeo. Rispose: « Io sono in un mare, dove attendo a maggior navigatione ».

Trovandosi una mattina in palazzo, vide li suoi servitori, che acconciavano la sua veste in una sacchetta in presenza d'alcuni

gentilhuomini; di che accortosi il Selvago, li fece una gagliarda riprensione, dicendogli: « Andate altrove, che vi dovereste vergognare a star meco a far queste inettie ».

Li fu detto che Roma dubitava come potesse resistere a tanti emuli, che haverebbe havuto in palazzo, et che li bisognava che se fusse armato d'una gran prudentia. Rispose: « Amico mio, non haver mai dubio di me dove bisogna usar prudentia. È ben vero che 'l mondo è pieno di tanti ignoranti, ch'io non so come si possa vivere fra loro, et io per me confesso non poter insegnar a tanti ».

Volendo chiarire un amico suo ch'egli non era matto, disse: « Io non voglio che m'abbiate per corrivo, s'io sono andato a' servitj di N. S., senza capitular cosa alcuna seco. Sappi adunque, sotio più amorevole che pratico della corte, che con le persone di molti meriti, come son io, e chiamato per gravissimi negocj, non se parla mai di provizione con esso loro, perchè la provizione viene per consequentia con darli dignità, gradi et honori, accompagnate con molte utilità et commodità. Et non dubitar che gustato c'haverà il papa la facilità del mio negoziare, che in termine de tre mesi non mi debba far cardinale, per potermi con più justification sua darmi la somma de tutti li negocj; e di più sappi questo secreto, il quale è così vero, come io sono il primo huomo di Stato che viva hoggidi, che 'l papa tiene, ch'io sappia tutte le cose scibili, perchè tutto quello che si può sapere, io lo so. E se fin hora la corte si maraviglia ch'io non sia stato adoprato molto intrinsecamente dal papa, è causato per non esser accaduto cosa di molta importanza, che per le cose ordinarie S. S. ha fatto prudentemente non darmene carico, conoscendo molto bene il mio humore, che per qualsivoglia instantia che me ne fosse fatta, non ci haverei mai dato orecchie; e quando pure per la malignità d'alcuni, che non potessero far fondamento nel mio cardinalato, e che per molte vie mi tagliassero la strada a tal dignità, che in quanto a N. S. so certo che mi haverebbe fin a quest' hora fatto volentieri, per essermi accorto quanto io proceda a suo gusto, all' hora mutarò ancor io pensiero, et con la fortuna, nella quale hora mi trovo, attenderò a dispetto degl' emuli a buscare tre o



quattro mila scudi d'entrata, li quali hanti, me n'andarò a Genova per fuggir l'invidie et ambitioni di Roma e quietare l'animo, per poter poi viver solamente ad utilità della mia repubblica ».

Non si lassa mai riveder all'audienza pubblica del cardinal Borromeo, perchè dice che in quell'ora non si trattano negotii di Stato.

Li fu detto da un suo amico, che nessuno poteva credere, che lui havesse molte lettere, non sapendosi ch'habbi mai tenuto in casa sua alcuna sorte de libri. Rispose sensitivamente il Selvago, dicendo: « Son tutti costoro un monte d'ignoranti, perch'io ho libri nella testa, et ho testa da far libri ».

Trovandosi il papa in Frascati et il Selvago in Roma, s'incontrò con un servitore principale d'un cardinale, al qual disse: « Fa mia scusa col tuo padrone, se non lo vado a visitare, perchè son tanti li negotj che mi ha lasciato N. S., che non m'avanza tempo di darmi alcuna ricreatione ».

S'è scoperto c'ha scritto a molti prelati, che si trovano al concilio, e datoli conto del stato in che lui se trova, et principalmente il papa non fa cosa d'importanza se non per suo consiglio, di modo che alla prima promotione di cardinali s'è offerto ajutar gagliardamente una gran parte di loro; et tutto questo ha fatto (secondo si è lasciato intendere da un amico suo), perchè dovendo esser ancor lui cardinale, saranno tutti gli altri obbligati di riconoscere questa dignità da lui, e per conseguenza non potranno mancare alli bisogni di darli tutti d'accordo il voto.

Discorrendo con un suo amico de' suoi favori, disse: « Io ho trovato tutti li negotii e tutti gl'andamenti della corte tanto scomposti, che mi risolvo che 'l palazzo havea gran bisogno di me ».

Andando per Roma, s'incontrò in uno c'havea il naso longo, il quale vedutolo, il Salvago disse ad un de' suoi servitori: « Costui sarà grande in cose di Chiesa, perchè ha il naso e la fisionomia come ho io ».

Dice che habita nel postribulo per stirpar il vizio e piantar la virtù.

Trovandosi un'altra mattina in capella, s'accommodò nelle scale a' piè di N. S.; per la qual cosa accorgendosi uno de' principali

cardinali della corte, li mandò a dire per il maestro delle cerimonie che dovesse levarsi de li, perchè quello non era il luogo de' camarieri, ma di baroni. Rispose il Selvago: « Dite al cardinal che prima che lui fosse nè cardinale nè nato, io era maestro di cerimonie, e di più diteli che Gabriel Selvago non usò mai di far errore; » e così se stette senza muovere.

Dovendo il papa andar a Tivoli, li fu dimandato il giorno avanti, se andrebbe con S. S. Rispose: « Il papa va fuori per andar a spasso; io non sono ricercato a' suoi servitj per andar a spasso, ma per negotj gravi, li quali perchè s'hanno da trattar in Roma, io restarò per l'espeditone di essi ».

Non sapendo un amico suo in quel che si servisse il papa di lui, gli domandò che officio era il suo appresso N. S.; rispose: « Io son venuto a star con S. S. per negotj d'alta importanza; però non s'è ancora stabilito la qualità del negotio che m'habbia a toccare; ma io trovo che lo stato mio s'aggira su tre poli, i quali sono o vescovado, o penna, o correr poste a gran principi ».

Quando il papa andò in Tivoli, il giorno seguente ci andò mons. Tolomeo; di che accortosi il Selvago, ch'era rimasto in Roma, andò a ritrovar il cardinal Borromeo, al quale, per darli utile avvertimento, disse: « Monsignor, il papa si trova in Tivoli, vi è andato mons. Tolomeo. Vedendo in Roma che non ci è restato soggetto per scrivere e per trattar cose gravi, se non io, mi è parso farglielo intendere, acciochè si serva di me in quel che giudica che io sia per servizio di N. S. ».

Discorrendo con uno in quel che si poteva il papa servir di lui, disse: « Non pensi S. S. valersi di me in farmi correre due milia poste, perchè io mi trovo qualche anno, e poi non so tanto gagliardo del corpo, quanto mi conosco esser eccellente dell'animo, del cervello e di consiglio ».

Mentre era malato un cameriero del papa, il quale sendo lodato di molta cortesia da alcuni gentilhuomini in presentia del Selvago, disse: « S'io non fossi tanto eccellente con la penna, e che il papa non havesse già posto la mira in volermi far scrivere, vorrei subentrar nel luogo di questo buon gentilhuomo, per farmi adorare da tutta la corte e da tutta questa terra con la destrezza e gentilezza



del mio negoziare ». Alle quali parole essendoli risposto da uno: « Perchè non procura fare il medesimo acquisto con la penna? » Rispose: « Chi essercita l'ufficio del scrivere, partecipa quasi tutti li segreti del padrone, et quando il servitore fa molti servitj e molte gratie, et che 'l padrone s'avveda c'abbia quantità d'amici, dubita sempre di lui, e per ragion di Stato ha gelosia, che non conferisca talvolta gli affari del padrone con qualche amico. Laonde non pensi persona alcuna, mentre io parteciperò i negotii d'importanza di N. S., di partecipar della solita dolcezza e dilettevol conversazione ».

È tanto il desiderio c'ha di esser segretario, che si persuade di essere, et già comincia andare ritirato con le genti, rispondendo sempre, quando gl'è domandato cosa alcuna: « Non lo so ». È ben vero che egli in ultimo dice ad ogni huomo che gliene faccia instantia, tutto quel che s'immagina o persuade che sia, e quel che più importa a ciascheduno, lo dice in segreto; et rispondendo ad uno che li dimandava come fosse favorito dal papa, e che sorta di negotii avesse seco, rispose: « Li negotj che 'l papa tratta meco, sono pochi, ma di molta importanza; e perchè io conosco benissimo l'humor di questa corte, mi governo con la mia solita prudentia e modestia, et non vado mai dal papa, se non quando mi manda a dimandare ».

Quando il papa mandò il sig. Aurelio Porcellaga a visitare il sig. duca di Savoia, disse il Selvago: « Se in questa visita ci fosse qualche negotio ingroppato, senza dubbio sarebbe toccata a me questa legatione; ma non contenendo altro che visita, io non l'haverei accettata ».

Era un giorno il Selvago con dui gentilhuomini cortegiani di molta esperienza e di buon intelletto, i quali scorrendo sopra la venuta di mons. Santa Croce, li disse: « Giovani, non vi curate di voler mai discorrere di cose appartenenti a Stati, dove non possediate bene la materia, perchè tirarete sempre linee lontanissime dal centro ».

Parendoli pur strano questa tanta dilatione di entrare in possesso delli negotii, e maggiormente per l'importunità di molta gente, che di continuo glieli dimanda, si giustifica con una scusa molto

ingegnosa e ragionevole, dicendo che 'l papa procede seco a similitudine d'un fanciullo, che se per buona ventura ritrova un giulio o altra sorte di moneta, oltra l'esserne allegrissimo, fa mille disegni; quando dice volerne comprare delle cerase, quando delle pere, et alle volte si risolve comprare un uccellino che canti; spesso gli vien voglia d'un bel cortellino, e quel che più importa, che quando va per la strada, fa disegno in tutto quello che vede, domandando sempre, che val quella cosa, che val quell'altra. In conclusione è tanta la felicità di haver quella moneta, che non si risolve spenderla in cosa alcuna. Il papa gode infinitamente nell'animo d'havermi tanto ben saputo persuadere, ch'io me sia contentato andarlo a servire, vedendo ch'io son buono a infinite cose; e se bene per la mia sufficientia e mio valore si potesse valere di me in più sorte di negotj, nondimeno è tanta la sua modestia et è tanto il suo rispetto che mi porta, che havendo già risoluto volermi impiegare in un sol negotio, dice: *Hoggi daremo il possesso di tal negotio al Selvago; dimane parendogli di dargliene un altro di maggior portata, dice: Volemo darli quest'altro negotio; et in tal modo s'è differita la resolutione della mia persona.* Però lo scrittore conclude, che ogn'huomo sa dove in ultimo habbia da riuscire, fuor che lui, il quale per essere un paradosso, crede il contrario di quello che sanno di certo tutti gl'altri huomini di questa corte.

È stato a visitare un auditor di Ruota, e dubitando che questa sua attione non fosse giudicata indignità da altri, ha detto: « Quando io era in privata fortuna, e che facilmente haverei potuto avere bisogno di questo gentilhuomo, non l'ho mai voluto visitare; hora che io so huomo publico, per la cognitione che io ho delle virtù sue, et conoscendolo degno dell'amicitia mia, non mi so sdegnato andarlo a visitare, acciò sappia che io desidero giovarli appresso 'l papa ».

S'è inteso dal suo barbiere, che lavandoli la testa, discorse seco sopra molti particolari, et in ultimo li dimandò s'havea mai fatto chierica a' vescovi; alle quali parole rispondendo che sì, disse il Selvago: « Sarà dunque bene che 'l sappia che 'l papa fra pochi giorni mi darà un buon vescovado; laonde voglio che subito tu mi formi la



chierica; ma perchè ne vedo molte con una certa circonferentia, che da essa tirando le linee al centro non sarebbero tra loro eguali, per essere esse circonferentie alcune oblonghe, alcune quadre e quasi tutte sesquipedali, mi risolvo darti qui un disegno ovvero una misura, la qual considerai bene, acciò habbi a durare meno fatica quando saremo all'atto pratico»; e così la forma sta ancora in poter del barbiero.

Era una mattina nella chiesa della Minerva, e trovandosi in compagnia di molti gentiluomini, vidde uscire una messa di sacrestia. Disse subito il Selvago: « Con buona gratia delle nobiltà vostre, io andarò al sacrificio ».

Dopo c'ebbe visitato tutti li cardinali et ambasciatori, e datoli conto del stato suo, s'andò a giustificare con N. S. di queste attioni, dicendo che per esser venuto a' servitj del sommo pontefice, li pareva ragionevol cosa darne per una volta conto a tutti li senatori; ma acciò che 'l continuare queste visite non havesse a generar qualche sospetto appresso S. S., l'assicurò di non tornarvi mai più.

Dice che tutti quelli che al presente dicono mal di lui, sono matti, e che per uscir una volta fuor de' matti, è risoluto pagar un savio che vada dicendo mal di lui.

Montando le scale di palazzo, trovò un prelato, qual veniva dalle stanze del papa, e li disse: « Non andate di sopra, perchè ogni cosa è serrato et il papa non vuol nessuno ». Rispose il Selvago: « I pari miei non si partono di casa, che non sappino poter entrare dove hanno risoluto di andare ».

Alli 26 di settembre andò per Roma in panni corti, s'incontrò in un contadino, che portava in spalla un paniero d'uva, il quale urtato fortemente, li fece andar in terra il paniero e lo percosse nel capo del Selvago, il quale stupefatto del poco rispetto che gl'ebbe il contadino, e dubitando del mosto che gli colava giù per il viso e per le spalle, che non fosse sangue, cominciò ad esclamare dicendo: « Ah traditore, ad un par mio, tu non mi conosci? Tu non mi porti rispetto! In ultimo gridò: « Servitori, servitori! de' quali havendone dui seco, che per buon rispetto non si mossero mai, se non ricogliendo alle volte dell'uva, che senza

discrezione si mangiavano, diedero tempo al contadino che se ne fuggì via, dubitando di qualche soperchiaria per quel numero de' servitori, et il Selvago restò con l'honor suo, havendo havuto del panier sul capo.

Ragionando con uno della corte di Roma e deplorandola, che non dovesse tener gran conto d'un par suo, disse: « Sono 22 anni che io porto le lagrime su le palpebre degli occhi di questa funebre e miseranda corte ».

Entrando in camera d'un cardinale, dove erano altri cardinali, li fu detto che dovesse sedere; egli rispose: *Nondum venit hora mea*. Essendoli pur fatto istanza che dovesse sedere, li dissero: « Le vostre virtù c'havete, m. Gabriello, congiunte con l'autorità c'havete con N. S., vi fanno meritare di sedere fra noi altri ». Rispose all'ora il Selvago: « Sono hoggi 62 giorni che mangio pane di N. S., senza che habbia ancora conferito meco alcuno negotio di Stato ».

Essendo quasi chiaro di esser burlato in palazzo, disse con un suo amico: « Possanza di Dio! io fui chiamato dal palazzo con tanta fretta e con tanta instantia, che pareva che la pignatta delli negotj non potesse bollire senza il fiato del mio consiglio ».

Ragionando con un dottor di legge di cose appartenenti alla giustizia, disse: « Taci paragrafante, quando si è sentito il mio parere, perchè io sono il figliuolo della giustizia e padre dell'equità ».

Mentre che S. S. stava malata, e che nessuno penetrava nelle sue stanze, andava il Selvago dicendo per Roma: « Io non ho tempo da riposarmi; mi bisogna tutta la notte star in piedi per l'indispositione, il qual hora se riposa, e però vado hora a riposarmi ancor io ». È ben vero che lo scrittore conclude per autentici avvisi, che il Selvago non ha mai potuto penetrare nelle stanze de' palafrenieri.

Essendo ricercato che volesse dire una facetia, detta alcuni giorni prima da un altro, rispose: « Io sono stato occupato ne' servitj di S. S., che non mi avanza tempo di studiare Aristotile, e vuoi ch' hora consumi il tempo a raccontar simili inettie »?

Giustificandosi con un prelato perchè non era adoprato da S. S. ne' maneggi di Stato, disse: « Io voglio partirmi di Roma per causa



contraria di quella che si partono molti altri, li quali per essere in disgratia del prencipe, sono sforzati andarsene, et io per esser troppo in sua buona gratia, e perchè tiene grandissimo conto del mio valore, me ne vado, perciocchè sono tanti li emuli, che tutti unitamente mi perseguitano, li quali per esser di continuo all' orecchie di N. S., non permettono ch' io habbia nessuna participatione in qualsivoglia sorte di negotio ». Et in tal modo si va consolando, non attribuendo a sua colpa quel che viene da sua natural et incredibil pazzia.

LETTERE DI GABRIELE SALVAGO

*Alla Signoria di Genova.*

1546, 21 aprile.

Serenissimo principe et illustrissimi Signori. Crederei mancare a l'ufficio di buon cittadino, se quelle cose che mi vengono a notizia, onde ne torni grandezza et commodo alla città nostra, fossero da me o per altri disegni taciute, o per negligenza a palesarsi differite; quando chiaramente si conosce, che insieme col servitio del Signor Dio sia ancora congiunto presso a ciascuno quello della sua patria. Dirò per questo alle Signorie vostre, che mons. Guasco, vescovo d' Alessandria, huomo invero per nobiltà, ricchezze et authorità nella sua patria facilmente il primo, più d' una volta m' ha ragionato del desiderio c' havrebbe la sua casa et insieme quella città tutta d' esser governata dalla nostra repubblica, et oltre l' haverne già fatto parlare a quei signori, che in vostro luogo sedeano, et di consentimento loro alla corte di S. Maestà col mezzo di Jaches et di Gran Vela mossa la pratica, esserne ancora col sig. marchese del Vasto non pure stato d' accordo, ma da lui etiandio persuaso che la trattasse, sì come quello che per sicurezza maggiore del suo principe (a l' hora che di dare quello stato a

mons. il duca d' Orlens si ragionava), giudicasse molto a proposito l' avere una città di tanta fortezza et di tanta importanza, insieme disgiunta da' Francesi et posta in mano de' Genovesi; da' quali essendo per interesse loro ben guardata, potrebbe S. Maestà per la lunga confidentia havuta sempre in quelli ad ogni hora in ogni evento sperar servitio. Hora perciocchè in questi nuovi ragionamenti di pace potrebbero girare le cose in modo, che allo stato di Milano si provvedesse di nuovo principe, ho creduto esser bene, poichè il vescovo se ne mostra per beneficio della sua patria tanto affannoso et tanto caldo, avisarne le SS. VV., acciocchè con Sua Maestà o per mezzo di lui, il quale hieri parti di qui per ire alla corte, o per altra via da loro giudicata migliore, possa esser di nuovo la pratica svegliata, alla quale oltre a quei messi principali, che in simili attioni si fanno aprir la strada, non mancherebbono forse gl' aggiuti ecclesiastici per opera di mons. Farnese, il quale, come prudente et desideroso della grandezza italiana, presso all' imperatore, al quale nel ritorno di Ratisbona anderà incontro, potrebbe per avventura in buona parte giovare, et in tal occasione maggiormente; poichè la sua casa per molti segni è chiara di non dover hoggimai posseder questo Stato, et come ho detto, giudicandosi da' più savj, che al conchiudere della vera pace convenghi a Cesare spogliarsi di Milano, il che posto che ancor non segua, nè però nuoce, stando avvertito, essere col consiglio pronto, se in questi presenti o futuri accidenti per nuovo caso è bisogno ciò che si cerca venisse fatto, sì come nelle mondane attioni tutt' hora accade, il fine delle quali spesso vediamo riuscir diverso da quello ch' era cominciato. Aspettarà il vescovo in Alessandria tanto, che volendo V. S. Ill.<sup>ma</sup> per le sue mani guidar la cosa, potranno scrivergli et haverne risposta. Desidera egli bene, et in questo m' ha gravato molto, che in consiglio vada tanto la cosa segreta, quanto si possa il più; et quando da altri sia trattata così destramente a l' imperatore circa l' animo di lui scoperta, che a quella repubblica ne venghi l' utile, et a lui non riuscendo, si campi il danno, essendo queste per natura loro materie tali, che di nuovi casi nate et da gelosia nodrite, rimanghino nelle rovine di chi le muove spesso sepolte. Io poi tanto soddisfacendomi del consiglio che mi



ha mosso a scrivere, quanto a V. S. il sentirò grato, intenderò più tosto a spendere il tempo, cercando occasione, onde io continuamente le serva, che a rallegrarmi se in cosa alcuna secondo il loro volere harò servito. A' 22 d'aprile del 46. Di Roma.

*Al Card. Farnese.*

1549, 25 novembre.

In questa elettione del novello pontefice, poichè a V. S. Rev.<sup>a</sup>, copiosa non meno di altrui consiglio che di propria sperientia, piace ancora intendere quello, che in così grave materia io conosca e discorra, paragonando più tosto una minore intelligentia a molte perite sententie, che stimando poter da quella ricevere beneficio alcuno; dirò nondimeno per solo ufficio di servitù fedele quel poco, che in cotal caso a publico et a privato suo commodo giudico essere honesto et utile. E questo non per altro fine, se non perchè ella e dalla poca parte dei manco buoni, e dalla molta de' migliori concetti possa più agevolmente cavar col suo sano giudicio quel frutto, che viene da lei e da noi desiderato.

Due sono, reverendissimo monsignore, al creder mio i fini, i quali per voi si debbono in questa elettione havere: l'uno è, siccome huomo ecclesiastico, per quanto potete, creare un papa, dal quale probabilmente si speri il bene e la quiete di santa Chiesa; l'altro è, per sicurezza del vostro stato, procurarne uno, il quale di ragione possa parer tanto vostro confidente, che quando pure egli vi offendesse, sia giudicato far cosa troppo ingrata, acciochè in quella città, dove honorato et quasi principe siete vivuto per tanto tempo, trattando la somma dei più gravi negotii, possiate ancora in l'avvenire con dignità viver sicuro senza facende. La grandezza dell'imperadore in questi tempi è tanta, che a' preti, a' quali meritamente ella dispiace et può loro far danno, bisogna più tosto temporeggiarla, che vanamente pensare di spegnerla. Ora se mai fu tempo alcuno, nel quale o per odio antico o per evidente sospetto ci convenisse seco et dissimulare et provvedere, questo in fatti, nel quale per mala fortuna ci troviamo, è veramente quello, così per li molti et in parte da lui fomentati incomodi, i quali già gran pezzo con

pericolo soprastanno a questa Sede dall'aperto Concilio, come per la formidabile vicinanza dell'imperio, col quale ne circonda da tutti i lati. Per la qual cosa più a proposito certamente è un papa, del quale, sì come di amico, egli almeno per hora non tema, che un altro, di cui per assicurarsi bisogna ch'egli l'offenda, et essendo, come si vede, padrone di mezza Italia, nè havendo l'autorità temporale de' sacerdoti alla sua conservatione aiuti maggiori de' Franciosi, e quelli ordinariamente scarsi e tardi, consta a ciascuno, che perduta Piacenza, frontiera già inespugnabile di questo Stato, o egli terrebbe continuo la Chiesa in alteratione e spesa grandissima, o a lungo andare ci condurrebbe in ruina, della quale havendo questa repubblica havuto l'anno memorabile del vintisette co' suoi esserciti un saggio così acerbo, non è bene, al parer mio, ritentarlo nell'avvenire. Con la sua morte, la quale hoggimai per la grave indispositione della persona, molto lungamente non può indugiare, uscirà la Chiesa e parte dell'Italia, come di questi timori, così di questi rispetti; intanto creandogli hora il pontefice, se non in tutto amico, almeno non odioso, meglio è ch'egli sfoghi la sua ambitione in Francia, che dargli materia di dover travagliar noi. Nè può haver dubbio, tenendo egli, da che nacque, i Franciosi per naturali nemici, et essendo, come certo sarebbe con un papa a lui sospetto, necessitato ad assicurarsi dell'uno di loro, che prudentemente volgesse l'armi contro a' preti come verso a' più deboli, i quali senza quasi difficoltà alcuna potrebbe offendere in due modi: o congiungendosi fintamente per attempo, come già fece con lo Inglese, suo alhora capital nimico, a' danni della Francia, così hora co' Franciosi da lui tuttavia odiati a' danni nostri, o si veramente senza nuovo aiuto, molestarci solo. Il che seguendo nel primo caso non habbiamo rimedio, e nel secondo stiamo in manifesto pericolo, perciocchè a noi non bastarebbono per la guerra, contendendo etiam con lui solo, nè le entrate ordinarie quasi tutte impegnate, nè i modi straordinarj di cavarne dalle terre esauste; et il confidarsi di poter altronde o da' potentati amici o da' vicini, per ajuto continuo, trovar denari con la guerra in casa, fu sempre vano. È chiara cosa che egli sopra ogni altro huomo d'ingegno e d'animo elato nè lungamente sa stare in pace, nè per



le molte fatiche si stanca alla guerra; onde per questo non mancarebbono o per la voglia di Parma, tanto da lui desiderata, antiche pretensioni, o per mera ambizione cagioni nuove da muover l'armi in Italia, essendo egli, come sa ogniuno, di giustificare cavillationi assai buon maestro, nè mancando mai a' principi in simili appetiti colorate ragioni. Il voler poi con forze deboli e con soccorsi lontani, sotto il fallace beneficio del tempo, contra un vicino e potente nemico sostener la guerra, è ruina manifesta. Il fuggirla in tutto o il differirla in tempo, quando egli si disponga onninamente a farla, senza gran danno mai si è potuto. Replico pertanto, che sia hora non meno necessario che utile partito lo eleggere pontefice tale, il cui governo si per confidentia, come per prudentia in questi pericolosi eventi di Concilio et ambiziosi affetti suoi particolari, con destrezza lo trattenghi e non lo esasperì, affine che più facilmente si possa riordinare il publico, e non tirarsi per mera elettione la guerra adosso.

Conoscendosi dunque esser bene crear un principe che non li dispiaccia, necessario è ancora crearlo più tosto che sia possibile, perochè sopravvenendo numero di cardinali franciosi, ponno per naturale passione, anzi ostinato proposito di servire al re con lunghezza di conclavi, mediante la stabile union loro nazionale, ridurre facilmente le cose in termine, che non solo al publico operatione di tanto momento, ma insieme ancora al vostro particolare ne torni danno. Quella frequentia dei cardinali, la quale in molti modi ubligata a vostro avo si vede hora così pronta al servirvi, parte con il lungo indugio, quand' egli avvenga dalla stanchezza intepidita, parte da speranze nuove e disegni privati facilmente alienata, e non meno dalle persuasioni e mali ufficj de' nostri nemici sollevata e vinta, e parte ancora da' premj e larghe promesse de' Franciosi, forse fin da hora in segreto corrotta, non sono io sicuro che vi regga lungamente. Et sempre fu bene delle cose, le quali hanno, siccome ha questa, per solido et unico fondamento la reputatione, goderne il frutto quanto più tosto, essendo sempre nelle gravi operationi dopo il sano consiglio, circa l'essecutione, ogni dimora pericolosa, ma in quelle di Stato maggiormente periculosissima. Hora tenendosi tutti gli huomini nelle mondane attioni sola-

mente in fede et in ufficio o per forza o per premio o per benivolenza, poi che a mantenere questi signori uniti con la voglia vostra il premio e la forza cessano in tutto, sarebbe troppo fuor di ogni regola di questa loro affettione, della quale al presente con tanto utile possiamo godere, il porsi a richio, consumando tempo, di farne jattura. Oltra che quando restasse questo numero di Senatori, quantunque non in tutto da voi alienato, ma pure in parte scemato o disgiunto, vi condurrebbe di certo di due inconvenienti: con l'uno a minuire affatto di reputatione non solo con l'imperadore, ma col mondo ancora, del non ve n'essere in tanta occasione saputo valere; con l'altro a dover vivere sottoposto a principe, o forse poco amico della vostra casa, o almeno fuori di ogni obbligo, che gli haveste voi alla creatione potuto giovare: accidenti in vero fomentati dall'invidia, qual seco arreca la grandezza e la ricchezza vostra, da porgere a molti mali nuova cagione. Et questo insomma non ha contesa, che sotto voi per gran tempo si lieva la viva radice della casa Farnese, dove hora in questi primi giorni del comitio, col caldo favore di tanti cardinali vostri amici, giunto però fuori di servitù con dignità ecclesiastica a gli Imperiali, fra quarantadue voti, che soli saranno in conclavi prima che vengano i Franciosi, indubitamente sete fatto arbitro del Pontificato, bastandone alla creatione solamente ventiotto. Nè affine che questo riesca, è il migliore o il più breve modo di una improvvisa adoratione, siccome già fu creato lo stesso Paolo, la quale ogni giorno e da qualunque hora si può concitatamente fare, il che non avviene dello scrutinio, come di cosa più ordinata e più lunga. Nè vi muova o sgomenti lo havere in brevità di tempo a terminare faccenda in sè così grave e così grande, perochè se fin da hora vi risolvete circa la particolare nominatione della persona, trattando nondimeno la cosa segretamente, schifando etandio con la dissimulazione l'impedimento, e con la modestia vincendo insieme l'emulatione de' Senatori contrarj, sarete accompagnato dai vostri confidenti tanto in ciò rispetto al tempo pronto et espedito, che venuti gli Imperiali, in quattro primi giorni di conclavi probabilmente si fornirà il tutto, già che per non mettere in quistione et in pericolo il servitio di Cesare col pregiuditio de' Franciosi, ci doveranno di ragione uni-



tamente concorrere volentieri, proponendoli voi massimamente un buon soggetto. A questa hora, monsignor reverendissimo, bisogna dirizzar l'animo e stare avvertito, acciocchè in un tempo, conservando il privato, si consigli al pubblico, quando la Iddio mercè vi è modo, per quanto comporta la qualità de' tempi presenti, di soddisfare all'una cosa e all'altra.

I soggetti pontificj possono essere a questo tempo da ogni sano giuditio stimati quattro, il che però sia detto non tanto per l'eccellentia solo delle particolari persone loro, quanto per una facilità maggiore tra tanti dispareri di condurre il negotio più brevemente al fine; et quando ancora non voglia la S. V., consentendo in altri, operare contro alla prima e ragionevole intentione proposta, o pure nominando ella persone debili, scoprire, per interessi privati, una troppo evidente passione, la quale certo in atto così sagro all'autorità e dignità vostra conviene totalmente fuggire. Di questi signori dunque il cardinal Polo, per le sue rare e molte gran qualità, io direi che fosse il primo, se le speranze e gli affetti proprij dell'Inghilterra non lo potessero facilmente muovere ad unirsi con la Francia, come provincia potente e vicina, per rientrare in casa sua: desiderio per sè stesso ragionevole, accompagnato poi da tali e tante forze, maggiormente riuscibile; per lo qual sospetto con più difficoltà si conducesse quella parte imperiale del Senato ad una pronta elettione, et egli ancora ne venisse forse intrinsecamente meno accetto all'imperadore, alla vasta ambitione del quale, come a più d'un segno s'è veduto, non dà molta noja l'Inghilterra più christiana che luterana, pure ch'ella in ogni stato le rimanga amica, talmente ch'egli se ne serva per contrapeso et ostacolo alla potentia della Francia. La vita etiandio di questo signore molto esemplare, dalla quale per conseguente dipende imperio nelle amministrazioni ecclesiastiche alquanto severo, e perciò diverso in tutto dall'uso presente, mi fa ancora in parte temere, potendo con nuove e strette regole non solo all'universale della corte, già per questo impaurita, temendo alterationi straordinarie, ma a voi parimente nei vostri e molti e ricchi sacerdotj notabilmente nuocere. A questo si aggiunge un buon numero di nipoti carnali e di parenti difficili per avventura a tollerare, essendo massime non italiani.

Lo Sfondrato, huomo di non minore integrità che di dottrina o di prudentia, et insieme obligato molto a casa vostra, è certamente capace di questo grado; pure lo havere di moglie due figli maschi, con l'essere egli per nobiltà e per virtù huomo illustre nello Stato di Milano, potrebbe agevolmente causar dubbio all'imperadore, che di quel paese, nel quale egli nacque vassallo, non li venisse voglia di farsi principe, spingendolo a ciò, oltre il naturale amore de' figliuoli, una probabile speranza di lunga vita per cagione dell'età sua, tanto fresca ancora e tanto valida. Nè i favori e stimoli de' Franciosi sarebbero quali in simili occasioni sempre sogliono, così in caso tale meno grandi che continui. Dal qual moto manifestamente si vede quello Stato et Italia tutta in uno istante ripiena non meno di arme civili che di oltramontane. Lo haver poi a sostenere sopra gli altri parenti un padre con due figliuoli, capaci in tutto di quelli onori, che può in ogni grado e stato dar santa Chiesa, e così giovani, a voi, il quale siete uso, si può dire, governar solo, non intendo quanto per sicurezza possa piacere. Carpi, amico da V. S. Reverendissima sempre con dignità osservato, è creatura del morto pontefice, cardinale nella repubblica di honorata esperienza, trattabile e grave, parrebbe forse più grato a Cesare, cessando totalmente nella sua persona quel sospetto, che egli fosse mai di ferma intelligentia per convenire col re di Francia, anzi acceso per giusto sdegno e desiderio alla ricuperatione di Carpi sua patria, travagliare piuttosto il duca di Ferrara, non molto caro alla casa d'Austria, che intendere ad altro. I parenti etiandio, da' due fratelli in fuori, pubblicamente da lui tenuti per spurj nè molto stimati, e perciò meno habili a straordinarie grandezze, sono poi di poco o niun timore, passando il padre settanta e più anni, et il fratello legittimo havendone appena quattro, a tale che per ministri da occupare intorno a' negotii publici, privo quasi de' suoi, nè di servitori per così grave peso, se non scarsamente, provveduto, sarebbe assai felice che nella Signoria vostra rimanesse parte di quella autorità, che ella in questa corte è solita havere. Onde considerato il comodo servitio, che dalla lunga vostra esperienza nelle facende egli trahesse continuamente, et insieme il giusto obbligo, il quale egli vi havrebbe di così fatto honore, essendo molto per



natura magnanimo e grato, e per inclinatione particolare con lunghezza di tempo assai stretto amico; havendo parimente tutti due nelle vostre attioni il fine conforme all'adherentia d'un principe, si potrebbe con ragione sperare, che voi ne rimaneste honorato e sicuro, e l'imperadore ben sodisfatto. A quelle cose contrarie non meno al vostro ricco e quieto Stato, che alla grandezza e perpetuità della vostra casa, alle quali moverebbe un altro l'interesse particolare del sangue, non si potrebbe egli, attesa l'età debole de' propinqui, ragionevolmente muovere, distratto oltre alla inferma sua habitudine propria, per la decrepità del padre e infanzia del fratello, dal pensare all'offendervi con stabile fondamento, temendo dal vecchio essere in breve abbandonato, e del fanciullo trovandosi per lungo spatio quasi impedito, in modo che siccome di cose tanto nel muoverle, quanto nel conseguirle sempre piene di non minore difficoltà che di pericolo, alle quali similmente per bene e in lunga successione fondarsi, di necessità si ricerchi opera e tempo, venendone egli da questi rispetti con ragione alienato, e per consequente alla quiete risoluto, resterebbe solo l'operarvi contro o per odio occulto o per mera malitia, obietti in huomo nobile, come egli è, e tanto vostro amico, quanto apertamente dimostra, da non doversi per alcuno immaginare. Ma finalmente nella civile amministrazione non è poco guidar le cose con ordinario essemplio, accompagnato da apparenti ragioni, et il resto poi commetterlo alla fortuna, perochè tutto buono, tutto netto, tutto senza sospetto non si trovò mai.

Quando pure, rispetto a' nuovi accidenti, non potesse la Signoria vostra colorire questo disegno, mons. Ridolfi, siccome huomo poco sempre circa gli affari de' principi travagliato, e perciò meno odioso di molti altri alla maestà cesarea, in concetto veramente universale di senatore sincero et ecclesiastico, viene da ciascuno giudicato degno di questo luogo. Gli obblighi già tante volte da lui confessati havere un papa Paolo, giunti all'amicitia alcuni anni continuata fra voi, e la sua mite, liberale e nobil natura, nè però gravato di stretti congiunti, vi potrebbero fare ragionevolmente vivere quieto. In questo signore, aspettandosi il pieno numero de' Franciosi, dubito siate necessitato discendere per

manco male, essendo all'hora agli Imperiali scemate le forze, nè potendosi finalmente dopo molta contesa contra tanta unione elegger papa, se non conforme alla voglia del re; la qual cosa antiveduta, e scoprendosi in Carpi difficoltà insuperabile, meglio sarebbe crearlo pontefice innanzi la venuta loro, che il faticarsi per altri o il differire a quel tempo, acciochè prima fosse egli dalla prudentia vostra prevenuto col beneficio, che voi da lui con le nuove forze, il notabile ajuto delle quali scemarebbe assolutamente gran parte di quell'obbligo, che egli per tal conto dovesse con voi sentire. Ma perchè non ha, illustrissimo signore, la molta vostra autorità in questa attione nemico maggiore e più potente dell'invidia, causata sì dall'avverso volere dei cardinali di fattione contraria, o di alcuni passionati per ambizione particolare del ponteficato, come ancor più dall'età vostra giovane, al giuditio e determinatione della quale i vecchi per natura difficilmente si acquetano; è cosa degna di gran consideratione il prohibire, che in modo alcuno essi temano o conoscano nè la inclinatione vostra circa la persona, nè la violenta potentia circa l'electione. Ma dissimulando cautamente l'una e l'altra, e conferendo ogni cosa nel publico, mostrando insieme voler da loro più presto consiglio che tra loro preminetia, fargli di pura voglia con destrezza cadere in procurar quello che voi desiderate, non in resistere a ciò che proponete, essendo al più degli huomini per innata passione dalla natura dato il seguir maggiormente le opinioni proprie, ancorchè manco buone, che il ricevere le altrui quantunque migliori. Questo medesimo è utile e grato modo con tutti parimente i senatori e confederati vostri amici è da servare perpetuamente, la benivolentia e le imperfettioni insieme de' quali fa bisogno conservare e tolerare con patientia e con modestia, non alterare con ira o negligentia o poco rispetto, per più lungamente tenergli fermi, resistendo alle voglie di molti, ai quali i disegni e le grandezze di casa vostra gran è un pezzo non piacciono, lasciando ancora che nei comodi o appetiti loro siano più tosto dal tempo e dalla ragione sgannati e chiariti, che da voi sempre non stimati o in tutti i modi possibili sodisfatti, dispiacendosi molte volte agli huomini più col modo del fare le offese, che per le offese. Il lasciarvi condurre a metter huomo in quella sede,



col quale non pur voi, ma vostro avo forse per pubbliche o private ragioni habbia conservata inimicitia alcuna, è in tutto da fuggire come error capitale, ricevendosi sempre in casi di Stato per mal sicuro partito il fidarsi d'huomini offesi sotto ricompensa di nuovi beneficij, perocchè il più delle volte si viene oppresso da subita ruina, o si vive sottoposto ad un continuo disprezzo, dal quale sono poi partoriti i voluntarj essilj, sicome da Sisto in qua si è veduto accadere sotto alcuni pontificati, incommodo a sopportare tanto come Romano, a voi più grave e molesto, quanto è l'amore d'una grande e honorata patria e l'eminentia vostra maggiore.

Concludo adunque, già che tanto è manifesto il prolungare la creatione per lo ben publico pernicioso, nè meno per li vostri particolari, attesa la mutatione degli huomini, pericoloso, essere ancora a V. S. Reverendissima espediente salutare il voltarsi quanto prima alle cose, se non in tutto da lei desiderate, almeno più facili ad essere essequite; purchè di quelle essa in fatto ne sia l'auttore, soprattutto fuggendo con ogni possibil modo il diventare in questa attione, nella qualè, come è chiaro, siete hora un fermo capo, col pregiudizio del tempo un membro debole, conoscendosi parimente per ciascuno, che il farsi papa o a voi sospetto o non congiunto, possa essere ragionevolmente a tutta casa Farnese dannoso per sempre.

Di Roma, a' 25 di novembre 1549.

*A mons. Gio. card. Salviati a Gualdo.*

1551, 2 agosto.

Reverendissimo et illustrissimo Monsignore. Intesi dal padre Ottavio la risposta che diede V. S. R. alla richiesta mia, la quale era che essa molto bene conosceva la mia giustizia, ma che da Nostro Signore essendo impedita a disporre del beneficio secondo il suo volere, non poteva all' hora per questa cagione essequirla. Hora essendo io qui da persona grande et veridica assicurato, che S. Santità informata del fatto, non però vuole in modo alcuno togli il suo beneficio, perchè l' habbia mons. Mignanello o qualsivoglia altro de' suoi, che prima non voglia che da qualunque lo

possegga ella, ne habbia per me (sicome è giusto) la intera ricompensa; et io ancora non sono tanto avido di havere lo istesso beneficio, tutto che egli sia in luogo molto bello et a me comodo molto, nè così poco etiandio servidore alla S. V., che quando le piacesse darne il titolo ad un suo più caro, io non mi acquetassi ad haverne la pensione, cercando in ciò, et debitamente, più la sua soddisfazione che la mia, in quel modo, dico, che o da S. Santità per ricompensa, o da un suo familiare per pensione, le piaccia che io ne habbia il mio frutto, sia certa che di ogni suo volere mi terrò per contento, non credendo che bisogni ricordarli fare in modo, che dopo una spettativa di venti anni intorno a cosa così onerosa, come per me fu quella cessione, io trovi in lei quella stessa osservanza della sua fede, che io ci trovai pronta il primo quasi giorno dopo lo accordo; nè meno dirle che il lasciarmi con sua permissione o da altri torre, o pure ella donare a qualunque altro questo tanto che pure è mio, sia un dare a cui ella niente deve, se non per gratia; et il concederlo a me sia puramente un far giustizia, conoscendosi anco troppo chiaro di quanto nelli interessi della robba proceda sempre la giustizia alla gratia. Questo solo, da che ella non è informata, le debbo dire, che per le continue spese di questa mia infirmità, la quale dopo sedici mesi non ancor fornisce, et per la mala fortuna, non volendo dir altro, che io ho dopo tanti anni havuta con mons. Farnese, son giunto a tale, che lo aspettare più lungamente mi torna in estremo danno, venendo massimamente le vacanze in quel paese pur troppo rare. Conosce già per tanti anni il card. Salviati al pari di ciascun altro signore la giustizia, et sopra molti altri sa usare la liberalità; non fa hora bisogno persuadergli l'una o ricercarlo dell'altra; sappia ella solamente lo stato mio, resti informata del fatto, et determini poi come suole, conforme alla integrità et magnificentia sua. Bacio la mano di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, et humilmente me le raccomando. Il secondo giorno d'agosto dell'anno 1551. Di Roma.



*A mons. Marcello Cervino card. Santacroce.*

1554, 15 marzo.

A raccontare i favori et numerosi beneficj, che da V. S. R. in questa infirmità ho ricevuti, non è tempo hora. Fra pochi giorni venirò, spero, a rivederla et farle reverentia solamente, già che per renderle gratie con parole uguali al merito manca il sapere, et per sodisfare etiandio in minima parte con l'opere, per molto che io viva, non basta il tempo. Se nella prima audientia le piacerà torre la protection mia presso nostro Signore, conforme a quello che con benignità sì grande ella ha di voler fare affermato, farà opera tanto più degna della bontà sua, quanto io meno mi posso hora prevalere di alcuna industria. La priego per quella singulare e propria sua beneficentia, la quale sforza ogni huomo a sperar da lei qualunque cosa honesta, che se pure l'è piaciuto volere ajutarme et giovare, mentre son stato sano, non mi lasci spogliato del suo favore hora che io sono infermo, acciò che per ciascuno chiaro si conosca, niuna intercessione o diligentia presso il cardinal Santa Croce esser maggiore o più vivo stimolo delle sue parole et della sua constantia; et quāto anchora egli sia più pronto et miglior maestro in rompere et commutare una mala fortuna, che in ampliare o continuare una buona. Bacio la mano di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, pregandole felicità conforme al suo merito. A' 15 di marzo del 54. Di casa.

*Al cardinale di Fano in conclavi.*

1555, 1.<sup>o</sup> gennaio.

Questa venuta de' Franciosi, la quale estingue affatto le speranze di Morone et Carpi, ne viene tutta a beneficio nostro. Se i Franciosi per alcuno appuntamento di pace o tregua, preso novamente a Calès, nominassero Polo, il papa è fatto; ma non seguendo l'accordo, mi par difficile a ragione di stato, che voglia la Francia un papa inglese, pieno di parenti nobili et poveri, vassallo hora fatto di Filippo, lontano di Roma et quasi in mano di

Cesare; onde in tal caso, stante la diffidenza dei due principi, il centro tutto del ponteficato si riduce solo in Puteo et Fano (1), tra' quali due essendo invero quelle notabile differenze che ciascuno conosce, resta quasi il partito vinto. Bisogna intanto con destrezza secondar Ferrara (2), et senza sdegnarlo, aspettare o che egli delle proprie speranze si sganni, ancor che opera lunga, o che per altri provandosi invano, descenda in voi. Il tentare in questo mezzo la nostra fortuna non mi par bene, se non per far pruova degli amici senza utile, cadendo insieme di reputatione, come anche fuggendo l'invidia per serbarsi a più sicuro tempo. Intanto dissimulando questo appetito con ogni industria, con la mansuetudine et eloquentia confirmar gli amici vecchi et procurar di nuovi, lusingando tuttavia con dignità Monsignor Sant'Angelo (3), il quale a me di prete pare assai buono, capace di ragione et mutabile al bene. Farnese non bisogna nè sdegnarlo affatto per goder della inertia, nè fidarsene punto per sperarne ajuto, essendo di natura che più per timore non offenda i nemici, che per debito giovi agli amici. *Sed quid ego Athenas noctuas?* Martedì alle 20 hore del 555. Di casa. M. Gorone sente il medesimo.

*A mons. Ranuccio Farnese card. S. Angelo alla villa Ruffina.*

1558, 10 gennaio.

Non voglio con V. S. Ill.<sup>ma</sup>, amandola io di tutto cuore come ella sa, addurre o scuse false o tacendo celargli il vero, perocchè nell'uno offenderei me stesso, nell'altro diffiderei affatto della prudenza sua. Io son certo che mons. Farnese, essendo egli in campagna, fra questi giorni verrà da lei, et volendo io per molti rispetti che gli son noti, fuggir questo incontro, non vengo hora a trovarla secondo l'ordine; perciò che parlargli già V. S. conosce che io non debbo, il tacer et non fargli in quel luogo riverenza

(1) Parla qui Salvago del card. Giacomo dal Pozzo narbonese, arcivescovo di Bari, e di frate Pietro Bertani, modenese, de' Predicatori, vescovo di Fano, il quale creato cardinale da Giulio III, poco mancò che non gli succedesse nel pontificato.

(2) Luigi Estense, figlio del duca Ercole II.

(3) Il card. Ranuccio Farnese.



per la sua grandezza, non si conviene; il partirmi di improvviso nella sua venuta, darebbe che dire. Per rimover questi inconvenienti è più sano consiglio star lontano. Se così fusse sua Signoria in Roma come fuori, sarei venuto hiersera in posta di somma gratia, il che tuttavia farò subito, tornando lui. Creda pure V. S., che io pato assai non la servendo nè stando seco, tale a me et così honorata et cara è la sua virtuosa compagnia. Conviene come per debito alla grandezza et dolcezza dell'animo suo il non scemarmi per questo una dramma sola della sua gratia, ma ben dolersi meco della mia disavventura. A' ro di gennajo del 58. Di Roma. Bacio la mano di V. S.

*Alla Signoria di Genova.*

*Relatione del decreto di papa Paolo IV contro a' nepoti.*

1559, 2 febbraio.

Nostro Signore mosso così dal differente et contrario servitio alla volontà sua nelle cose di Stato, trattate in diversi tempi dal card. Carrafa et dal duca di Palliano, havendo massime ciascun di loro celati a Sua Santità alcuni gravi particolari circa l'accordo della guerra fatto col duca d'Alva, con la restitutione insieme agli Spagnuoli dello istesso Palliano; come etiandio mosso da molte forse sinistre informazioni, tanto in ciò che spetta alla giustizia per loro amministrata dentro et fuori di Roma, quanto a' modi del vivere et costumi particolari de' tutti i tre suoi nepoti; dopo l'havere per venti et più giorni escluso il cardinale non pure dalla solita audientia privata, ma ancora in publico totalmente dalla presentia sua, con infinita alteratione delle facende, et insieme meraviglia estrema di ciascuno; venerdì passato per dar fine al negotio et imporre silentio a molti, parte cardinali, parte famigliari suoi, che senza intermissione si faticavano in rapacificarlo, chiamati in concistoro, oltre a' senatori, alcuni giudici principali della corte insieme coi due segretarij de' brevi, privò, pieno di colera et di ferezza, tutti tre i nepoti suoi d'ogni magistrato et d'ogni stipendio ecclesiastico in questo modo.

Principalmente querelandosi la Santità sua con longhe et acerbe

parole sì delle ingiustitie et inobedientie in universale intorno alle attioni publiche da quelli in ogni parte usate et eseguite, come anco delle ingiurie verso l'honor suo proprio, senza però descendere a particolari, in molti modi fattegli da tutti loro, privò il cardinale della legatione di Bologna, di qualunque altra amministrazione nello stato ecclesiastico, et della suprema authorità et cura de' negotii appartenente a stato et a giustizia, che egli infino a quella hora havea in Roma solo tenuta, aggiungendovi il perpetuo essilio della persona in uno de' castelli a sua elettione nel ducato di Palliano, con espressa prohibitione di ritorno infino a tanto che da sua Beatitudine per scrittura non ne fosse data licentia. Il duca suo fratello, rimosso dal grado di capitano generale di santa Chiesa, spogliato delle galee, privato di ciascuno emolumento et ciascuno altro governo di molti che egli godeva in questo dominio, cose che tutte però ascendevano a scudi 72 mila l'anno di reddito, lasciandogli sotto il titolo et l'entrata di Palliano, fu relegato a Galese, luogo che egli poco prima havea vicino a Roma comperato. Al marchese don Antonio tolto il generalato della guardia pontificale con qualunque altra cura et authorità di provisione o stipendio militare, dono tuttavia, il quale importava più di 30 mila ducati ogni anno, diede per confine particolare il luogo di Montebello, castello principale nel suo marchesato di questo nome. Fu assegnato a ciascun di loro per ultimo termine a l'uscir di Roma solamente dodici giorni, facendo parimente fare dal segretario all' hora un publico decreto delle cause et del giudicio solenne dichiarazione, et in quello instante per il governadore et viceregente della camera intimare alle proprie persone loro così dura sententia. Parimente a tutto il collegio de' cardinali severamente fu interdetto delle persone e del ritorno loro alla corte poter mai in vita del pontefice parlare, sotto pene gravissime, data etiandio fino a nuovo ordine cura in universale delle armi et delle galee al sig. Camillo Ursino con suprema authorità. *Haec cum egisset, quamquam in agendo turbatus et ferus, ita tamen placide tum vultu, tum verbis ad cetera statim negocia et ad patres conversus est, ut nihil penitus ea die contra sensum decrevisse videretur.*

Udita da questi signori la determinatione del papa, et fidandosi



a placarlo più nella pietà in altro tempo con lo eseguire, che nella consanguinità all' hora col resistere, deliberarono per manco male quanto prima ubidire alla legge; onde fra cinque giorni senza poter veder la faccia del principe, non che parlargli, *indicta causa*, sono partiti tutti. Nè è stato possibile o conservare al cardinale la legatione di Bologna, o mutare il confine in luogo a lui per le private inimicitie più sicuro, se non migliore. E all' incontro tollerando sua Signoria questa percossa con dignità, giunta ad una costante patientia, con pochi de' suoi si ha eletta per stanza Civita Lavinia nell' agro latino, havendo però licentiati prima in spatio di tre hore dugento servitori, a' quali tutti in una sala ragunati *ita graviter et amanter locutus est, ut ipse solus intrepidus reliquos omnes flere coegerit*. Non ha questa tempesta perdonato alla solitudine et innocentia delle povere femine di questa fameglia, in tanto che pur una ne sia rimasta illesa, perciocchè a tutte con piccoli fanciulli insieme tolto in l'avenire ogni dono et provisione ordinaria, et non meno della grandezza et eminentia solita in un tratto impetuosamente deposte, che dalla gratia et presentia del principe senza segno alcuno di humanità scacciate et reiette, sono state sforzate andare in essilio, fra le quali la nobile et veneranda matrona madre sconsolata di questi signori, vissa per mezzo un secolo concordemente sua cognata, ancora che innocentissima, gravata di più di settanta anni et quasi sempre inferma, senza rimedio di venia o prorogatione di termine, con la figliuola vedova et le nepuot mal comode, *jussa est urbem relinquere* et andare a Bagnaja nel contado di Viterbo; *reliquae vero flentes et miserae viros suos secutae sunt*. Solo fra tanti, siccome certo per la sua tenera età tutto fuori di colpa, et per questo parimente indegno di pena, si ha serbato in stirpe et unica memoria della sua casa il proprio figliuolo del marchese cardinal di Napoli, nodrito et cresciuto continuamente al lato di sua Santità; agli affanni del cui mesto signore non solo è per aggiunta sopra ogni cosa vietato il poter trattare con gli essuli, ma onninamente tolto l'intercedere presso Nostro Signore per alcuno de' suoi. Il qual giovane, diviso et come alienato dal padre et dal fratello così amaramente, senza quasi speranza di potergli, se non con l'ultima et somma depres-

sione della lor casa per la morte del pontefice, o giovare o rivedere, portando con mansuetudine questa piaga più celata che sia possibile, assiste a tutte l' hore come soleva, servendo la persona del papa; ma con tutto il dissimulato dolore, già la faccia et grata maniera di gioconda divenuta tetra e in modo afflitta et lacrimabile, che se egli avesse nemici, come invero difficilmente ne può havere, per quantunque fieri, gli moverebbe a compassione. Sta nondimeno il pontefice, dopo una tanto cruda et quasi inhumana resolutione, solo nel mezzo di servidori et ministri nuovi, con mutatione repentina di ordini in tutte le pubbliche et private facende di età estrema, così costante nel suo proposito, che nè per pietà, nè per fatica si dimostra o rilassato o mutato di animo, tanto che apparisca punto nè di niuno de' suoi, nè delle cose fatte tener più memoria alcuna, lasciando tuttavia sospesi i giudicj degli huomini, se egli vada o più apparentemente altiero per la divulgata sua propria severità, o più internamente afflitto per cagione del suo naturale et giusto dolore.

Tale, illustrissimi signori, a manifesta confusione dei doni della fortuna, è hoggi lo stato della casa per lui solo inalzata et da lui solo deposta da papa Paolo quarto, dopo circa quattro anni di pontificato et ottantatrè della sua vita.

Il secondo giorno di febraro dell' anno 1559. Di Roma.

*Al card. Santangelo (Farnese).*

1559. 10 luglio.

Intesa la opinione di V. S. Ill.<sup>ma</sup> circa il mio venir da lei, et risoluto così hora come sempre di servirla et compiacerla in tutto, scorrendo io nondimeno in contrario alcuna cosa, come più espediente al suo servitio, non voglio tacerle quel tanto che mi sovviene, acciò che rimanendo ella più minutamente informata, possa per avventura farne resolutione migliore. Lo stato di N. S. circa la corporale salute è tale, che per giudizio di più periti medici non può facilmente passar settembre, tanto per la età estrema, quanto per l' infermità dell' hidropisia già fatta incurabile. Il negotiar con il cardinale di Napoli, sì per quelle difficoltà che la gran-



dezza ne' suoi pari apporta ordinarie, come per l'assiduo servitio di S. S. d'intorno al papa, è tanto incommodo, che a me etiandio già lungamente introdotto, et che di poco et raro lo fatigo, si rende non pur difficile, ma talvolta impossibile, tutto che per certa sua naturale inclinatione, havendo egli hora alcuna da respirare, mi chiami assai spesso. Ogni nuovo ministro che havesse o di capo a proporre, o continuando a fornire il negotio cominciato, con questa strettezza di adito non so io come facilmente supplisse al bisogno. Se per caso in così grave infermità et manifesto pericolo fra questo termine altro avvenisse del pontefice, giudichi V. S. quanto più possa nuocer ministro vecchio, introdotto con facile adito, o più giovare il nuovo, meno instrutto, con difficile ingresso, il quale in due o tre mesi appena conosciuto, non che grato, di necessità ritarderebbe ogni servitio, con pregiudizio forse maggiore in tempo tale, dove la celerità et confidentia di Nostro Signore sono a noi estremamente necessarie. Udite hora da V. S. Ill.<sup>ma</sup> quelle ragioni, che per meglio servirla et sodisfarla mi muovono, secondo la sua prudentia così determini. Di huomo alcuno che io conosca habile al carico, sì come ella mi scrive, per confidare totalmente in lui, confesso io liberamente, come huomo molto timido et poco pratico, haverne tanta carestia, quanta ella per la sua grandezza tra' suoi famigliari può haverne habondantia. Se stando hora le cose in questi termini, si risolve V. S. ch'io venga senza riguardo di alcun mio particolare, sarò pronto, come io soglio, a far sempre il suo volere. Bacio la mano di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et me le raccomando. A' 10 di luglio dell'anno 59. Di Roma.

*A Cipriano Pallavicino a Roma.*

1560, 28 maggio.

Molto Reverendo Signor mio. Questa tanto lacrimevole et dannosa nuova, della quale temendo però sempre ciascun prudente, siamo alla fine fatti certi questa mattina, ha causato universalmente in tutta Napoli, et in me fra gli altri, tanta alteratione et tanto dolore, che io nè con ordine nè con modo saprò o potrò dire a V. S. cosa che io voglia. Hoggi all'alba comparvero nel

porto cinque galee, delle quali tre ne sono del sig. Antonio D'Oria, una di Stefano de' Mari et una di Bandinello Sauli, et con le due le persone loro. Affermano questi due gentilhuomini, che venerdì passato alle 23 hore intesero li nostri per aviso di Malta l'armata turchesca essere vicina al golfo del Gerbi meno di cento miglia; onde subito fatta consulta, et consigliando alcuni partire in istante di quel luogo come molto pericoloso, lasciando però il forte con buona guardia, già nell'isola cominciato, anzi presso che fornito, tutto che il sig. Giovanni Andrea D'Oria gravemente infermo et impedito, come prima molte volte havea fatto, così alhora non solo utilmente proponesse l'uscire al largo, ma etiandio protestasse per l'evidente pericolo nello stare in quella prigionia. Fu nondimeno da' più vecchi capitani, et da quelli maggiormente, i quali in gratia del vicerè et della sua ostinatione parlavano, finalmente concluso non essere per allhora bisogno nè parimente utile o honorato consiglio il partire, quasi fuggendo in tanta fretta, potendosi per manifesta conjettura come certo tenere, che al ritirarsi avanzasse loro assai comodo et longo spatio, volendo massime in caso tale il vicerè imbarcare onninamente tutti i Thedeschi, opera parimente più longa di quello che ricercasse una così subita resolutione. Per la qual cosa fermato in questo proposito, senza pure antivedere non che temere l'imminente pericolo, indugiò inettamente il generale tanto a partire, che la mattina del sabbato nel far del giorno si viddero in un tratto sopragionti dall'armata nemica vicino all'uscio del golfo, in modo che come d'improvviso sbigottiti, così etiandio perduto l'ardire et in tutti cresciuto il timore, et perciò mancato il consiglio, intenti solo ad una confusa salute, si diede senza riparo unitamente l'armata in fuga. Parte per beneficio de' remiganti uscita del pericolo, parte ancora per elettione naufragata in terra, procurò solo salvare gl'huomini nel forte, et parte maggiore infelicamente aggirandosi per la funesta prigionia del golfo, dopo non molto fu fatta preda degl'infedeli. Rimangono per mera benignità di Dio salve in tutto dici-sette galee, ridotte fra Cicilia et Napoli. Altre due, una del principe D'Oria, et una del sig. Antonio Conscipione suo figliuolo, si spera che stando già la notte precedente in guardia, et havendo,



com'è verisimile, potuto prima dell'altre veder l'inimico, probabilmente siano campate, della cui salute se fra tre giorni tuttavia non si ha notizia, sarà poi molto facile poterne temere. Il rimanente di tutte le galee che erano 46, et quattro galeotte insieme con 30 navi fra grandi et piccole rimangono per relatione di costoro in mano dell'inimico senza combattere, essendo fatta da due o poco più galee solamente alcuna difesa, cariche etiam le navi, delle quali dieci ne sono genovesi, di molta gente, artiglieria et munizioni, ma quello che più nuoce, in gran quantità d'huomini valorosi, nostri marinari ligustici. Il misero giovane Giovanni Andrea D'Oria, per comune opinione di coloro tutti che di là vengono, si stima havere investito in terra, et condottosi nel forte, dove insieme col vicerè, il quale pure vi è rimasto anche egli, o sostenteranno l'assedio con poca speranza di soccorso, havendo però vettovaglia et munizioni per ben cinque mesi, o procureranno la fuga per mezzo di fregate per quei canali di notte, et senza vele, solo refugio, al giudizio de' più periti, in tanta miseria, et insieme partito non meno pericoloso che tardo. È questo danno, oltre la perdita di molte migliaia d'huomini, tanto maggiore, quanto che con le spoglie nostre s'accrescono forze all'inimici.

Già quando prima comparvero in questi mari a numero di 80 vele, et havendo hora delle nostre prese le migliori et meglio armate galee, rimanendo anco prigionieri per maggior male, oltre al sig. Flaminio Ursino, huomo di nobiltà et valor grande, don Alvaro de Sande, don Berlingioso, don Sanchio di Leva, il vescovo di Majorica con molti altri capitani spagnuoli et italiani, persone principali. Tanto disordine et tanta rovina senza contraddittione viene ascritta alla sola imperitia dell'arte militare et efferata ostinatione del Vicerè, il quale vanamente avido di gloria et povero di consiglio, habbia sempre sprezzata ogni voce, che in contrario parlasse del suo appetito, tenendo insieme per poca providentia et molta alterezza a suo capriccio fuor di proposito in un golto, quasi prigioniero, una armata di tale importanza, inferiore per la voce comune all'inimica di tanto numero. Nè han potuto i molti, anzi infiniti et ricordi et prieghi coi protesti insieme del pretore napoletano, nè i timorosi et veri avvisi o cauti consigli havuti per tante

volte de alcuni savj di questo regno rimoverlo mai da sì imprudente deliberatione. Così piacesse o Dio, *quod ipse solus tantae perfidiae poenas dedisset*. Qui con ogni diligenza possibile, oltre al publico lutto fatto dal vicerè, si attende temendo alla Sicilia, a provederla gagliardamente, et di già in consiglio si è hoggi dato il carico al sig. Antonio D'Oria con sei mila fanti per guardia di quella; deliberati parimenti altri quattromila per i luochi marittimi del regno sotto quei capi che pareranno migliori. In Senato si mostra certo il signor Antonio di autorità et prudentia molto stimato da tutti i migliori. Tolerà il privato danno, resistendo maggiormente al dolore per timor del figlio con molta peritia. Tutti i baroni unitamente del regno s'offeriscono pronti et arditi per resistere al nemico valorosamente. Fino ad hora non s'intende altro, aspettandosi con ansietà molta di punto in punto nuovo avviso. State sano. A' 18 di maggio dell'anno 1560. Di Napoli.

*Al Cardinale S. Angelo.*

1560, 20 luglio

Ho differito lo scrivere a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, aspettando che delle cose incominciate et delle nuove accadute riuscisse fine et più breve et più caro. Ma poichè delle nostre, attesi i molti et gravi pensieri del papa sopra la esecuzione di questa cattura senatoria, non si può, nè credo io per molti giorni potersi trattare alcuna cosa con Sua Beatitudine, staremo fra tanto otiosi spettatori di questa già dal popolo giudicata funesta tragedia, cercando insieme alcuno più sottile avvertimento in beneficio dei nostri affari, et imparando a spese altrui crear i papi con maggior avvertentia, o almeno fuggir i nemici o sospetti. Dirò dunque parlando hora di ciò, che per autorità non meno che per consiglio dei reverendissimi Puteo et Cesio (1), si sia risoluto nella causa di Carrafa, come diversa et più importante, quella di Napoli procedere in tutto per via di scritture

(1) Federico Cesi, romano, cardinale, ebbe i vescovadi successivamente di Preneste, Albano, Tuscolo, Porto e S. Rufina; morì nel 1565.



et testimonj, attione longa assai più che questi criminalisti, secondo l'uso loro, in casi atroci, et non sono usi, et ad esecutione della voglia pontificia non harebbon voluto, vedendosi assai chiaro con questo modo prolungarsi il giuditio per molti giorni, tuttochè senza intermissione si procuri dal palazzo vederne il fine con diligenza estrema et ansietà del pontefice incredibile. Carrafa parimente, parte fidando nel favore Cesio, il quale con ogni honesto sforzo allunga il negotio et difende il reo, et parte anche inanimato dal vedere fuggiti quelli, che per avventura senza replica alcuna l'harebbon convinto, ma maggiormente assicurato della robustezza della sua persona, costantemente niega in faccia il tutto a ciascuno, niuna cosa più considerando, che far pruova di evacuare le imputationi con la tolleranza di tormenti, dalla quale all'incontro come conscii della sua fortezza, sono alieni in tutto i ministri criminali, in modo che condotti l'altro giorno alla presenza del cardinale, Leonardo di Cardine, conte d'Alife, Silyio segretario et Paulo Filonardo, contradisse ad ogni loro testimonio con fronte et parole tanto ardite, che più invero erano proportionate a giudice che a delinquente.

Una delle maggiori colpe fino a questa hora appostegli è l'havere per sua ambitione o privato interesse tradotte et lette al papa falsamente le lettere regie, facendole credere tutto il contrario di quanto sua maestà cristianissima scriveva et determinava circa la attione della guerra, la qual cosa come una espressa prodizione et privata et publica, dalla quale insieme sia nato a Santa Chiesa danno irreparabile, *censetur inter crimina laesae majestatis* (1). Ma quello che sopra tutto appar manifesto giuditio di Dio, è che la assolutione della anteatta vita sua, fatta in persona di lui come già cardinale, ha per inavvertenza la data di dieci giorni prima che egli fosse creato senatore, il che rendendo per vitio della contrad-

(1) Per questo titolo il card. Carlo Caraffa, ministro di Stato Pontificio, dopo lungo processo fu condannato a morte, e strangolato il 7 marzo 1561 da Pio IV, in età di soli 45 anni. Ma Pio V volle che fosse riveduto il processo da peritissimi giureconsulti sotto la sua stessa sorveglianza; ne avvenne ch'egli annullò la precedente condanna e con nuova sentenza restituì al Caraffa e ai fratelli suoi compagni di sventura gli onori e le dignità che avevano. Non potendo tale postuma riabilitazione giovare in altro modo agli infelici, furono loro decretate pompe funebri solennissime.

ditione la gratia falsa, non è valida. Così male lo seppe o così poco volle servire in questo atto quel Gioan Battista Osio, suo dalla prima hora capital nemico. Caso veramente per la ignorantia del cardinale et maggiormente dell'istesso pontefice troppo strano et quasi incredibile, se non avesse Dio accecati quelli che pur una volta voleva punire. Non può pertanto a credenza universale o per li delitti vecchi o per li nuovi mancare questo giuditio di tetro fine. Di Napoli, del duca et degl'altri tutti senza più altra speranza è fornito il sperare, come già *de plano* o confessi o convinti. Qui siamo stati in palazzo con cinque o sei febrì, i termini della quale tutto che al popolo fusse venduta per terzana, era però in segreto data al Senato per quotidiana, durando la minore più di nove hore, et la maggiore non meno di tredici. Si è però ciascun giorno, se ben per poco spatio, mondato sempre. Da hieri in qua con certo avviso, del quale niun altro in questo fatto può esser più vero, vanno le cose meglio. La età è grave, la stagione et l'aere del Vaticano è tristo, i disordini di ogni specie molti; provegga Iddio al resto. Come sempre le ho scritto, così ho sentito molto piacere della prudente resolutione da V. S. fatta nell'andar a Parma, venendo massime con sodisfatione et consenso del papa. Circa la tardanza del viaggio, tanto in me cessa hora la maraviglia, quanto meglio per le sue lettere ne ho saputa la causa. È fatto il tutto, secondo me, con sano consiglio. Harò caro intender, se ella tuttavia crede che torni in suo servitio, quando sia per partire, desiderando non solo vederla, ma parlar seco più diffusamente. I reverendissimi Turnone et Armignach ponno a quest' hora esser commodamente giunti a Marsiglia.

Mori la reina di Scotia, sorella del reverendissimo Lorena, con apparenti segni infino all'ultima hora di poco catholica religione, inclinata più tosto a riti et dottrina luterana. Altro per hora non ho che dirgli, fuori che et raccomandarmi molto alla sua gratia, et pregarla in quello aere tanto diverso a conservarsi sana. A' vinti di luglio dell' anno 1560. Di Roma.



*Al Cardinale Navagero Legato in Concilio.*

1561, 15 giugno. Roma.

Illustrissimo signor mio. Assai conosco che rimosse dalla superbia quelle figliuole da V. S. Rev. tanto biasimate, invidia e contenzione, sarebbe molto facile correggere con quel sacro giudicio nella cristiana chiesa ogni disordine, e costituire, dove bisognasse, nuova legge. Ma veggo ancora che se da coloro, a' quali o più importa o di ragione più dovrebbe importare, viene direttamente offesa la causa pubblica, non che difesa, veggo, dico, non solo le cose andare in lungo, ma appropinquarsi ancora l'ultima nostra ruina. Non si aspettano ragionevolmente da Senatore, e tanto in questa corte beneficato Senatore, quanto è mons. di Lorena, voti così asperi. Nè è meraviglia se con un tal esempio, per non esser vinti o di ferità o d'ambizione, li fanno compagnia quelli, a' quali in maggior modo si converrebbe ampliare e difendere quest'imperio, quando per avventura in loro è minore l'intelligentia e l'obbligo minore. Ma poi che possiamo dire ad Antonio Agostini (1): *Et tu etiam fili mi?* ben è giusto dolersi meno di Cassio e di Casca, pure già che egli col morir vescovo ne darà la pena, tolleriamo tranquillamente queste dicacità sue, serbando il cardinalato ad un altro o di minor collera o di miglior mente. Voi, signor mio, quanto meno (si come a quest' ora havete fatto) vi lasciate persuadere contra le vostre opinioni proprie, le quali, come già sa il mondo, in casi di Stato sono sempre honeste et utili, tanto farete meglio conservando a questa sede l'autorità e l'imperio, et a voi stesso accrescendo la gloria, già che non siamo più ora in termine nè di formare un canone, nè di interpretare un testo, ma tutto si volge ad evertere fondamentalmente questa repubblica, estinguendo affatto il dominio de' sacerdoti, o veramente a difendere e mantener vivo questo splendore e questa giusta autorità suprema del vicario di Cristo, chiamato papa, *qua quidem sublata, corrui tota machina*. Nè si accorgono

(1) Vescovo di Piedimonte d'Alife nel regno di Napoli dal 1556 al 1561, poi di Lerida e Tarragona in Ispagna. Era nativo di Saragozza, ed un esimio giureconsulto.

quelli che meno sanno, come sotto pretesto di un fucato bene, si corre diritti ad un vero male, nè si avveggon gli altri, a' quali più pare di sapere, che inanzi la morte loro saranno da l'ambizione et avaritia de' principi sepolti in quella fossa da loro medesimi con precipitose mani preparata, essendogli in breve spatio insieme con l'autorità quella ricchezza tolta, la quale hora gli fa sciocchi, vanamente nuove cose sperare, e fuori d'ogni pietà e religione tanto lascivire. Perciocchè scendendo al particolare, che altro è questa così stretta *de jure divino* residentia nei vescovadi, se non una scala di dovere o almeno credere di potere di giorno in giorno essere manco ubidienti al papa? E fatti i prelati più dell'ordinario padroni della chiesa, speran poi negligendo e debilitando il capo, di fortificare i membri et accrescere in varj modi le facoltà e l'autorità loro, facendo presso all'imperita plebe apparire tanti papi quanti vescovi: deliberatione, anzi congiura al mantenimento del cristiano mondo, tanto dannosa alla maestà dell'imperio spirituale, tanto nemica alla religione e vero primato di Pietro e successori suoi tanto contrario. Enervato poi e debilitato il papa, il quale fin a qui per la riverenza sola del nome gli ha potuti dall'invidia et insolentia secolare solo difendere, a che altro tende questa vana e caduca temerità loro, se non fra spacio di dieci al più anni, dopo l'essere ogn' ora da i potentati per varj loro appetiti o interessi a patire e fare delle cose contra le leggi molestatì, oppressi, violentati, a che altro, dico, tende, se non a fargli, dico, preda con l'entrata, con l'honore e con l'istessa vita d'ogni principe, d'ogni repubblica, d'ogni minimo et impudente tiranno? Sono però così ciechi, che non vegghino come spento il maggior lume, sarà assai facile estinguere il minore, lasciando i laici godere a loro delle sole cerimonie, a sè stessi poi trahendo et governando il resto? Forse gli assicura o la vita loro tanto esemplare, o la molta riverentia o buona opinione havuta hoggidì nel mondo di tutto 'l clero, essendo l'una in estremo discola, e l'altra quasi totalmente perduta?

Non viene realmente la questione tra i preti e secolari o per diversità di dottrina, o per licentia de' costumi, ma per rapacità e sete della molta robba viene la questione; la quale ricchezza



già da loro in gran parte ricevuta, et hora da noi spesse volte mal dispensata causa tutto 'l rumore. Non ha lor mostro la cupidità de' beni sacerdotali, regnata ne' principi e ne' popoli, quali frutti in pochi anni sotto varj pretesti ella habbia partoriti nella Germania e nell' Inghilterra? Tolto dunque et oscurato questo splendore romano, minuita quest' autorità e maestà insieme, divisa et inegualmente partira questa suprema religiosa pctentia, mezzi validissimi per tanti secoli a frenare l' avaritia et alterezza de' principi, il trasferire da una sola intronizzata, antiquata et unita ubidienza a molte nuove e deboli preminentie questo pontificato, niuno altro effetto di necessità deve produrre, se non disprezzo e danno continuo, con ruina finalmente di questa repubblica inevitabile. Infelici pertanto quei prelati così operando, se questo conoscono, e più infelici ancora, se no 'l conoscono.

Ma lasciando l' utile loro da parte, poi ch' essi o non lo curano o non l' intendono, vorrei che questi nostri riformatori, seguendo l' esempio del Salvatore, il quale *prius coepit facere, postea docere*, deponendo quella larvata serenità, e volendosi all' hora far censori, quando più hanno bisogno di essere censurati, incominciassero a riformare sè stessi. Ha il cardinal di Lorena, oltre ad un vescovado, il quale di rado suol vedere, dieci badie in Francia con venti e forse più beneficj fra parochiali e semplici, i quali però ascendono alla somma di settantamila ducati ogni anno. Tenghisi la sua chiesa, rimanga con quattro o cinque beneficj senza cura, provvegga, come è tenuto, all' infinito numero di quelle anime cristiane di honesti pastori e di huomini di maggior dottrina, e sia detto con carità, di meno elato e più util esempio che non è lui, vivendo da principe col patrimonio suo s' egli ne ha, o da sacerdote con quello che mediocrementemente darà s. Chiesa, e parli poi di riforme quanto li piace; all' hora sarà ascoltato con satisfattione e con frutto, non inteso hora con odio e con vanità di parole. Può, se vuole, godere un fresco esempio nel medesimo Concilio Tridentino, datogli da i due cardinali Monte e Santacroce, ciascuno dei quali, per eseguire il ricordo di monsignor riverendissimo di Trento, affermando egli che si togliesse a' senatori le chiese, prontamente in publica congregatione fece il mandato l' uno

a rassegnare la chiesa di Pavia, e l' altro quella di Ogobbio, la quale attione essendo poi dal consultore tridentino rifiutata, non che imitata, rimasero i cardinali con la lode dei fatti, toccando a lui la sola speciosità delle parole. *Utrum autem illorum opinionem sequi malit, optio sit sua.* Sono in vero alle volte questi signori ultramontani, non contenti di possider la robba, avidi troppo di occupar quel grado e quella suprema autorità, la quale da Dio già sono molti anni non è loro stata concessa, e quella forse che politicamente a giustitia distributiva meno se gli conviene, alla quale per vie invie caminando, turbano soverchio la quiete cristiana, nè altro frutto si cava dalle parole loro, che scissure e romori; ma come poi si viene all' atto pratico di scemar l' entrate e di vivere regolato, tutto si converte in nebbia. Meglio sarebbe, lasciando i disegni del farsi grande e grato in Francia o farsi più ricco in Spagna, aspersi di religiosa pietà attendere con l' esempio a far da senno, e se non si può il tutto, riformar la parte, e persuadere con i fatti e non intronare con parole. Questo sarebbe lo scopo, questo il frutto di pietoso padre e di buono concionatore, ma solamente si attende a tumultuare, procurando e generando scandalo con ostentatione di inutile eloquentia, e Dio sa poi quali siano i fini. Basta l' animo ad Antonio Agostini, fatto vescovo tre giorni sono, honorato dal papa, gratificato dal Senato, pronunciare in una repubblica togata e sacrosanta questa voce tanto iniqua et esitiale, che se privino i vescovi e cardinali indegni, quasi che egli sia sicuro, quando si havessero a rieleggere, di rimanere fra gli eletti, se già egli non intende di questo nuovo e severo giuditio esser lui il solo e legittimo censore. Opure quando siano più giudici deputati, consumare quarant' anni in esaminar la vita o i meriti di tanto numero di prelati, cosa come in sè odiosa, così troppo chiara da non potersi fare senza eversione dell' imperio ecclesiastico, riempiendo mezo il mondo di querele, di tumulti e di arme cristiane, oltre che il trattarla in concilio aperto et unito, per cagione del lungo tempo, è impossibile, e fuori di universale concilio non ragionevole. Ma ben si pare che chi solo attende all' intender la scrittura delle leggi date non sia egli habile al farla, e che tanta sia dal legislatore al giurisperito la



differenza, quanta è dal maestro al discepolo e da l'artefice liberale al mechanico. Impari adunque, che forse n'ha bisogno ad esser giusto e prudente essecutore della legge data, ma lassi l'ambitione dell'innovare, nè si travagli nel farla, poi che così poco se n'intende. Ma quantunque, reverendissimo monsignor, siano queste e simili voci perniziose alla repubblica, più dannoso è ancora il non trovarsi in tanto numero di huomini scientiati e buoni alcuno che gli risponda, lasciando all'arbitrio di ogni impudente confondere e conquassare il tutto senza rispetto e senza contesa, la quale cosa altro non è che stare ociosi, vedendo opprimere una honesta libertà da una sfrenata licentia. Non toglie certamente nè scusa l' inertia nostra il dire, che monsignor di Lorena sia cardinale e ricco, quando in Concilio non ha egli propria sua più d'una voce, et il parlare in quel luogo è libero, ma a chi più intende maggiormente debito in la causa di Dio, può e deve ricever in animo cristiano e forte, timor mondano, quando massime dalla morte è lontano il pericolo, e chi sa dire, può dire ogni cosa, *est enim modus in rebus*. Tale forse il seguita, che se lo vedesse agitato e confuso, muterebbe sententia; onde dal rimanere lui persuaso o vinto, se n'acquisterebbon molti altri. Queste sono attioni d'una sola giornata, et in una volta sola si fermano gli huomini talmente, che imparano per un pezzo.

Non posso tacere ch'io non mi meravigli del Commendone e del Delfino, specchio veramente ognuno di loro de' prelati veneti, nei quali, dirò con pace dell'uno e dell'altro, desidero in questa attione l'ardore e le parole pari all'intelletto, alla litteratura e bontà loro, che quando per altro non si movessero, sanno pure a beneficio di sè stessi, come in tutte le repubbliche l'ardire e la lingua regolata furono sempre i veri padri della riputatione e degli honori. Hora se per nostra mala fortuna, in questi tanto difficili e turbati tempi, tace la libertà venetiana, che si può sperare della timida genovese, o della oppressa et estinta fiorentina? Lascerà, è certo con minore nota, ogni altro o vassallo o interessato o ignorante precipitare la causa publica senza difesa, guidata dalla rabbia e minore religione oltramontana, cadere a così inhonesto e misero fine, guastando con disegni avari et ambiziosi in poco spatio scioc-

camente quello, che con tanto sapere e tanta fatica in mille e più anni fu da i prudenti a salute et ornamento d'ogni spirito politico fabricato, nè saremo prima sgannati con la ragione, che siamo oppressi dalla roina, *et ita sero sapiunt Phryges*.

Conosco, illustrissimo signor mio, essere trascorso troppo, ma si bene con più zelo del publico che del privato interesse, a dolermi seco della calamità commune, temendo assai di non vedere inanzi il fine della mia vita destrutta così grande e bella machina, estinguendosi con l'honore le speranze in un tempo della nobiltà e virtù italiana. Ma poichè nè col consiglio, nè con l'ajuto mi è dato potere in alcuna parte suffragare a tanto male, piglio per ultima consolatione mescolata con piccola parte di vendetta lo sfogarmi hora seco contra a chi n'è causa con le parole. Bacio le mani di V. S. Rev.<sup>ma</sup>, pregandola instantemente a conservarsi e comandarmi. Alli 15 di giugno 1563. Di Roma.

*Al Cardinale di Correggio.*

1563, 1 agosto.

Reverendissimo et illustrissimo sig. mio. Acciò che da me prima che da alcuno altro intenda V. S. R. le mie o miserie presenti o speranze future, le do notizia come alla Santità di N. S. di mera sua eletione è piaciuto togliermi da una invecchiata libertà, dedicarmi ad una nuova servitù; il che tanto vuol dire, quanto per me una quasi insopportabile fatica, la quale etiandio nel suo vero nome chiamandola, altro certo non se le conviene che miseria, speranza all'incontro presso i più cara et honorata; e poi che da un tanto principe verso quelli maggiormente che egli ama, affabile et liberale, io pure sono stato spontaneamente chiamato et affettuosamente raccolto, nondimeno siccome quello, il quale per la età già matura et poco valida sono hoggimai più vicino a godere la quiete della morte, che atto a travagliare per li frutti della vita, forse, signor mio, e senza forse, harei dalla Santità sua ricevuta gratia maggiore nello essere stato quanto io solea, amato et protetto come vassallo, che carezzato hora et ornato come servidore. Pure acciocchè nè da V. S. Ill.<sup>ma</sup>, nè da alcuni altri, i



quali per le virtù loro io meritamente amo et osservo, fosse questa mia ardente sete di riposo o inertia chiamata o insolentia ripresa, guidato più dal debito di servire al principe, che dalla opinione di rispondere al servitio in parte alcuna, ho con allegra fronte accettato quello che tanti et di grado et d'intelligentia maggiore di me harebbono con instantia procurato, ringratiando insieme la sua Beatitudine, la quale come vero vicario et buono imitatore del suo Maestro, più largamente doni a chi meno chiede, et faccia per gratia più habile chi meno intende. Vivo dunque, reverendissimo monsignore, con animo assai tranquillo questa nuova vita, aspettando quello che di me voglia fare il principe, il quale tuttavia non si è anchora in ciò precisamente dichiarato, soprattutto regolando io in me medesimo le male spesso misurate speranze cortigiane col mio poco merito; risoluto parimente non declinare dal mio antico costume in parte alcuna l'animo per la mala fortuna, nè inalzarlo punto oltre al solito per la quantunque buona, ma sì bene pronto in l'una e l'altra ad amarla et servirla continuamente, sì come ella già molti anni ha da me meritato, et come io da che prima la conobbi, infallibilmente mi proposi.

Il primo di agosto del 63. Di Roma.

*Al Cardinale Navagero legato in Concilio.*

1563, 28 agosto.

Reverendissimo et illustrissimo signor mio. Mentre che io di quello religioso convento aspettava intendere alcuna cosa per il publico buona et salutare, ne ho dal mio signore Agostino Valerio intesa una et publica et privata tanto gioconda, quanto io potessi desiderare in questi tempi, cioè che per beneficio del cielo tridentino sia V. S. R. talmente della persona circa il moto et lume avanzata in sanità, che poco meglio in ogni salubre et benigno aere si poteva sperare; la qual cosa se a me debba sopramodo esser cara, non viene hoggimai più in disputa, e se al publico comoda, già a ciascuno è noto. Così possiamo noi tosto godere degli abbondanti frutti generati in quel sacro luogo, come io spero che lungamente goderemo della salute di un buono et

valeroso senatore, riservato a questi tempi per riordinare, et mantenuto per conservare in tranquillo stato la repubblica cristiana. Non posso, signor mio, senza termini di lunga historia, raccontare le utili attioni et il gran contento, che ha di lei dato in questa sua così grave cura V. S. Ill.<sup>ma</sup> a tutta Roma, e di qui sparso poi in ogni parte più celebre del mondo. Ringrati V. S. Dio benedetto di tanto talento et così largo dono verso la sua persona, il che qui certo non manca ogni prudente ringratiarla di ciascuna sua operatione, con incredibile desiderio univiersale di premiarla delle sue fatiche. Se per cosa alcuna io desidero vedere il fine di così abile Concilio, credami certo V. S. R., che per una delle maggiori è sperando poterla più spesso con la mia solita consolatione et solito frutto vedere et sentire, nè mai credetti essere io tanto vicino ad acquistarmi parte della gratia sua, quanto sono hora, fatto habile da N. S. di poterle in maggior comodità assistere et ubidire, con la nuova occasione di trovarmi in palazzo al suo servitio, al quale, come forse harà potuto intendere, sono da S. Santità a questi giorni stato chiamato, *nescio autem quo spiritu ductus*. Se è lecito a me sperare in questa vocatione qualsiasi cosa, so io ben certo che per autorità et opera sola di Mons. Ill.<sup>mo</sup> Navaiero si potrà conseguire il fine, il quale sempre con la sua commendatione presso a ciascuno, *in commendando aut dignos tollit, aut quos tollit dignos facit*. Non sono io fino a qui impiegato in attione particolare, ma di ogni evento darò a V. S. R. distinta notizia, sì come agli obblighi che io tengo con lei et a tanto senatore si conviene. Bacio la mano di V. S. Ill.<sup>ma</sup>.

A' 28 di agosto del 63.

*Al Cardinale B. Navagero legato del Concilio.*

1565, 25 aprile. Roma.

Voglio credere che siccome la partenza di V. S. Ill.<sup>ma</sup> è stata a lei di ornamento et alla repubblica di religiosa speranza, così anchora sia stato felice il viaggio, la qual cosa io tanto desidero, quanto è grande l'amore et l'obbligo mio verso di lei, et quanto in ogni tempo, et in questo massime, è necessaria non solum



*urbi sed etiam orbi* la sua salute, sopra tutto con riverentia ricordandole, che nel viaggio et nelle cure vada V. S. in modo circa le fatiche temperata, che niuna cosa posponga alla conservazione di sè stessa, poi che in vero ogni suo o danno o incommodo redondarebbe in fine a detrimento publico. *Hac enim tempestate omnes nostrae fortunae et quies in te uno sitae.* Harà forse V. S. R. per condursi in tempo al luogo destinato più lungo il termine di quello che si pensasse, credendosi qui che mons. Morone non si tosto si espedisca da Cesare, dove già si intende che è giunto, le parole latine del quale, fatte in Concilio, manderei a V. S., se io non sapessi che prima di noi, come più vicino, le possa haver veduta. *Quibus in verbis a multis hic desiderantur multa, vel quod in dicendo nimius fuerit, vel quod non semper apte dixerit; addo etiam in verecunde, cum de collega verba fecit,* il qual modo di procedere, là dove dice: *adjunxit mihi cardinalem Naugerium,* come in tutto lontano dal vero, essendo la legatione per uno istesso effetto in un medesimo tempo creata, ha dato a molti et più gravi senatori dispiacere, et a quegli che meno il conoscono, meraviglia. *Mihi autem nihil novi accidit.* Nondimeno è pietoso il sperare, che forse habbiano ad essere più utili i fatti, che non siano state prudenti le parole. È aspettata all'incontro da tutta la corte con incredibile desiderio la concione Naugeria, la quale nè insulsa nè ampulosa, habbia, come è proprio dell'autore, in ogni sua parte *gravitatem cum comitate conjunctam.*

La pace di Francia, ancorchè forse più per interesse dello stato, che per zelo della religione si possa credere conchiusa, dà nondimeno a' più prudenti speranza non piccola di futuro bene, si per le parole porte al re nella capitulatione, in vero captiose et pregne molto, come per la nuova provisione fatta dei pretori catholici per tutto il regno, senza la espressa licentia dei quali non è lecito usare o trattare in publico della nuova setta o dottrina, sì come espressamente consta per lo editto in Parigi dal re pubblicato e dal popolo ricevuto.

Già si intende per l'internuntio del legato gli Ugonotti esser et disarmati et sparsi. I capi del dissidio, come Andalot et l'Amiraglio, tornati alle loro case; i paesi et viaggi per tutto quasi

sicuri, essi universalmente negletti et inviliti; ma quello che più importa, molti, così in Parigi come altrove, di giorno et di notte impetuosamente morti, essendo infatti la più nobile et maggior parte del regno veramente catholica. Il contestabile solo, ascito dal consiglio con l'armi in *procuracionem regni* et accettato dalla reina, promette ottimo frutto, la quale parimente in publico assevera et attesta volere in quella istessa religione morire, in che ella nacque. Al principe di Condé viene onninamente tolta la cura et il governo a lui dovuto per legge, sì come al primo per sangue, del picciol re, la persona del quale, per decreto etiandio et contento juridico, è dichiarato al prossimo mese di luglio essere uscita dallo stato pupillare, assumendo in quel tempo la solita et piena authorità regia, a tale che non più da violentia de armi o dissentione civile, ma dalla sola volontà regale verrà da hora innanzi ogni determinatione in quello stato o empia o catholica. Tali sono dal cardinale di Ferrara affermati et per huomo espresso, chiamato il Monte Merlo, confermati gli avvisi della nuova pace, la salutare verificatione de' quali tanto più sarà cara, quanto meno fu sperata. La licentia del matrimonio al card. Borbone si va differendo, et tutto che da alcuni autorizzati favori suoi ella sia assai meno persuasa che procurata, risoluta tuttavia da i più gravi giudicj, si tratterà finalmente al Concilio, se già i frutti della promessa pace non si gustassero tali, che meritassero sopra questa et altre domande loro deliberatione più tosto favorita che esemplare. Il legato Romano a questa hora si crede partito tutto pieno di buone speranze. Altro che sia degno di sua notitia non ho io inteso, il quale, come ella sa, intendo sempre o poco o nulla, *cum meo quodam fato sim jamdiu a republica divulsus.* A' 25 di aprile del 1565. Di Roma.

A Camillo Paleotto.

1565, 1 agosto.

Molto magnifico signor mio. Sono stato, poi che gionsi a Venetia, quasi sempre oppresso o da recidiva per l'infermità vecchia, o da febre per causa nuova, il che mi ha parimente fatto più



negligente con tutti gli amici, ma non per questo manco amorevole. Hora essendo V. S. uno de' più cari et de' maggiori, ho etiandio con lei più sicurtà presa, sì come già molto tempo haveva ella nell'animo mio occupato sopra molti altri più eminente luogo. Questo medemo è anche avvenuto col reverendissimo cardinale suo fratello et mio signore, al quale dopo che io di Correggio per gli suoi nuovi honori con una breve lettera feci riverenza, non ho poi rescritto, desiderando tuttavia havere delle SS. VV. così buone nuove, come io a tutti due ve le priego continuo. Dopo la mia partenza voglio credere che vi siate in quella bella et gioconda città, di compagnia col mio sig. Canobio, dolcemente trattenuti; laonde havrei hora, come sempre, carissimo l'intendere non meno de' vostri studj che de i vostri sollazzi alcuno particolare, il che però altro non vuol dire, che una delle vostre eleganti lettere. Quanto poi tocca alla vita et allo stato de noi altri huomini forestieri, sappia solo V. S. *nos omnes tamquam advenae et pupilli vivere* in questa città, come sempre quieti, così molto otiosi, *omni spe gerendae reipublicae orbati, alienae auctoritatis spectatores*, ma sopra ogni cosa chiari del mondo, satj di speranze, cupidi di nuove, aspettando d' hora in hora qualche metamorphosi, la quale almeno ci diletta, quando anco non ci giovi. Hora se tra le molte vostre cure per amica beneficenza vi piacesse in parte alcuna consolarci, sia il nostro fine solo di nuove da toga, già che in tutto vi liberiamo da quelle di saga. Considerate che da Turco o Malta in fuori, i quali però non ci causan pensiero nè ci danno timore, possiamo per le noie di terra ferma dormire al lento flusso di queste acque *in utramque aurem*: tale è la fortezza et tanta la diligenza di questi savj signori in guardare et provvedere questo loro bello et ricco stato, che certamente sarebbero più tosto formidabili, se disegnassero di acquistare, che sproveduti o deboli, se fussero necessitati a difendere. È poi questa habitatione invero una somma quiete forsi da tutti non conosciuta, una difesa non pagata, una civile amministrazione per sì lunghi secoli non più letta, una scuola non più veduta, nella quale per le importanti pubbliche cure da nessuno tempo mai si fa vacatione, intenti tutti per mero diletto alla salute commune,

lasciando per quella adietro non solo ogni faccenda, ma scordando ogni inguria privata, il danno delle quali se pure (come fra numerosa nobiltà talvolta accade) apparesse sospetto, viene in breve spatio o per prudenza de' particolari totalmente sopito, o per autorità del magistrato in tanto dalla opinione degli huomini estirpato, che rimane estinto. Sono tra loro le risse più gravi e maggiori generate sempre dal desiderio solo di servire al principe et giovare al publico, aspirando senza intermissione a legationi e magistrati, non perdonando per conseguirli o esercitarli ad alcuna fatica o spesa, quantunque grande; un ossequio, oltre a ciò, verso i più antichi, un applauso generale verso i migliori, una salutare emulazione verso i più grandi, che maggiormente per honesta contentione genera utilità et diletto, che per tumulto civile possa causare scandalo o danno. Le elettioni de' magistrati, così deboli come indegni, considerate et ventilate in modo, che raro accade non esser eletto i migliori; ogni contesa, ogni competentia dopo la elettione in uno instante sedata, talmente che difficile sia fuori del comitio discernere nell'aspetto il vinto dal vincitore. Da quella ardente et insieme fruttuosa ambitione, lontana sempre dalla insolentia, fondata tutta nella mansuetudine, nasce uno stile continuato di preghiere supplici, una larga promissione per li reciprochi bisogni, non meno affettuosa che facile, una simulata credulità con gl'avversarj istessi dei favori da loro non ricevuti, una apparente cordiale doglienza, non ostante i contrarj officj, delle grazie per alcuni non ottenute, una gioconda e vivace allegrezza intorno le petitioni etiandio dai meno cari conseguite; et finalmente così con li strani, come con li propinqui, così con gli emuli come con i fautori, una generale concordia civile tanto pari a gli honori, quanto alla repulse, che maggiormente è degna di ammiratione, che facile di imitatione. Non si provano per questo i più eminenti o più esaltati cittadini nell'ordinario procedere loro odiosamente difficili o ingiuriosamente dannosi, essendo per l'abbondantia de i competitori et brevità de i magistrati assai facili ad essere digietti, e dalla eguale dignità del Senato col principe et suprema assoluta potentia del general consiglio qualunque straordinaria licentia regolata in guisa, che impossibile



fia o fare nella città cosa grande assolutamente dannosa, o per mediocre non patir grave pena dell' autorità male usata. Per la somma prudenza dei legislatori vengono i magistrati, quantunque grandi, circa le cure loro in maniera connessi et disposti, che essendo l' una potestà dall' altra temperata, et assieme tutte risguardando il capo, dal quale parimente descendendo un ordinario intervento di preminente giustizia verso i membri, conferendo ognuno di necessità non meno il suo sapere che il suo potere alla salute commune, in quanto alla dignità non si pate difetto, et all' autorità non è dato eccesso. Non dubita per alcun tempo alcuna età così giovane, come matura o vecchia, pure ch' ella non si renda indegna, in tanta diversità de magistrati, in tanta copia di gradi et luoghi illustri nella città et fuori, che mai al valore sia negato l' honore, abbondando forse più la repubblica con raro esempio di legationi et preture da conferire, che di soggetti alle volte per loro giudicati habili al governare, tal che con verità ponno essi soli affermare il vulgato proverbio, essere qui ciascuno della sua fortuna fabro. Meno ha da temere chi nasce nobile in questa patria, nè il viver mendico, nè il morir misero, essendo gli stipendj publici et la ricchezza del dominio tale, che divisa per necessità ad ogni uomo o intelligente o buono, possa a qualunque ordinato et honorato cittadino comodamente supplire; al cui bisogno cautamente providero i loro maggiori, regolando nel vivere et nel vestire, per quanto è capace la decentia et la grandezza di una tanta città, ogni lusso et corruttela. Felici veramente, et di questo nome degni huomini, che scacciato, come acerbo nemico, qualsivoglia uso barbaro, nè ricevuto o innovato stile alcuno o vano o vario, si contenghino constanti dopo tanti secoli negli ordini et riti patrj; et più felici ancora, già che soli al mondo, in luogo non meno sterile che difficile, tranquilli et liberi sì longamente regnando, non con armi proprie o mercenarie, non con esterne o civili violentie, ma con solo assiduo culto di sane leggi et religione, mantenghino in ubidienza questi pochi, inermi et togati per sede di tanto imperio questo così grande et quasi impenetrabile propugnacolo; ma felicissimi poi, havendo ciascuno in ogni età et in qualunque mediocre fortuna nato, aperta sempre

una larga et magnifica strada a così ampla, honorata et libera amministrazione, assai più rara et più cara di ciascuna altra, poichè al conseguire di maggiori premj et titoli risguardandosi solo qui al vero fine dell' honesto, nè alla virtù nuoce mai povertà, nè al vizio può giovare ricchezza, remanendo per ultimo refugio a qualsiasi o benemerito di loro o prestante intelletto il partito degno d' esser anco intromesso a partecipare di tanto illustre et singulare beneficio. La quale porta, se bene a pochi et con somma difficoltà si vede di raro aprire, non perciò resta alla virtù peregrina perpetuamente chiusa. Quella copiosa non meno antica che moderna cittadinanza, la quale esclusa affatto dal comandare, et solo ordinata all' ubbidire, parte con sufficiente comodità di alcuni beneficj trattenuta, parte con la grata parità dell' habito civile accompagnata, da altri apparenti più che essenziali honori dolcemente consolata, parte migliore, come ministra et consapevole delle pubbliche et gravi deliberationi, con utilità acquetata et nodrita, viene per la destrezza de' superiori giunta ad un perpetuo essercitio intorno le attioni del pallazzo, in tanto ferma et ossequente, che allettata dall' honorato peso, rende tra il commandatore et commandato come per armonia un concorde concerto, sostenendo pronta qualunque fatica a mantenere conservata questa gran macchina, godendo tranquilla una tanto inferiore fortuna senza querela. Fra tanto numero di naturali signori fertilità di capaci ingegni, rendundantia d' eloquenti, buona parte d' huomini giusti, utile copia di gravi senatori, gioventù litterata et non discola, vecchiezza perita et esemplare, non è manco bello il vedere ogni moto, ogni consesso del prencipe, del senato apparire in qualunque luogo, in qualunque stato con pompa regia; nelle opere et coltura estrinseca ornati et celebri, nei pubblici doni pronti et magnifici, nelle accoglienze gravi et grati, nelle risposte acuti et cauti, nei bisogni profusi et presti, nelle consulte pazienti et longhi, nelle deliberationi honesti et utili, nella giustizia risoluti et equi, nella religione constanti et pii, et in somma con tutti gli huomini, in tutti i luoghi, da tutti i tempi, a qualunque attione o segreta o palese, o in senato o in comitio, risponde ciascun loro detto o fatto pieno di maestà et di splendore, accompagnato sempre di



attentione et silentio, di cautela, di ordine e di decoro. Ho dato a V. S. così sinceramente notitia superficiale di questo paese, a fine che ella conosca, essendovi tanto che vedere, et possendovisi ogni hora tanto imparare, quanta ragione io abbia di starci volentieri et dimorarvi longamente.

Se ora per le molte sue occupationi non può ella intendere a cercar cosa nuova che scrivermi, ricorra al gentile hospite mio m. Perado Peroeta, al nostro collega cortigiano sig. Alessio, al perito m. Plinio, et nel maggior bisogno alla perenne fonte in le attioni mondane de i miei Cassali; a' quali gentilhuomini prego V. S. con l'authorità mantenermi se non grato, almeno raccomandato. Se presso all'illustrissimo et ottimo Nasica, senatore Paleotto, conserverà V. S. di me alcuna memoria, l'ascriverò fra molte da lei ricevute alla maggior gratia. In tanto non cessando voi d'amarmi et comandarmi, state sano. Il primo agosto 1565. Di Vinetia.

A m. Giovanni Francesco Canobio a Roma.

1565 1 Ottobre.

Molto Reverendo Signore. Mentre che io mi doleva non havere di V. S. notitia alcuna, stimandola venuta a Bologna, si poteva ella ancora meravigliare, non havendo di me nuova da Venetia. Risposi partendo dal sig. fratello alla cortesissima vostra lettera, se non come io volsi, almeno come io seppi, nè dal nostro Garganello ho poi, come da huomo, credo, io occupatissimo, havuta nuova o di lui o di voi o d'altra cosa al mondo; tanto è egli con ogni altro diligente, meco solo per amorevolezza maggiore negligentissimo; pure tutto sta bene, nè dagli amici si debbe altro volere di quello che a loro piace. Vo pensando che il non havere V. S. seguitato mons. Santangelo sia causato in parte dalla vostra in Roma ritardata espeditione; che se ciò non fosse, nè egli harebbe certo lasciato voi, nè havreste voi sofferto di lasciar lui. Or poi che questo verno almeno havete da stare a Roma, piacciavi talvolta scrivermi, già che sapete, facendolo, di tanto consolarmi. Mi sarà parimente gratissimo l'intendere che hora siate

o all' hora che sarete sviluppato dalle inique reti di coloro, qui *tales viri sint habiti, ut illos tantum nominare nefas sit*, se come prima potete risolvervi a lasciar Roma, havete voglia di ritrarvi in aere non malsano, theatro d'huomini liberi et prudenti, sicura tranquillità d'honesti ociosi, giocondo ricettacolo de' malcontenti, vi offerisco per habitatione Venetia, et in servitù la compagnia mia perpetuamente, dove harete così per l'intelletto come per il corpo trattenimento et commodità abastanza; per la carne poi non meno che per lo spirito recreationi soavissime, luoco non dominato da Chietini, non amministrato da rapaci, non insidiato da ladroni, dove s'honorano i buoni, si premiano i virtuosi, non si esaltano gli ignoranti, nè si favoriscono i ribaldi; città amica dei nobili, protettrice dei valorosi, propugnacolo degli innocenti, nella quale pieno di consolatione e di riposo, lontano da prodizioni et da romori, vivo io huomo privatissimo già sono otto mesi in assai comodo e non indegno stato, salutato da molti, favorito da parecchi, amato anco da alcuni. Et in vero ho io in compagnia di molti altri forestieri, huomini quieti et celebri, trovata tra questi nobili intelligentia, lettere, costumi e cortesia grande. Pensate hora carezzando me, ciò che farebbono a voi, padre della eleganzia, pratico del mondo tutto, dottore delle corti, monarca dei grati aspetti, a' quali ogni età, ogni ordine et ogni sesso indifferentemente qui si raggira intorno come farfalla al lume et come elitropio al sole, sì come quelli che amando il suo simile, sono infatti per qualunque età di meravigliosa bellezza. Se queste conditioni non bastano, cavandovi dalla sentina, a condurvi veloce su le poppe di così bella nave, dirò che oltre l'essere qui fra gli huomini di stato tenuto voi per forestiero facilmente il primo per eloquentia di lingua, et di penna senza controversia il maestro per destrezza et affabilità sopra ogni altro singolare, harete poi inchini, salutationi, ossequio forense, applauso *circumcirca* a ciascun vostro detto et atto tanto redundante e tanto fino, che di canonico e nuntio parrà essere in un istante diventato abbate grasso et legato *de latere*, dai vecchi honorato, dai maturi stimato, dai giovani ammirato, dalle donne gentili et honeste con dignità gradito, dalle impudiche *tuas simul ob elegantiam formae* talvolta donato;



*sic enim factitant*; et in somma usando lo invito dell'hoste toscano, vi affermo che spenderete poco et starete bene. Venite adunque, signor mio, a godervi col vostro collega questa a noi nuova scena così varia e così bella, dove sempre udirete e vedrete finì allegri et comici, lasciando quei vostri spettacoli severi e tragici; *sed de his satis; licet enim inter nos quandoque more nostro joculari.*

Intendo assai male nuove del nostro rev.mo Bozzuto, la integrità et intelligentia del quale meritarebbe certo per giudizio humano essere accompagnata da più felice fortuna. Ma se così piace a chi regge il tutto, conviene a noi imprudenti acquietarsi al volere della somma Sapientia. Di lui tanto mi doglio, quanto mi rallegro dell' honorata resolutione fatta dall' ottimo Nasica, senator Paleotto, havendo nel primo suo ingresso alla Repubblica insegnato vivere a quelli da' quali per antica dignità, autorità, ricchezza et per conseguente minor timore poteva in tal caso ragionevolmente imparare. Miseria et insieme felicità di questo secolo, che da cui più si spera, siamo abbandonati, et da cui meno si crede, siamo protetti . . . .

Il primo giorno d'ottobre del 65. Di Vinetia.

*A mons. Gio. Riccio da Montepulciano cardinale  
di S. Vitale in conclave.*

1565, 28 Dicembre.

Quanto era nocivo lo scoprire al nemico tutte le nostre forze, non lo potendo opprimere, tanto è stato utile il non farne esperienza in questi principj, lasciando prima o in parte chiarire o del tutto cadere i più frettolosi et meno fondati di noi. In tanta numerosità di senatori, varietà per conseguente di intelletti, debilità di capi principali, non può mancare in breve spatio utile occasione di provare la fede de' fautori, la quale, stando salda, o al creder mio più vicina alla vittoria che alla repulsa, quando massime, come è ragionevole et come si intende, non debba Farnese descendere in Morone, il quale escluso, quando anco Farnese, secondo il vario costume, si mostri inclinato ad altri, allungo

tratto per necessità meno l'haremo favorevole. Cessato tra poco il vano romore delle speranze proprie, nè in pari facilità al riuscire, potendo egli trovare confidente maggiore, atteso che di mons. Ferriero, se egli non è pazzo, non deve, come di soggetto mezzo francese, generar sospetto nel re Filippo; et se non è cieco, meno volere la seconda volta sottoporsi a Borromeo et ubidire a Vercelli, che pure è un fanciullo. Se il duca Cosimo si scuopre affatto nel volere Araceli, fa il nostro giuoco, perchè dopo alcun mese o sia chiarito o stanco Ferrara, non può volere nè per elezione gratificar Fiorenza, nè per natura obedire al frate, et senza il suo ajuto stimo io difficile che si faccia papa, non essendo Borromeo o tanto sagace, che sappia lungamente mantener la fattione, o tanto prudente, che lasciando la impresa hoggimai impossibile, pigli nuovo soggetto, da che fra poco nascerà senza fallo la disunione delle forze. Bisogna per questo con patientia aspettare il tempo, et con lenta industria lusingando trattenersi Ferrara, acciochè di sè stesso finalmente risoluto, prenda l'ordinario partito in eleggere persona di anni grave et di seguito grande, col quale temperamento essendo egli per la età homai fatto prudente, vinceremo al fermo. Se l'ajuto del duca, del quale dato sincero io veramente diffido, apparentemente piegasse in noi, bisogna con studio tenerlo celato, puotendo nuocere molto più scoperto, che giovare occulto. Tanto è il timore et così grande la invidia, che presso quel collegio gli causa la sua potentia. Ma sopra ogni cosa stimo necessario con ogni ossequio il carezzar Correggio, il quale pari di bontà all'ingegno, per molta confidentia doverà con Farnese potere il tutto.

A' 28 di dicembre del 1565. Di Vinetia.

*Al Cardinal S. Vitale.*

1565, 15 Dicembre.

Illustrissimo signor mio. Ringratio Dio che col benefitio publico io veggo insieme avvicinarsi le speranze private di chi tanto sempre desiderai di veder governare. Se io non fossi così inutile



all' opera, come io sono pronto col cuore, poterei offerire al mio signore alcuna cosa. Sarò nondimeno in breve a Roma, se ben non prima del suo ingresso in Conclavi, quantunque non per servire, almeno per vedere più vicino un salutare evento, il quale sperato tutto et giudicato sempre dalla prima causa, tanto poi si faciliterà per le prudenti operationi mondane, quanto con maggiore dignità e destrezza sarà il negotio trattato, ma sopra tutto per mano di persone sincere et dal mondo stimate buone, accendendo il più delle volte, che da non grati fautori si riceva in simili casi maggior danno che beneficio, lasciandosi ancora più tosto da altri muovere et guidare con lento et cauto passo, che per spronare in fretta da sè stesso ritardare il corso, godendo però di una potente occasione, offerendosi pronta. Se il numero degli amici, come già soleva, apparisce gagliardo tanto, che sia stimato difficilmente superabile, si può nello ingresso del Conclave tentar la fortuna; quando si mostri o minore o non così costante, meglio assai torna cautamente acquetarsi, aspettando il tempo, il quale per l'abondantia de' competitori et dei loro disegni lontani molto in questa attione dal vero centro, ragionevolmente sarà assai lungo. In caso tale son necessarij amici fideli, quantunque pochi et conclavisti, modesti et muti, tanto per resistere, quanto per investigare. Lo scuoprire interamente l'animo del Farnese, sarebbe più di ogni altra cosa fruttuoso, siccome credo che sarà difficillimo; et ciò non tanto per valersene come di amico, quanto per guardarsene come da nemico; et essendo egli huomo per natura diverso molto nelle parole dalle opere, il fidarsi o rimettersi interamente in lui sarebbe consiglio sopra ogn' altro pernicioso, ma solo udirlo molto et credergli poco, attendendo a' fatti, nè fondando punto su le parole. Ma vedendomi io circa la cognitione di così grave negotio tanto da lei lontano co sapere, quanto hora le sono vicino con l'animo, farò fine, pregando a V. S. R. per utile comune in questa attione felicità, et a me stesso la sola sua gratia.

Li 15 dicembre 1565.

*Al Cardinale di Correggio in Ancona.*

1566 12 Maggio.

Illustrissimo signor mio. Rispondo a V. S. R. intorno a quello che mostra voler intendere della opinion mia circa la venuta dell'armata turchesca in Ancona, et circa i progressi ch'io creda esser quella per fare nei nostri mari nel presente anno. Rispondendo veramente più per desiderio di ubidirla, che per credenza di sodisfarla, essendo io, come ella sa, per tutta la mia vita, da quel tanto in fuori, che per li soli libri si può leggendo ritrarre, stato sempre lontano sì con l'animo come con l'opere da ogni essercitio militare, la quale lettione venendo alle volte differente molto da l'atto pratico, rende i lettori più tosto intelligenti di quella, che scienti. Vederà ella dunque con questi principj comuni et abbozzati quello ch'io stimi in questo anno o del pericolo o dell'evento, la quale mia opinione tanto potrà forse credere alcuno che sia migliore, quanto più sarà diversa dal fatto, riuscendo spesso questi moti inopinati et turbulenti in tutto contrarj etiamdio a ben regolati discorsi. Legga V. S. illustrissima in questo foglio apparte ciò che io ne creda, et mi comandi sempre.

A' di 12 di maggio dell'anno 1566. Di Venetia.

Non è probabile che l'armata turchesca smonti in Ancona con disegno fondato di espugnare quella città, perochè armata, come è quella, senza ajuto et compagnia di navi, di numero certamente non maggiore di cento galee, nella quale poco più che otto mila huomini da combattere si possono mettere in terra, con disagio per conseguente fra corto termine di vettovaglie, in paese anchora per nutrire essercito nè molto fertile et tutto nemico, non farebbe a ragion militare profitto alcuno. Occupare con sì puoco numero per via di assalto una città assai larga di giro, la quale si possa comodamente per attempo fortificare, et per battaglia di mano, stando ella avvertita, facilmente difendere, quando bene non havesse in presidio più che due mila soldati, renderebbe vano ogni inimico disegno. Sbarcare i Turchi le artiglierie per battere



la terra, sarebbe partito troppo pericoloso et di rovina a loro quasi inevitabile, atteso che posti nel mezzo di una provincia piena di arme et di huomini in gran parte habili alla guerra, potrebbero essere in breve dalla incomodità del mare circa tutti i bisogni assediati, et dal numero soprabondante de' nemici oppressi talmente, che il ritirarsi poi per salvarle in galea così in un tratto fosse troppo difficile, non essendo il papa così debole di forze, nè così povero di consiglio, che conosciuto il pericolo, differisse il muovere diece o più milia fanti, con tanti, anchor che pochi, cavalli, quanti bastassero a fugarli o vincerli, ma almeno necessitandoli a combattere con forze inequali et con disavvantaggio infinito. Il soggiornare lungamente in quel luogo è senza dubbio a' Turchi per ogni ragione interdetto, già che alle piogge di agosto non meno per timore nel ritorno del mare infido, come per lo incomodo del paese in parte basso et da ogni parte fangoso, sarà senza fallo necessario il partire. Dal che si causa facilità maggiore al papa nel provvedere, dovendo essere la spesa per poco più che di due mesi, et agli nemici difficoltà maggiore per la guerra continuata nello offendere, vedendosi, come è detto, assai chiaro lo espugnare con breve assalto quella città per le ragioni patenti quasi impossibile. Dalle quali tante difficoltà evidentemente si raccoglie, non essere questo anno per altro effetto uscita l'armata, che o per mera ostentatione, dissimulando i danni patiti, procurare di conservare la dignità del signore, o per guardare con riputatione il mare in quel tempo medesimo, che essi minacciano assalire la terra, o per rubare, et forse maggiormente ne i liti mediterranei, i luoghi aperti o mal muniti, et acquistando anime et preda, rifarsi in parte de' loro tanti a Malta l'anno passato ricevuti incomodi, i quali ajutati dalla nostra o troppa timidità o poca resolutione, furono certamente assai minori di quello, che si doveva et poteva da huomini christiani ragionevolmente aspettare. Per la qual cosa sono io di opinione, che quando si concedesse questa venuta loro in Ancona potere seguire con danno almeno non molto grave di quel contado, riguardandosi solo alla laude particolare di V. S. illustrissima, già lungamente atta et solita nei maneggi di guerra al vedere et diffendere, o pure alla gloria et forse ancho al bene-

ficio christiano, poi che dalla dannosa esperientia si lieva a gli huomini la futura arrogantia, sarebbe, dico, considerati questi fini, più desiderabile espediente per noi il venire a quella impresa della armata, che il non venire.

A Carlo Pesaro abate (1).

1566 30 Novembre.

Molto reverendo signore. Niente manco di quello che s'aspettava dall'intelligentia et da' buoni ordini vostri, ci havete risposto con restituirne hora così sano e ben contento il nostro m. Jacopo, conforme alla molta istanza e tanta fidutia, con la quale lo haviamo commesso alla diligentia vostra, il che ha dato insieme notabile inditio del vostro sapere. Siate ringratiato della buona opera in lui, et affettuosamente pregato di conservare la medesima sana dispositione in voi, poi che non ci siete niente manco caro, nè in quella Republica di minore speranza, che egli ci sia di grande a tutti noi in questa. Alla dimanda che particolarmente fa V. S. a me, tanto suo caro et ubligato amico, circa i modi che io stimi buoni del proveder per lei in quella corte, se già per tanti mesi non havesse ella dato tal saggio di sè, che più tosto possa a molti et a me fra gli altri meglio assai parlare maestro, che udire discepolo, direi certo o provarei dire parte di quello che in ciò si convenisse, o tutto quello almeno che io ne sapesse. Ma quando il ragionare di questo seco niente altro sarebbe, *quam ducere Athenas noctuas*, mi risolverò a non darle consiglio, ma solamente a pregarla che così continui, come bene ha cominciato, nè lasciar luogo alle delitie et corruttela di quella città o alla negligentia, perpetuo stimolo ad addormentare tutti i ricchi, che o l'una lo disvii dall'impreso suo stile, o l'altra lo ritardi da qualunque honorata fatica, poichè per commune quasi opinione si crede, il mondo esser solo de i sofferenti e de i diligenti con quella aggiunta propositione: *Unusquisque suae fortunae jaber*, la qual sententia, se

(1) Carlo Pesaro, nobile veneto, Referendario d' ambe le Segnature a Roma, ebbe il vescovado di Torcello nel 1579, e morì otto anni dopo.



bene molte volte in alcuni non riesce vera, assai è che vaglia in buona parte de' gli huomini. La professione continuata nel sacerdote più tosto grave che gioconda, e sopra tutto nelle cose appartenenti alla privata fede sempre costante, nè per alcuno accidente varia, come alla nobiltà del vostro animo assai propria, e per la paterna disciplina etiandio a voi molto domestica, fu sempre in Roma da ciascuno stimata assai: Repubblica la quale, quantunque abbondante di huomini mali, se non estolle, almeno per honesta universalmente loda et gradisce i buoni. Le conversationi de' cardinali più maturi che acerbi, sì per maggiore e più utile esperienza, come ancho per minor pericolo, credo che da lei come sono approvate, così siano parimenti seguite, trattando etiandio alle volte con senatori giovani o di buono esempio o di grave aspettazione, non alieno però affatto da quelli di gran fortuna, per farsi se non di tutti amico, il che certo è impossibile, almeno più facilmente a tutti benevolo, o per minor male non odioso. *Sacrificandum est etiam quandoque malis diis ne noceant.* Ma quando ancora da alcuna familiarità per caso mal cominciata fosse giudicato bene in tutto ritirarsi, gioverà più sempre il farlo con intervallo e con destrezza, *amicitiae enim potius sunt dissuendae quam lacerandae.* Chi nella vita ordinaria più splendida o moderata, et ne i costumi più riservati o più liberi si conformerà maggiormente con la voglia del principe, nell'un modo potrà alle volte far meglio, consigliando però solamente a' suoi disegni; nell'altro sarà più lodato in ogni tempo, conseguendo insieme, quantunque più tardo, lo stesso fine. Minor fatica è assai ad introdurre abiti virtuosì dove prima non bisogni scacciar il vizio; però tanto più facilmente farà certo la S. V. et con honeste vie ogni suo contento in quella corte, quanto che piegata solo ad intendere ciò che per la età sua giovane non ha ancora udito, et insieme volta all'operare secondo quello che da' buoni vederà lodato, provvedendo ella tuttavia con una retta e sincera mente, si farà degna in consequentia di qualunque honore; a' quali gradi parimenti camminando con grave ma continuato passo, più facile sarà maturare col tempo i desiderj, godendo le occasioni honeste per conseguirli, che con impetuosa voglia e modi straordinarj procurare di acce-

lerarli, riuscendo sempre con altro provvedere o vani i disegni, o dishonorati i fini. Ma di tutto ciò vedendone io meno assai absente che lei presente, non ho migliore ricordo che darle, come replicando dire: *Perge fili ut coepisti.* Amatemi et state sano.

L'ultimo giorno di novembre del 66. Di Venetia.

A G. Vincenzo Pinelli.

1567 8 Settembre.

Non harei cosa che dirvi, se questo accidente dello imbasciador vinitiano a Costantinopoli non havesse con maraviglia et dolore alterata tutta la città. Sapia dunque V. S., come per nuovo et repentino decreto del principe, col consiglio dei Dieci, si è mandato hieri Gioanaluigi, principal ministro de' capi, a far prigione dovunque lo trovi, m. Marino Cavallo, imbasciadore già partito da quella corte, per condurlo a Vinegia in stato, certo, lacrimabile. Il punto essenziale dello error suo nasce solo da sospetto, tratto ancora da deboli conjetture, che egli per corruttela etiandio di pochi danari habbia, contro la espressa conditione de' capitoli ordinarj et particolare commessione del Senato, fatto un' obbligo di cento mila ducati per pagarsi ancho dal publico (se però saranno dovuti) a quei mercadanti hebrei, i quali già molti mesi gli pretendeano in questa città da alcuni nobili vinitiani. Scusano i suoi propinqui questa promessa o per giusto debito de' particolari, quando essi paghino, o per imminente danno al principe di forse dover pagare, con viva ragione fondata tutta nella prudencia civile, dicendo che per non alterar Marino l'animo forse dubbio del Turco nelle cose più importanti, essendo massime dal bascià Mahometto nel giorno del partire non solo acerbamente instato, ma violentemente minacciato di ritenerlo se nol promettesse, habbia egli più tosto et prudentemente voluto, confirmando, compere questa tanto utile pace per poco prezzo (già che niente più del debito si prometteva), che porsi a rischio, ricusando di violare il grado con indignità della Repubblica et causar la guerra con maggior danno. Presso di me et di altri molti è cosa incredibile, che huomo tanto in gravi negotij lungamente versato, così



grandemente ricco, con propinque speranze dei maggiori honori, in cosa quasi impossibile a celarsi, habbia per poco utile, sprezzando la sua fama, le sue facultà, i suoi figliuoli et insieme il pericolo della propria vita, accettata da gente hebrea così vile offerta. Le Republiche ben ordinate sono comunemente non meno caute che severe; però non è maraviglia, che se non in tutto per ferma credenza, almeno per sana consuetudine habbiano questi cittadini abondato forse in troppa cautela, anticipando prima del ritorno la sua cattura, affine di chiarirsi presto d'un tanto dubbio. In questa così notabile deliberatione *parum abfuit*, che il medesimo, come presente alla promessa, non si facesse contra la persona del bailo Soranzo, salvato solo dalla autorizzata sententia di Thomaso Contareno procuradore, il quale *in aequiorem partem censuit declinandum*. Se m. Marino (come per lo più si crede) vacherà di colpa, sarà questa certamente stata la sua grandezza. Hanno eletto m. Gieronimo Zane in nuovo imbasciadore, procurare la osservatione de' capitoli già fermati col Cavallo, et in futuro la dignità et sicurezza di ciascuna altra loro persona publica. Sarà forse questo non difficile da ottenere, stimando qui gran parte del Senato, che della minacciata ritentione a Marino fosse solo authore il bascià come corrotto, senza alcuna notitia del suo signore. Partirà il Jano fra pochi giorni. Di queste cose non fate di gratia parola con persona, legendo però il tutto al sig. priore di Gonzaga solamente; et io a tutti due bacio le mani.

Agli 8 di settembre del 67. Di Venetia.

*Allo stesso.*

1567 22 Settembre.

Lo imbasciadore al Turco, se tali venissero, come si sperano, le nuove lettere del bailo, in confirmatione di quello che per assai buon mezzo si va odorando, facilmente non andrebbe più, per ciòchè havendo in vero il bascià fatto l'insulto di minacciare al Cavallo per suo proprio interesse, senza ordine o consenso del gran signore, quando da lui fosse col bailo Soranzo, correggendo la insolentia del ministro et servando la capitulatione, reciso

quello obbligo, ridotte le cose in pristino, non ci sarebbe di che contendere, *et rebus compositis*, con un rabuffo o leggier castigo alla facilità di Marino, rimarrebbe quietato il rancore. Ma quando all'incontro, essendo pentito il Turco della capitulatione sottoscritta et della pace fatta, prendesse questo motivo per pretesto della rottura, disegnando pure o di far la guerra, o far comperare a costoro troppo cara la pace, poichè da questo senato si saranno usati tutti quei termini honesti et possibili per stare in quiete, si risolveranno, anzi per meglio dir, son già risolti diffendersi con l'arme. In segno et sicurtà di questo hanno mandato Sforza Pallavicino luogotenente generale hieri a Zara, per fortificare et provvedere a tutto il bisogno, stando qui costantemente *ad utrumque parati*. Non crediate altra cosa che in contrario vi sia detta, perchè a me ha parlato con la solita confidentia lungamente poco innanzi al partire il sig. Sforza, huomo di intelletto et amico mio vecchio. Mi vi raccomando. L'alligata date voi stesso in mano al prior Gonzaga, nella quale è questo medesimo, *sed paulo minus*.

A' 22 di settembre del 67. Di Venetia.

*Allo stesso.*

1567 3 ottobre.

Il clarissimo Jano imbasciadore con uno ricco presente, come qui si dice sovra mercato, partirà fra sei giorni, se altro però non sopraggiunge, che possa mutare la deliberatione, il che tuttavia nè si spera, non che si creda. Ha ordine espresso con ogni diligentia procurare la concordia, et forse et senza forse con molta maggior quantità, che non si sarebbe fatto adempiendo la promessa del Cavallo et dissimulando l'offesa. *Sero sapiunt Phryges*. M. Martino smontò a Serigo, isola lontana da qui circa 900 miglia, ignaro ancora di sì noiosa deliberatione. Se, come forse può di facile avvenire, egli fosse da' suoi avisato dell'ordine prima che sopraggiunto dal ministro, pare ad alcuni assai verisimile, che ei si dovesse ritirare in sicuro, fuggendo l'impeto et l'incommodo, già che il presentarsi poi come innocente, et raffreddato a Vinetia l'humore, potesse come atto volontario facilitare la assolutione;



non si ha tuttavia di questo altra notitia. La causa Baduero si tratta accremente, alla quale per la sola nobilità della fameglia non mancano in vero passionati fautori; per comune opinione assoluto dal criminale, pagherà con giudizio civile tutte le facultà sue, rimanendo *in puris naturalibus*. Di Roma non ci è cosa degna. *Venere idus et praeterire vivente Caesare*; bisognerà risolversi a goder Vinetia. Don Antonio Carrafa dopo l'havere havuta di nuovo, *motu proprio sanctissimi*, una grossa badia, camina a gran passo alla purpura. Altro non posso dirvi per hora; state sano. I fichi havuti per mano di Gieronimo furono eccellenti, non così quelli per mano di Luca, che *ultimo loco*, fu procuradore a tanto negotio. Non ho poi da Gieronimo nuovo suffragio, et stando il frutto per abandonarci, non vorrei che egli abbandonasse me in queste ultime hore.

A' 3 di ottobre del 67. Dalla sterile Vinetia.

*Allo stesso.*

1567 13 ottobre.

Il legato Marino, tutto che habbia havuto aviso della sua pubblicata ritentione in tempo tale, che commodamente potesse schiarla, nondimeno calcolato diligentemente il danno et l'utile, et misurando la roba, la patria, la esclusione forse de i figliuoli dalla nobilità, con lo incomodo solo della carcere, confidato principalmente nella innocentia, et temendo il furore et rigoroso giudizio del magistrato de' dieci, nel quale ancho siede alcuno poco suo amico, si è finalmente risoluto venir prigioniero, facendosi più tosto incontro alla ubidienza, et diffendendo egli stesso la sua integrità arditamente, che mostrar timore o dare ombra alcuna di difetto. Non è questa resolutione fino a qui stata nociva, perchè giunto hieri, fu dallo avogadore in quello instante intromesso et dimandato di alcune cose, posto in luogo cauto ma honorato, nè in tutto incomodo. Egli sta intrepido, vuole diffender solo questa imputatione, et a tutti i suoi propinqui con parole gravi et confidenti ha fatto buon animo. È universale opinione che assai tosto si debba espedire la causa, et tutta senza pena alcuna. Vanno le cose segrete, ma fra poco si penetrerà il tutto et lo saprete.

Parti il Jano per Costantinopoli quello istesso giorno che giunse Marino. Altro non ci è di grave, stando in disputa nella mente del beatissimo l'arcivescovado della nostra patria tra la importunità del cardinal Sanclemente, il favore del vescovo Spinola et gli honorati meriti del Doria, perchè non l'abbia il cardinale. Ha scritto la signoria al pontefice in calda maniera, il che forse glielo torrà, o almeno dovrebbe torlo. Non però si intende che habbia quel senato particolarmente raccomandato alcuno, attendendo solo alla esclusione. Mercordì sapremo il tutto. Mi raccomando alla gratia vostra.

A' 14 di ottobre del 67. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1567 6 Novembre.

Scrive V. S., che ella mi manda la mostra del panno che desidero, et io non l'ho havuta: o voi o il portatore se l'ha scordato; senza essa non mi posso risolvere. Come io l'abbia, si farà ogni diligentia tanto nella bontà come anche nel prezzo; dell'una cosa et l'altra può stare V. S. sicura, con l'intervento massime del magnifico Trivisano, il quale vi si faticherà volentieri, anchora che alquanto occupato tra ambito et comitio per la creatione del nuovo principe, havendo il serenissimo Gieronimo Prioli, dopo un'improvviso accidente apopletico di notte, duratogli 27 hore, resa l'anima a Dio, senza però poter mai nè vedere nè parlare. Spirò hier mattina due hore innanzi il giorno, nè prima che questa sera è stato posto il cadavere in publico, tenutolo segreto così lungo spatio solamente per sgombrare il palazzo di molti ricchi arnesi, con gran somma di argento et di oro, la quale tuttavia in contanti non passa cento cinquanta mila ducati. Domenica sarà sepolto, et lunedì si cominceranno i molti cribi per eleggere i senatori del conclavi. Dei competitori a questo grado, che già son sei, vi darò più distinta notitia fra tre giorni. Mi raccomando alla nobile S. V. — Giobbia, a di 6 di novembre del 1567. Di Vinetia. Desidero il Doria a queste turbulentie.



*Allo stesso.*

1567 13 Novembre.

I competitori a questo principato, anchora che nella volgare opinione si estendano al numero di sei, tra' quali oltre a quattro procuratori, venga nominato m. Piero Veniero et m. Andrea Barbarigo, nondimeno pare che a più stretto giudizio si risolva in fatto la eletione in Matteo Dandolo, Gieronimo Grimano, Luigi Mozenigo et Jacopo Miani di età decrepita, procuratori tutti quattro, come sapete, et huomini gravi. Procedono tuttavia queste lunghe et reiterate elettioni tanto varie, che quella quasi universale di molti giorni ferma credenza nella persona del Mozenigo, si va hora minuendo in modo, che egli ne pare inferiore agli altri. Di questo è stata sola cagione la impudentia de' suoi fautori, non senza nota della sua particolare ambitione, essendosi egli in presentia trovato allo scrutinio di hieri, dove per meglio assicurarsi (con assai minor modestia del bisogno), lasciò porre nella elettione seguente degli undici persone deboli tanto, che da quelli moltiplicandosi nella passione et nello errore, hanno hoggi creati gli ultimi quaranta uno elettori del dogie huomini tali, che il consiglio grande, a cui tocca lo approvargli, ne ha subitamente de' suoi particolari rejetti quattordici, havendogliene però lasciati altri quindici anchora molto propitii. Ha causato questa novità et per conseguente più lunga dimora, che nè hoggi si sia potuto fornire il negotio, nè si resti cauto di fornir domani ad hora tanto comoda per doversi chiudere in conclavi, rimanendone di tutti il numero nove altri da rieleggere. Se non gli fosse dal gran Consiglio stata interdetta questa invero troppa violentia civile, entrava egli et usciva in un tempo eletto principe; et se egli etiandio havesse più temperatamente proceduto circa i soggetti, se non più insigni, almeno più neutrali, harebbe senza dubbio ritenuta con maggior gravità possanza maggiore. È la nobilità in universale da questo procedere sdegnata in modo, et per alcuni accidenti molta altra parte così poco sodisfatta di lui, che i competitori,

i quali senza questo errore agevolmente si sarebbero condotti a cedere, hora ripreso ardire, non solo osano contendere, ma aspirare con ragione al vincere. La elettione dei nove nuovi, pendendo anco in parte dalla sorte, darà domani in questa attione maggior lume. Fino ad hora resta la cosa bilanciata in guisa, che la somma del principato si riduce quasi nel Dandolo et nel Miano, escluso anchora, se altro non si interpone, facilmente il Grimanno. Si aspettano dalla città questi nuovi successori, huomini tutti di età grave et di nobiltà vecchia, già che ne i precedenti scrutinii era certo asperamente stata tolta la parte loro alle 25 famiglie antiche, delle quali in così largo numero ne rimangono inclusi sette solamente, con indignazione et ramarico grande di tutti i migliori, per cosa assai consimile, che il Mozenigo astretto non meno dal proprio interesse, che dalla naturale inclinatione al sangue nuovo, debba conferire le sue forze nel Miani più propinquo al morire di ciascuno altro, se però con molta anchora lunghezza di conclavi egli sia habile a sgannar sè stesso et descendere in altri, essendo per natura tanto ostinato quanto ardito. Saranno questi procuratori tutti quattro in conclavi, et hora a guadagnar l'un l'altro si farà pruova della adulatione et patientia vinitiana. Stimano alcuni, che tra le molte contese non sia vano lo sperare in Thomaso Contareno, ma a me la età grave et bontà grande con la facilità estrema del Miano fa credere, che a tutti gli altri si toglia ogni speranza di questo grado fuori che al Dandolo, amato il buon vecchio per meriti et urbanità civile debitamente da ciascuno, tal che Gioan Donato, huomo sincero, anchor che di famiglia nuova, predica ad alta voce la unione della republica dopo tanti anni, promettendo efficacemente col suo suffragio et molto più con la sua lingua, che pure è di momento, ogni possibile ajuto al Dandolo; le quali parole, dette, come egli suole, con zelo ardente innanzi all'ultimo scrutinio, l'hanno fatto rimanere di largo consenso elettore tra i quaranta uno. Sono le cose in questi termini, nè da chi più intende si fa però o più differente o più affermato giudizio di questo ch'io gli descrivo, poichè in fatti per ciascuno si vede procedere in questa attione con più violentia che gravità. Intenderà la S. V. da altri molti amici suoi



quel di vantaggio, che non le so dire io, il quale per sempre me le raccomando.

A' 13 di novembre, circa l'ultima hora del giorno, dell'anno 67. Di Venetia.

*A mons. di Torres chierico di Camera a Roma.*

1567 15 Novembre.

Oss.mo sig. mio. Questi nostri comitii dogali danno qui ad ogni huomo satio delle cose vecchie et cupido delle nuove tanto che fare, et per conseguente causano tanto et così vario il discorrere, che io non come ella vorrebbe, ma come a me in tanta ambiguità è permesso, parlerò hora con la S. Vostra. Sono questi candidati in numero così grande, di grado così pari, per forze così potenti, che io certamente dubito di lunga elettione, et quella ancora, con raro esempio in questa Republica, fatta in persona fuori del comitio. Messer Luigi Mozenigo, già al nostro tempo imbasciadore a Roma, huomo elato et valoroso, havendo voluto (favorito da amici et da parenti) con impeto straordinario occupar questo grado, ha reso assolutamente il negotio più difficile, che non sarebbe stato con modi tranquilli. Tale certo si giudica dai più periti rimanere escluso. M. Matheo Dandolo, pieno di affabilità et splendidezza, con maggior moderatione, più età et più lettere va travagliando questa attione in guisa, che forse potrebbe uscirne vincitore. M. Jacopo Miani, munito di una bontà et ingenuità singolare, accompagnato da 83 anni (presidio validissimo a tutte le petitioni vinitiane) si stima per li più doverne portar la palma. Non cessa faticarsi m. Gieronimo Grimanno, procuratore anche egli, già molto vecchio, senator grave, huomo di lingua et solo Crasso fra le ricchezze vinitiane; ma nondimeno per l'aperta contraditione del Mozenigo in opinione universale di speranze più lontane. Al Mozenigo nuoce il soverchio ardire, al Dandolo la prisca nobiltà del sangue, al Grimanno il desiderio creduto estremo della pecunia, al Miano la minor prontezza dello ingegno et della lingua per tanto grado. Ama questo popolo il Dandolo, non aborrisce il Miano, odia il Grimanno, teme del Mozenigo.

Tra tanta varietà de soggetti et perciò insieme diversità di voleri, non pare inconveniente che si venga ad elettione lontana etiandio da l'uso comune, et in caso tale m. Thomaso Contareno, huomo per importanti amministrazioni molto celebre, potrebbe forse, vincendo la integrità, non ostante alcuni impedimenti, fare un gran colpo. Non è di lungo intervallo lontano m. Piero Viniario, cittadino eminente et hora consigliere, al qual magistrato è appoggiata tutta la Republica nello interregno. Vengono altri anchora in consideratione, ma con menor fondamento, huomini vecchi, sedati et deboli, quali tuttavia la necessità in simili contentioni quasi sempre suol partorire. Tutto quello che segua circa la celerità prima di otto giorni, sarà tanto più caro, quanto è meno aspettato. Dopo quel termine haremo certo a ragion di conclavi dogie tratto dal largo numero della nobiltà. Hieri a vespri si rinchiusero i quaranta uno, et fino a questa hora han solamente fatti due scrutinj, et forse il terzo mentre che io scrivo. Se il Mozenigo havesse una assoluta esclusione in mano, alla quale fan bisogno 16 voti, gli vincerebbe facilmente di lena, essendo egli solo fra i competitori di sessanta anni con tutti i fautori ancora assai giovani; ne ha però 13 fermi al suo volere, et se dal consiglio grande, a cui invero dispiacque tanta onnipotenza, non fosse stato con la esclusione di 14 suoi propitj in contrario di huomini neutrali proveduto, entrava egli assolutamente con 27 voti in conclavi dogie creato, bastandone alla elettione 25 soli (1). Altro, per esser le cose in principio del moto, non vi si può affermare, giudicando questo medesimo, oltre al mio credere, così quelli anchora, che più ne pajono dotti.

Raccomandatemi al mio senator Comendone pur assai, dicendogli da mia parte, che hora mi sono nella sua patria totalmente chiarito il mondo tutto esser fatto a un modo. Come poteste sapere, revalidai della mia infirmità tanto, che io penso poter regger questo verno anchora all'aere vinitiano; a primavera poi muteremo consiglio et forse paese. Intanto amatemi et state sano. Sabato in prima notte a' 15 di novembre del 67. Di Vinetia.

(1) Nessuno di questi nominati dal Salvago fu allora eletto doge, ma Pietro Lorelano, al quale succedette Luigi Mocenigo.



A. G. V. Pinelli.

1567 23 Novembre.

Siamo a nove giorni di comitio, nè anchora appare segno alcuno di resolutione. Sono le discordie grandi et le fattioni più ostinate che mai. Non ponno i conforti nè i molti prieghi, giunti ad alcune honeste et debite interminationi del magistrato fatte più volte a quei signori, condurre al fine questo negotio. È con raro essemplio veduta et fino a qui tollerata questa dimora, anzi più tosto mera oblivione della Republica per interessi privati, con universale mormoratione et dolor grande. Il Mozzenigo, come chiaro del poco applauso civile verso di lui, non vuol perdere questa occasione per le sue voglie, difficile forse a ritornare in lungo spatio; perciò con diciassette o talhora ancho 18 voti che lo desiderano, tien saldo per vincere la pugna. Gli altri tutti, quantunque tra loro discordi, in questo solo convengono di non voler lui. Se fra due giorni egli non acquista forze, il che certo è difficile, bisognerà giudicare le sue speranze morte del tutto, non volendo nè dovendo però i suoi fautori abandonare il publico così sconciamente per sodisfare a un solo. Quando poi, cedendo lui, nasca fra questi hora concordi nuova discordia, come tra il Dandolo e 'l Grimano potrebbe avvenire, sarà quasi impossibile creare doge in conclavi altri che 'l Miano. Ben mi risolvo (et meco in questo descendono pochi), se dopo dieci o dodici giorni continuassero le contese, esser necessario, attesi gli animi essasperati et gli odj scoperti, far elettione fuor del comitio. In caso tale Piero Veniero, Andrea Barbarigo et Thomaso Contareno son più propinqui a goder della rissa con poca disputa. Se tra le forze del Mozzenigo et la molta gratia del Dandolo si havesse affare così dalla nobilità come dal popolo assoluto giudicio, sarebbe in uno instante da tutti concordi tolta la dilatione, portando all'uno tanto amore, dell'altro havendo tanto timore. Già si comincia a ragionare del rimedio in caso di soverchia lunghezza; et io adimandato da huomini gravi ciò che intorno a questo mi paresse utile, ho risposto col termine giuridico: *Unicum remedium in pro-*

*vocatione ad principem situm esse*, che solo se intende il consiglio grande, la quale opinione stata anchora di alcuni altri vecchi, mette hora questo modo di provvedere in consideratione. Fino a qui i due più giovani, Grimano et Mozzenigo, *certant paribus tibiis*, adversi tra sè di così acerba concurrentia, che non lascia speranza alcuna alla concordia. Parrebbe il dovere, considerando etiandio l'interesse dell'uno et l'altro, che deposte queste dannose emulationi, il Mozzenigo, come huomo di casa nuova et di età giovane, con utile artificio volesse il Dandolo, et che il Grimano, per godere, cedendo al vecchio, nuova occasione, volesse il Miano, ma non fanno il più delle volte gli huomini quello che debbono, ma sì ben spesso quello che possono. Conviene in breve pigliar nuovo partito; intenderete il tutto. Nel resto son vostro come io soglio. A' 25 di novembre del 67. Di Vinetia. Può V. S. comunicare sotto silenzio tutto questo al mio honorato precettore m. Donato Gianotti.

*Allo stesso.*

1567 24 Novembre.

Sta la città tutta in ferma credenza di havere domani il principe, et tanto è vulgata questa opinione per tutti gli ordini, che io quasi son facile a crederla, affermandosi massime nella persona del Miani, il quale stamani, di 25 suffragj che bisognano alla elettione, ne hebbe 21, lasciando adietro il Mozzenigo, che non passò diciotto; se sarà questo, converrà per forza dire, che il Mozzenigo, descendendo in lui, habbia con questo mezzo voluto vincere, perchè il Grimano con 17 voti fermi o vuol sè stesso o il Dandolo, il quale ne hebbe solamente sedici, nè fino a qui è mai ito più oltre. Da un gran senatore hoggi ho inteso il negotio esser maturo, et che in fatti o dentro o fuori di conclavi vincerà la età estrema. In questo punto non si può dir altro con fondamento, ma crede quasi ciascuno et aspetta l'evento domattina fermamente. Non vel prometto già io, come quello che sempre non credo a romor popolare, nè sono in conclavi, quantunque hier sera alle sei hore io fusse nella stanza del comitio, et parlassi con alcuni



elettori amici miei, per favore stimato raro, fattomi dal cavalier Soriano consigliere, come custode del luogo, con maraviglia vinitiana di tutti gli imperiti. Domani sarete o escluso affatto di questo soggetto, o chiaro almeno dell'ultimo conato del Mozenigo, al quale finalmente fra due giorni convien risolversi. State sano.

Lunedì, alle 24 hore et altrettanti giorni di novembre dell'anno 1567. Di Venetia.

*Allo stesso.*

1567 26 Novembre.

Finalmente, essendo ostinate le fattioni in non cedere l'una all'altra, fuggendo il biasimo et le continue riprensioni del pubblico, stamani alle 20 hore hanno eletto m. Piero Loredano di ottantacinque anni in dogie, fuor di conclavi, soggetto tanto lontano dalla opinione di ciascuno, quanto egli è hora vicino al grado, fatto in gran parte da Marcantonio Barbaro, ingegno solertissimo, con due altri elettori congiunti seco di parentado al Loredano, i quali tuttavia servivano costantemente il Mozenigo; et egli, *rebus desperatis*, temendo ancora col differire più oltre essere in tutto abbandonato da' suoi, con precipitoso consiglio, allettato insieme dalla età decrepita, si è fatto authore di questa elettione, amando meglio servire al sangue nuovo, che ubligarsi il vecchio, et sperando di tosto ritornare alla pruova senza competenza di nuovo procuradore. Si sarà forse ingannato. Circa la elettione non si può altro dire, l'huomo è buono, corso sempre per tutti gli honori fino al savio grande, *sed exclusive*, grato al popolo, poco speculativo, con un figlio solo, gravato però di molta famiglia, ma assai ben ricco. Nella complessione principe robustissimo, nel cibo, per la qualità sola delle cose, disordinato. In tanta allegrezza porta pericolo di morte. Era egli vicino a Rialto a piedi et solo, quando intese la prima nuova, non lo credendo. Oppresso tosto dal popolo, andò in barca a casa, d'onde levato da' ministri pubblici, subito fu condotto per acqua a pallazzo, et vi desinò insieme co' consiglieri. Domani dopo terza si faranno le cerimonie in San Marco, ricevendo Sua Serenità le insignie con la solita concione

al popolo, et si attenderà ad operare, non più a discorrere. L'hora è tarda, mi vi raccomando.

A' 26 di novembre del 67. Di Venetia.

*Allo stesso.*

1567 31 Dicembre.

Il magnifico Pesaro condusse il dono tanto bene conditionato, che meglio non si poteva; sì come io non posso ringratiarla tanto quanto si conviene, servirà in delitie della nobiltà veneta, et da tutti ne sarà V. S., gustandolo, giustamente lodata. Il papa vuole per ogni via procurare ajuto alla Francia, et in particolare con la borsa di questi messeri, non perdonando però alla sua, che certo in questo si porta bene; ma il timore del Turco, le spese per ciò già fatte, la natura degli huomini non meno cauta che tenace, rendono il negotio alquanto più difficile di quello, che vorrebbe il vescovo di Narni (1), venuto apposta per questa sola faccenda. Già sono otto giorni che egli si fatica, nè anchora lo hanno o compiaciuto o risoluto; sarà nondimeno espedito in breve, et ancho da molti si spera (ma non da me), che egli ne cavi alcuno suffragio, apparendo, come dicono, il bisogno grande, l'opera pietosa et lo intercessor gagliardo. I cardinali sono differiti alla quaresima, et forse non anchora a questa prossima, per quanto mi ha detto lo stesso Narni, il quale con sedici mila ducati di entrata, stato nipote di due cardinali, per questa sete fa il corriere di dicembre dopo 45 anni, con quaranta otto altri mila ducati di ufficj, pronto a perderli tutti et volentieri in caso tale, nè anchora ci può arrivare. Vedete hor voi la miseria humana, et godete quieto in Padova fuori di queste angoscie.

Si ragiona di mutare il Nuntio apostolico a questa repubblica, nè si sa se per havere o troppo bene o molto male servito gli sia dato il successore, che venendo sarà il Verallo, huomo mediocre. A mons. Barbaro parlai per la pianta del viridario patavino; dice haverne dato già molti anni il modello in pallazzo, nè

(1) Romolo Cesi, romano, eletto nel 1566; dopo dodici anni di vescovado, lo depose spontaneamente.



haverne serbato esempio, ma che da quel tanto che riman fatto, si comprende appieno dover il tutto andare in giro conformemente. Vedrò di cavarne alcuna maggior chiarezza in un foglio se sarà possibile, ma bisogna lusingarlo assai. Vi bacio le mani. L'ultimo giorno dell'anno 1567. Di Venetia.

*Allo stesso.*

1568 4 Gennaio.

Ho gran voglia di veder terra ferma, ma molto maggiore di veder voi; *multa enim sunt dicenda*, poi che di Roma il pastor Michele sgombra la mandra porpurata a dieci per volta; temo io non poco per adornare il presepio, empiendolo di nuove gonne, et forse tra sè diverse, ma tutte fratesche; Dio ci ajuti. Rimangono soli per resistere a tanto impeto Ferrara et san Clemente, de' quali l'uno non sa, l'altro non osa per le molte repulse parlare in contrario. Domani credo haremo nuova che sia partito Farnese per Monreale; così torni egli tardo, come a quella Republica mai non fu in tempo. Fra dieci giorni spero essere con V. S., et diremo il resto. Se cosa mancava per incitarmi al venire, è stato di più il gratioso presente, del quale il simile in questo paese non vede il Doge, né il gran Turco se ci venisse. Ringratio tanto V. S., quanto è il dono soave molto. Sono in angoscia per trovar casa, già che il fumo del nuovo tintore minaccia innanzi aprile cacciarmi dello albergo; trovata che io habbia sede, venirò a consolarvi. Non dirò altro per hora; me le raccomando. A' 4 di gennaio del 68. Di Venetia. Non vi scordate raccomandarmi al Donà.

*Allo stesso.*

1568 8 Marzo.

Questo nuovo et miserabile caso del catholico re Filippo vien detto et scritto tanto variamente, che difficil cosa è certo trovare il vero, fuori che col beneficio del tempo. Scrive il re a questi signori con messo apposta giunto innanzi hieri, che non meno

per molti eccessi, che per mali et scandalosi costumi, giunti insieme ad alcuni tristi pensieri, causati però da humori malinconici circa lo aspirare al regno paterno di presente, è stato forzato porre il principe Carlo suo figliuolo in stretta custodia, rimettendo totalmente al consiglio di giustizia la causa sua, sforzandosi parimente sua Maestà in tutta la lettera trasferire la colpa di sì male attioni nella sola pazzia del giovane, come infermo di corpo et non sano di mente, havendo di più a giustificatione del caso chiamati alla corte tutti i baroni del regno, per dar loro conto di tanto moto. Non si estendono le lettere regie ad altri più intrinsechi, se ben forse più veri particolari, per non scoprire, si crede, maggior macchia nella sua casa, nè minuire etandio di maestà con pubblicarne maggior numero di nemici a quella corona. Diversamente poi per altre vie si intende che stia questo fatto, perciocchè si penetra che i baroni essuli della Fiandra, giunti a quelli poco catholici della Germania, come mal sodisfatti gli uni di Filippo et gli altri di Cesare, habbiano in vero con mezzi occulti instigato et mosso Carlo, alzandolo a gran speranze contro al padre, con la morte del quale et di don Giovanni d' Austria, carissimo a tutta la Spagna, non solo potesse occupare il quieto regno paterno, ma forsi in un tempo, mediante l'aiuto loro, la Fiandra ubidente tanto, che giunta a molte forze tedesche, potesse egli disegnare anchora allo imperio di Germania per la espulsione o morte di Massimiliano. Alle quali macchine per dare fine, dovendo massime Carlo convenire in tutto con loro, bisognasse di necessità, come per fondamento a cose tanto nuove et tanto enormi, mutarsi affatto di religione, infettando et divertendo insieme con sè stesso la Spagna intiera dalla professa fino a questa hora fede catholica. Per notabile congettura et quasi verificatione di tanto eccesso, si intende esser in Francia ritrovati gran quantità di libri di lutherana religione tradutti in lingua spagnuola per doversi condurre in quella provincia, segno manifesto di corruttela popolare. Non pare oltre a ciò cosa ragionevole, che per mera et sola pazzia o naturale o accidentale, avesse il padre posto in manifesta prigione l'unico figliuolo sotto titolo di ribelle, come pubblicamente ha fatto con troppa incostantia, hora scusandolo come demente, hora castigando.



dolo come delinquente, ma più tosto con cautela guardando et dissimulando o il pericolo o il timore, atteso solo se non a risanar l'infermo, almeno provvidamente a guardar sè col regno insieme dalla alteratione, senza scoprire nel suo sangue fuor di proposito tanta vanità con tanta nota. Al che si aggiunge la certa notitia già divulgata dello haver Carlo più volte et in più modi tentato la morte di don Giovanni, la quale da lui cautamente fuggita, habbia finalmente per timore di maggior scandalo accelerata la cattura del principe, fatta di mezza notte con pochi testimoni et parole acerbe nella propria camera di Carlo per mano dello istesso padre. Le lettere che da' principi si sogliono pubblicamente scrivere a' confederati o grandi in così gravi giustificazioni et in casi tali, se però simili ponno nel mondo in molti secoli avvenire, hanno per lo più differente molto la midolla dalla scorza; però si crede ancho dalli più periti, che habbia questo moto così violento et quella essecutione così severa molto maggiore et più alta radice, che la pura leggierezza di un fanciullo, il quale di poco passi venti anni. S'intenderà assai tosto alcun particolare o più vero o almeno più colorato et più distinto, et di ciò che pervenirà a mia notitia, aviserò io V. S. prontamente. Son tutto suo.

Il secondo giorno della quaresima dell'anno 1568. Di Venetia.

*Allo stesso.*

1568 3 Aprile.

Dopo lunga dimora et breve consiglio circa la elettione de' Cardinali, *mons tandem peperit, et nati sunt ridiculi mures*, nè si poteva quasi altro aspettare da chi usa sempre far le cose senza consulta. Il porre in senato un huomo giovane, dottore meno che mediocre, nuovo a Milano et non mai conosciuto a Roma, lasciando adietro tanti intelletti dotti et periti, vecchi et benemeriti di quella corte, è stata invero opera da nemico capitale delle politiche. Degli altri due si può con verità questo dire, che siano così nella Francia come nelle Spagne, in comparatione degli altri uomini celebri di quei regni, più tosto nella quarta che nella prima

classe (1). *Sed in habentibus symbolum facilius est transitus.* Non parrebbe a costoro essere nè principi nè padroni, se in tutto non operassero fuori di squadra nelle cose ancor gravissime. Col Carafa che fu il quarto, se è pagato in parte l'obbligo infinito che haveva il papa a quella casa, et essendo il giovane nobile, letterato et discreto molto, non si può veramente biasimare una opera di gratitudine. Di questo et d'altro mi serbo a ragionare più lungamente, se egli avverrà che ci vediamo innanzi Pasqua, come forse potrebbe essere. Io poi più per necessità che per voglia hoggi muterò albergo, et riducendomi nella casa lasciata vacua dal Pallavicino, starò per gratia di Dio et di una assai falsa relatione molto male alloggiato; habitando incomodo, pagando soverchio et vivendo solingo, lontano molto da ogni praticabile persona, per sei mesi harò patientia; poi più oltre consiglieremo, direte il vostro parere, et io mi lascerò governare, che in fatti hoggimai ho bisogno di tutore, poi che ogni disegno mi torna fallato.

L'humanissimo Barbaro mostra voglia di servirmi et di compiacermi, se ne caverò, spero, alcuna cosa. Sono i tempi stati certo tanto strani, che io non l'ho potuto sollicitare, et egli ha ancho giusta cagione di esser lungo, *more patrio*, in queste maggiormente materie speculative. Fra quattro a sei giorni con la sua risposta mi risolverò del viaggio. Apparisce (per non me lo scordare) in Roma un nuovo figlio nato alla sua Santità venti anni sono, generato in Bergamo, *dum religiose inquirendo haereticis periculum creabat*. Questa opera di misericordia usata con charità verso quella buona vedova, dà hora alla Beatitudine sua alquanto noja, negando il vecchio et asseverando il giovane, il quale chiedendo con giustizia gli alimenti, et perciò già posto in prigione, afferma nondimeno costantemente volere et potere provare la sua intentione per via giuridica. La madre, per quanto scrivono, è creduta vivere, et dovere ad instantia del figlio andare a Roma. Sarà honorata contesa. Son vostro, come io soglio.

A' 3 di aprile del 68. Di Venetia.

(1) Intendesi qui parlare de' cardinali creati da Pio V il 24 marzo 1568: Didaco Spinosa spagnuolo, Gerolamo de Souchier, Gian Paolo Della Chiesa, che servì lo Stato e la città di Milano in diverse occasioni, e Antonio Caraffa napoletano.



Per la matriculata negligentia di Francesco le bottareghe, che io lasciai buone, ho trovato in pessimo stato. Mi vergogno quasi mandarle; pure la stanza della villa, che per l'essercitio rende il gusto del conviva fiorentino meno esquisito, farà forse che tal cosa apprezzerete ne' boschi, che deridereste nella città. Rifarò il danno non molto tardo.

*Allo stesso.*

1568 18 Giugno.

Dopo la partenza del sig. Giulio, non sono io più stato ben disposto un giorno solo, et pur hieri con tutta la publica allegrezza della festa, giudicata da chi la vide bellissima, stetti in letto, conquassato et afflitto molto. Mi risolvo in fatto l'aere vinitiana non essere per me, perchè ogni quattro mesi convenga giacere tutto intronato, tenendo a gran vantaggio se io pur non ho febre, et hora assai stanco, più per diporto che per negotio scrivo a V. S., ricreandomi, tutto che lo scrivere mi sia fatica. Non ci dà Roma con queste ultime lettere cosa notevole, se già non ponesse tra le cose grandi, che la creatione di cardinali fosse stata solamente dipinta et non colorita, et che quei buoni frati havessero havuta una allegrezza in sogno, la quale certo durerà in loro tanto a verificarsi, quanto si vegga il frutto o l'operatione del latte asinario, continuato dieci et più giorni dalla sua Beatitudine, ostinatissima, contra la opinione de' medici, ad abitare il Vaticano tutta state, l'aere pur fatto mal sano in universale, credono in Roma i più dotti, per la rarità di fuochi, essendo invero partita più che mezza la gente. *Sed nihil ad illum*; pur che si cavi il capriccio, rovini il tutto quanto più può. È ben vero che non si havendo cavato questo, quando mostrava haverne più voglia, può far credere et insieme sperare che egli pensi di mutar vezzo, e che per tante faccende non gli avanzi tempo. *Dii bene vertant*. Morirono, come forse havete inteso, quei vestiti da cardinali, Saraceni, Salviati, Simoneti et altra gente bassa; pure si è scoperta la heredità Salviata in numero di 200 et più mila ducati, alle fimbrie della quale certi reformatori pontificj pensano fare un gran

squarcio per ristoro di alcune chiese mal custodite dal cardinale, non senza beneficio del nipote Alessandrino, che già ne ha havuto il priorato di Roma, miglior pezza di tutta la vacante.

Questi magnifici, temendo alle cose loro per la improvvisa armata di Selym, hanno eletto hieri trenta nuovi governadori con altre tante galee bene armate per maggior custodia del golfo, et forse domani haremo il generale, qual si crede dover essere il nuovo procuradore m. Gieronimo Zano. Col primo messo fidato manderò a V. S. la lettera del Gerbi et l'altra scritta al Canobio. Ella mi nomina l'Alessandrino; credo io che voglia dire il Borromeo, perchè nella lettera è solamente circunsritto lui con alcuni altri rapaci ministri di quella corte; non ci sarà errore alcuno. Il senato vinitiano liberò finalmente m. Marino Cavalli dalla accusa, come huomo di quella colpa innocentissimo, con quasi tutti i suffragj. Difese egli stesso la causa sua con modestia, ardore et eloquentia infinita, armato di ragioni essenziali, di argomenti probabili, di termini espediti, di affetti straordinarj talmente, che da tutti scosse le lagrime et da quattro quinti la assolutione. Caso certamente raro, che huomo nobile, tanto in varj modi provocato, tanto fuori del vero vilmente calunniato, posto con settanta anni in tanto pericolo di grave pena, autorizzato, dotto et di natura colerico, in tante hore di difesa, che fra due attioni non furono meno di sei, mai con pur una parola o mordesse l'accusatore, o si querelasse del magistrato, o non si conciliasse sempre il giuditio. Si penserà hora secondo l'uso di questa repubblica a ristorarlo con gli honori, poichè sono in tutto con ragione mutati gli animi et fornite le offese. Al mio sig. Giulio priego fresca stanza et acque gelate, se però si può trovare cosa al suo gusto fuori di Napoli, et a tutti due mi raccomando di cuore. A' 18 di giugno del 68. Di Vinetia.

P. S. Se prima non mandate scritture, al più tardo le porterò io meco, appropinquandosi i fichi san Gioanni, co' quali intendo o di risanarmi o di amalarmi affatto, che tanto in questa neutralità non posso io più stare.



*Allo stesso.*

1569 27 Febbraio.

Mando a V. S. la relatione del regno inglese di Mons. Barbaro (1), havuta da lui nelle allegrezze di Carnevale, come per mancia l'havete hora da me per l'interesse del tempo, nel quale ho mancato rimandarmi quelle mie lettere. Sarà assai maggiore l'usura del capitale; così interviene a chi si impaccia con mal debitore, volsi dir buono, *sed cum de me loquor, semper hic erro*; tanto sono io solito mancare a me stesso, non che ad altri. Godetemi, caro signore, come mi ha fatto la madre natura, che certo mi rifarei tutto di nuovo, se io potessi. Considerato il vario et raro modo della giustitia britanna, et la mutata, anzi in tutto da quei popoli negletta religione, pare a me che egli habbia i due più principali et necessarij punti sanamente tocchi et pienamente riferiti, poi che il dire altre cose o gravi o grandi di quel regno gran fatto non si poteva. Se alcuna più distinta notizia si fosse data dei costumi et natura dello istesso re, *magis forte placuisset*; pure egli era allhora tanto fanciullo, che giudicio certo non se ne potea fare, et perciò molto non se ne potea dire. Sarebbono poi alcune cose invero da resecare, alcune altre più succinte da scrivere, tutte anchora più diligentemente da dire, ma lo introdurre nel Veneto la cultura è difficile, il laconismo è impossibile. Raguagliato nondimeno il tutto, è opera da huomo dotto et pratico et una delle migliori. La mando con fidecomisso che non si dia a persona, havendogli così promesso, nè gli ho mancato dandola a Voi, che siete un' altro me. Rimandatela di gratia come prima potete per messo fidato et cauto, importando così al debito et honor mio. Haremo al certo

(1) Daniele Barbaro andò ambasciatore ad Edoardo VI in occasione della sua assunzione al trono d'Inghilterra nel 1547. Il Foscarini, nella *Letteratura Veneta*, così parla della relazione fatta nel 1551 a' tempi del doge Francesco Donato, chechè ne dica il nostro censore: « Singolarissima è la relazione lasciataci dal famoso Daniel Barbaro intorno all'Inghilterra, imperocchè nel discorrere le costumanze, le leggi e le nuove relazioni introdottesi dopo il rivolgimento di quel regno, vi frammette il racconto di molte particolarità conducenti alle origini stesse di cotanto successo ». Fu pubblicata da Eugenio Alberi nelle *Relazioni ecc.*, Serie I, vol. II, pag. 225.

quella di Nicolò Tiepolo (1), tornato da Carlo Quinto, della quale, come da huomo raro, spero scrittura rara, havendo ella acquistato già tanto grido. Per hora non vi dono altro; alla mia venuta harete il resto. State sano (2).

Il primo giorno della quaresima dell' anno 1569. Di Vinetia.

*Al Cardinal di Correggio  
sull' incendio dell' arsenale di Venezia.*

1569 17 Settembre.

Illustrissimo Monsignore. Per le lettere di V. R. Signoria intesi lo stato suo travagliato alquanto più del solito dalla podagra, cosa che mi dolse et come deve et quanto ella può credere. Voglio sperare, che in così lungo spatio sia V. S. revalidata et quieta tanto, che possa anche senza noja o leggere una mia lettera, o

(1) Di questa relazione riparlasi in altra lettera del 14 marzo di quell' anno da Venezia, forse all' amico medesimo: « . . . Ho data all' Imperiale la relatione del Tiepolo, havuta dal sig. Antonio suo figliuolo dopo lunga amicitia per un bel dono. Volendola mandar sicura, come cosa certo che a me bisogna, servando la mia fede, custodire fedelmente, non ho havuto tempo appena di adocchiarla, non che di leggerla, et meno di scrivere a V. S. allora che io la mandai. Se per la estrema lunghezza non perde ella alquanto del suo diletto, per la notizia vera et distinta della cosa ha già ottenuta gran fama. È ben vero, che la maraviglia vera et la magnificenza sono passioni proprie della gente veneta. Del giudicio che ne farete, parleremo in presentia dopo Pasqua. Ben vorrei che fosse rimandata con maggior cautela dell' altra, essendo molti più i casi che le leggi, et di questa è assai maggior carestia che non di quella. Non la mandi V. S. in modo alcuno per via ordinaria, che io ne voglio esser cauto, et questo sia fra dieci o poco più giorni, convenendo restituirla al padrone, come gli ho promesso. Haremo col suo mezzo qualche altra cosa, mostrando egli di amarmi ». . . . La Relazione di Nicolò Tiepolo, fatta nell' anno 1532, è fra quelle pubblicate da Eugenio Alberi nelle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, Serie I, vol. I, pag. 31.

(2) A' 4 di febbraio di quell' anno scriveva tra altre cose di lieve importanza così: . . . « Morì il Capisuccho, huomo di lungo periodo et di corta sentenza, et fu data la signatura di gratia al Carrafa, della quale si cava gratificar molti, et talora cento ducati il mese, quando è in mano di poveri. Non so se gli harà lui come molto ricco. Il vescovado di Lodi, che però non vale cinque mila, lo ha havuto il cardinale Chiesa milanese. M. Annibale Rucellaj, dopo alcuni mali et certo indebiti ufficij da farsi verso un huomo da bene suo pari, harà finalmente in concistoro la sua chiesa di Carchassone, secondo che scrivono ». . . . Capisucchi Gio. Antonio, nipote del celebre Paolo, dotto giureconsulto, cardinale e vescovo di Lodi, d' antica famiglia romana, ne' primi tempi della sua carriera ecclesiastica fu canonico di s. Pietro e uditore di Rota, poi prefetto della segnatura di grazia, membro del tribunale dell' inquisizione e governatore di Gualdo, col carattere di legato apostolico. Erra qui Salvago quanto a Gian Paolo Della Chiesa, tortonese; questi non ebbe mai il vescovado di Lodi, essendo succeduto Antonio Scarampo a G. A. Capisucchi. Il dottissimo giureconsulto Della Chiesa funse legazioni di esito felicissimo a Filippo II e Pio V per gravi affari della città di Milano, ed ebbe dal pontefice il protonotariato apostolico, un' abbazia nel Vercellese e il cardinalato colle signatura di giustizia ed altri elevati ufficij; morì nel 1575 in età e vigoria ancor virile.



udire attenta alcuna cosa di nuovo, già che non è (se bene in ogni sua parte noiosa) da passare con silentio questa, del dannoso et molto più spaventoso incendio, seguito tre giorni sono in questa città. Fu la notte del mercore, quattro hore innanzi il giorno, da mano veramente troppo nemica et scelerata, posto fuoco in buona quantità di polvere che era nello arsenale, tenuta certo in quel luogo come contro l'ordine, così con molto rischio incautamente. Causò in instante l'incendio della polvere rovina totale a gran parte di muro che cerchia quel sito, come ella sa, per lungo spatio, et con essa svelse da' fondamenti le torri, dove si conservava la materia da fabricarla, con danno de sedici volti et di dieci sole galee. Dilatato poi per le case vicine, ne ha distrutte gran numero, adeguato al solo la chiesa col munistero tutto di molte nobili donne, così chiamato della Celeste, le quali però furono in quella hora, parte lese et tutte tremanti, da molti gravi cittadini piamente condotte alle paterne case loro; conquassate notabilmente dal medesimo impeto dell'aere molte altre case et tempj più lontani, intronate parimente quasi tutte nella città non senza jattura, con tuono et strepito nel cielo così grande, che affermano molti non solo havere udito il romore, ma patita evidente alteratione, anchor che lontani da Vinegia venti et più miglia: danno tuttavia assai comportabile, poichè tra privato et pubblico non passa di 400 mila ducati, con morte fino a qui di meno che dieci huomini solamente. Sedato etiandio assai tosto un tanto pericoloso moto per mera et grande bontà di Dio, la quale contro l'uso delle flatuose notti precedenti, donando una continua tranquillità d'aere, senza alcuno minimo spiracolo di vento, fece più comoda la provisione, per beneficio della quale non seguisse peggio. Ma quello che invero non si può, signor mio, con lingua o penna nè scrivere nè rappresentare, fu il terrore incredibile causato dall'impeto et inaudito romore, che in hora così importuna, tremando ogni fabrica, et nella universale credenza di tutti quasi cadendo ogni cosa, a guisa di terremoto svegliò ciascuno; onde continuando per alcun spatio il denso et tempestoso turbine nel cielo, et per la quantità di legni et sassi, che accesa et spinta dal fuoco, alzandosi nell'aria con horribile spavento tra lo ascendere

e l'ascendere, cadendo di punto in punto sopra le case, rompendo con strepitoso furore porte et finestre, et entrando per le stanze, unito insieme il vampo, il fuoco, il fetore et la materia, portava congiunte meraviglia, dolore et timidità infinita; et tanto innanzi crebbe il tremore, che oltre al rendere attoniti et confusi gli huomini scienti et valorosi nel pensare alla salute, commovere et alterare i corpi in modo, che ne disperdessero alcune femine pregnanti, condusse anco in un tempo la minuta plebe, già uscita dalle case, scorrendo con gemiti et clamori miserabili per le vie in ultima desperatione, non altrimenti che se per giudizio divino fosse venuta l'ultima hora del mondo.

Già quello che nelle cose avverse comunemente avviene, che dove più è ignota la causa, più etiandio manca il consiglio et perciò cresce il timore, havea quasi totalmente indotto ogni età et ogni sesso a soffrire consternati di animo lo acerbo et ultimo estermio patientemente, senza più come a fato inevitabile pensare il rimedio, fino attanto che dello effetto venne scoperta la espressa cagione, la quale costantemente fatta palese, mosse in un punto gran parte della nobiltà insieme con senatori gravi et antichi ad accorrere in quel luogo, provvedendo in tutti e modi possibili alla estintione dello incendio, con dubbio et ansietà non poca de' più periti, che il male et per conseguente il tumulto cominciato da quella parte, essenziale però in estremo alla repubblica, non si estendesse a novità maggiore; per il che temendo fra l'altre cose in particolare allo erario et altri luoghi di sospetto molto per la molta quantità dell'oro, fu subito mandato grosso presidio d'huomini nobili, buoni et bene armati, pronti a conservare et resistere alla violentia, se fosse bisognato. Nel medesimo tempo con calde, amorevoli et prudenti parole dette da' maggiori et più grati huomini alla città tutta, pregato, inanimato et spinto il popolo ad aiutare et riparare i danni dello arsenale, che più oltre non procedessero, come infatti alla somma di questo stato importantissimi. Restinto in breve spatio il fuoco, et cessato col minor danno il maggior timore, convennero questi signori la mattina in collegio, dove andando et con simulata confidentia dissimulando la infinita paura, dando insieme gravemente ordine al ristoro delle



rovine, vanno parimenti cauti et solleciti indagando il mediatore, per ritrovare l'autore di tanto eccesso. Da molti, anzi quasi da' più savi si può dir tutti, è creduto venire il male per ordine turco, disegnando egli con la rovina dello Arsenal levare in poche hore a questa Repubblica le maggiori et più vive forze; la qual cosa, quando ancho si scuopra, bisognerà per altri interessi infiniti che si hanno in Levante, tollerare con patientia accortamente, et fuggendo il rompere questa infedel pace per non causare nuovo danno, proveder taciti a' mali passati et schivare avvertiti i pericoli futuri (1).

Altro per hora non ho che dire a V. S. illustrissima, se non pregarla che di me talvolta ricordandosi, del continuo mi comandi (2).

Sabbato, a' 17 di settembre del 69. Di Venetia.

A G. V. Pinelli.

1570 1 Gennaio.

Nobil Signor. Tutte le speranze che si haveano qui di fuggir la guerra con l'andare del Turco alla Goletta, sono hoggi riuscite vane, intendendosi per lettere del bajolo, che dopo molte bugie turchesche, et modi barbari et infedeli nello assicurare et intepi-

(1) In una descrizione manoscritta dell'Arsenale di Venezia, del finire del sec. XVI. si legge che « alla fine del vecchio (arsenale) appresso alle mura si vede il luogo dove si fa la polvere, la quale dopo il pericolo che corse l'arsenale del 1568, era ritirato in quelle secche che sono tra Fusina et Venetia. »

(2) Alcune brevi novelle ricavo da lettera del 13 marzo del 1569 a G. V. Pinelli: « . . . Il negro-mante è huomo maestro di mano, et fa alcune cose assai gentili, ma non tali, quali io già vidi fare in Roma a Giovan Dalmazo spagnuolo, il quale condusse la inquisizione di Spagna in meraviglia tale, che perdendo quei dotti la discussione et insieme tutti i metodi naturali, credendo che fusse huomo diabolico, lo posero in prigione con opinione di ammazzarlo, se egli non si fosse, palesando il secreto, difeso con la ragione. Nasce negli huomini la meraviglia dalla ignoranza, la quale, come è nota, rende il miracolo assai facile. Fa costui anchora per via di certi numeri pitagorici, che però sono in qualità prefissa, perchè se operasse nello infinito, esset alter Deus, alcune indovinationi molto belle, apponendosi a quello che altri si ha immaginato. Il medesimo fa in Roma il sig. conte Santafiore con mia estrema meraviglia, che lo imparò da Dalmazo; non lo vuole insegnar, havendo così promesso. Son belle, ma non diaboliche ». . . . E da altra del 14 novembre ancora al suo concittadino genovese: « . . . Stamani si sono forniti i 41, tra' quali ne sono undici delle case vecchie; tanta in fatti è la violentia delle ballotte nuove; vi si manda la lista. Il Mozenigo per commune giudicio, come scrissi, ha fornito. Domani saranno a' ferri, et si spera fra cinque giorni al più resolutione o nel Dandolo o nel Miani, anchor che alcuni sperino di fuori nel Contareno ».

dire questi signori alle provisioni, finalmente hanno ritenute due navi vinitiane contro la fede pubblica, et dichiarata la guerra per Cipro. Stamani venne l'avisio, del quale rimane ogniuno impedito et turbato molto, come di cosa nella opinione dei più inaspettata, quantunque del bajlo, huomo in vero sagace et perito, sia sempre stato temuto molto et avvertito diligentemente il bisogno di questi signori. Per non mutar ordine, anchor che tardissimo, siano usciti hoggi di collegio i consiglieri, è pure fatto consiglio grande, dopo il quale, credo, si ragunerà il senato o almeno il magistrato de' Dieci. Domani sarò col strenuo milite, et si intenderà il resto. Egli vorrebbe diffendersi combattendo, et principalmenie cominciare dalla spesa, cose direttamente contrarie a l'uso et voglia di chi governa. Altro non si può affermare per hora, stando ogni cosa in moto et alteratione grandissima. Non vi fate authore di cosa così noiosa per non intricare anche me, che sto volentieri quieto. Verrò fra pochi giorni. Domenica, alle 20 hore del 70. Di Vinetia.

Al granduca di Toscana.

1570 11 Febbraio.

Io mi rallegro con la vostra grandezza della dignità del nuovo titolo dato da N. S. Pio V, in che egli ha mostrato la sua solita prudenza, et la vostra grandezza il suo solito desiderio d'honore; et perchè in simili congratulationi ogni huomo suol presentare qualche cosa, io le fo presente d'un breve discorsetto sopra questo suo grado, parendomi bene ch'ella intenda il pregio di questo titolo. Dico adunque per esser chiamato et essendo Granduca, è gran cosa et gran segno di grandezza, poichè essendoci de' duchi piccoli et grandi, ella vien compresa tra' grandi, a differenza de' duchi di Bracciano, Tagliacozzi et simili; così chiamano in Roma gran penitenziere il capo della penitentieria, a differentia delli altri penitentieri, che stanno a sedere in s. Giovanni et in s. Pietro; et così nella corte cesarea chiamano il gran ciambelano il principale della camera dell'imperatore, et appresso li antichi il re de' Persiani si chiamava il gran re per



eccellentia, et hoggi chiamano il signore de' Turchi il gran signore, il qual mi pare che habbiate assai innanzi agli occhi, et vi sforziate d'imitarlo; et se 'l mio giuditio non erra, credo che habbiate in animo di far de' bascià et de' ciaus, come havete fatto già de' cavalieri della croce dorata. Ma advertisca la vostra grandezza non solamente comprendere altezza che è per lungo, ma la larghezza o vero grossezza, che è per il traverso, et voi sete pur perdio grand' assai, ben traversato; et però non vi lasciate far questo torto, et advertite il Chieresola che ne faccia ufizio con chi vi scrive, et procuri che vi si dia della grandezza, come titolo più conforme al granduca, et questo carico a nessuno potete dar meglio che a lui, che sbestiò così gentilmente il Martinengo, col soprascritto del magnifico come fratello. Considerato ancora, che si come l'esser chiamato Granduca è honorevole titolo, così l'essere chiamato Granduca è di gran pregiuditio per due cause: prima perchè chi non sa che voi siete il Granduca del vostro paese, così come quel di Mantova è granduca di Mantova per piccol che sia, et quel di Parma è il granduca di Parma, et quel d'Urbino il granduca d'Urbino, et quel di Ferrara e gran duca di Modana et granduca di Reggio e granduca di Ciartes, perchè ciascuno di loro è il maggiore duca che sia nel lor paese, sì che per questa causa facendovi chiamar Granduca di Toscana, venite a dichiarare questo vostro granducato non passa i termini del vostro paese, et in comparatione delli altri questa grandezza non vi fa punto maggiore di quel che prima eravate. Apresso coloro che vi chiamano il Granduca di Toscana, vi adulano et vi danno la baja troppo alla scoperta, perchè ogn' un sa che voi non sete duca se non di una parte, et di quella Dio sa come, se già non disegnaste nel medesimo modo farvi anco duca del resto, il che ho speranza che vi riuscirà, se costoro faranno quel che si dice, di darvi la legatione di Perugia et il camarlingato per vostro figliuolo; et già sete padrone de' luoghi marittimi del vostro genero, e sarete non solamente duca di Toscana, ma in una sedia vacante anco di Roma, e pur non sarete sicuro, che il re Filippo non riscoterà mai lo stato di Siena, che voi havete in pegno, ma gli torrete quel di Milano et il regno

di Napoli, et ciò che possiede in Italia, che fusse pur presto per il bene ch'io vi voglio; ma intanto vi consiglio a non vi far chiamar duca di quel che non havete, perchè credendo una bugia così espressa, le genti dubiteranno che siate duca di quel che voi havete, perchè ci è chi dice di no, et lo prova con ben fondate et saldisime ragioni. Quel *granduca* veramente è un bel titolo, et a quello mi atterrei s'io fussi voi, et lascierei andare quella *Toscana* a spasso, et questo harebbe più del generoso; et se volete la Toscana per voi, vi esorterei a lassare il *granduca*, perchè non vi si dia la baja, et loderei che voi misurassi quanta parte ne possedete, et di quella vi chiamate duca, come sarebbe a dire di due terzi di Toscana, o di tre quarti, o di quattro quinti, o di quella misura che voi godete; et a acquistarvi la gratia di molti, facciate fare una gran provisione d'orinali, acciò che essendo tante croci rosse per tutta la persona, habbia da orinare senza pericolo della vita. E mi raccomando alla vostra grandezza. Di Venetia, alli 11 di febraro 1570. Della vostra grandezza vero amico ecc.

A. G. V. Pinelli.

1570 12 Febbraio.

Nobil Signor. Se da Luca sarò io sempre offeso in questo modo, farà egli certo ben danno a voi, ma non già a me. Basta che il dono fu così bello et così in tempo, che ha servito ad altri et honorato voi, non senza gratie venete da chi meco lo godè insieme, huomini et donne. Se foste per due giorni venuto a Venetia, haveste goduto di alcuna festa tanto bella, grande et varia che per aventura vi facea scordare le scuole in Padova per tre mesi. Fu il meglio che ve ne andaste, poi che il partire potea tanto dolervi. Meglio feci io, che presi diverso consiglio, nè certo ho goduto tanto in quattro anni, quanto in tre sere, chiamando sempre l'Imperiale col Gentile. Il vostro Moccia non contento di tre scudi dello staro per lo suo più tosto polvere che grano, ha di nuovo scritto al vicerè, et aspetta risposta, chiedendone con libera imprudentia tre et mezzo, i quali certo si crede che non



se gli daranno. Parlai al milite strenuissimo, il quale dopo tre ore di discorso, con disegni et bussole in mano, mi fa credere che si possa diffendere l'isola, se però vorranno questi signori far quel che ponno, che è assai meno di quel che dicono, atteso che o combattendo o divertendo con grossa armata, si possa dare al Scitha più affanno che non crede. Egli vorrebbe far da senno, menar le mani, ma non tocca a lui il deliberare, et qui sono maggiori i spaventi che i cuori. La fortezza di Nicosia è opera, secondo lui, perduta, ma di questo in presentia, che io certo voglio venire, e faremo le notti corte. A Dio. A' 12 di febraro del 70. Di Venetia.

*Allo stesso.*

1570 8 Marzo.

Illustrissimo Signor. Sono stato più tardo a mandar la veste per mandarla cauta, però che essendo in vero riuscita bella molto, mi pareva errore darla a ministri che la potessero offendere. Ve la darà m. Nicolò Gentile, figliuolo del dogie m. Ottaviano di Oderico, il quale tornando dal duca di Urbino, dove lo mandò la Signoria in congratulatione del suo matrimonio con Ferrara, passando per Padova, piglia cura venerdì di condurla illesa. Noi hoggi habbiamo fatta la mostra di due mila fanti eletti dal Martingengo, i quali si imbarcheranno fra tre giorni, se Dio vorrà, provando di andare in tempo a soccorrere Famagosta. Cinquanta galee saranno in ordine meno tardo che sia possibile, et il generale Zano crediamo che parta innanzi Pasqua. Trenta altre nuove galee che furono deliberate ultimamente, con un poco più di tempo saranno in ordine, tal che fra tutte sarà il numero di 130, ma il valore di meno che novanta. Tutto il maggior sforzo, havendosi a combattere, sarà nelle dodici galee grosse, instrumento invero tardo, ma gagliardo. Se le navi con questi fanti giungono in tempo, farà il soccorso di Famagosta quasi inespugnabile, et del resto si disputerà poi. Il papa dà buone parole, inanima alla difesa, et suffragherà di alcune decime del clero veneto per somma di 100 mila ducati al presente, che non è poco. Mi doglio della

scesa, la quale per sanare è in buone mani, intelligenti et pazienti. Ho gran desiderio intendere quel concetto, et forse lo intenderò innanzi Pasqua. Fra tanto comandatemi. Agli otto di marzo. Di Venetia. — Del bailo non habbiamo nuova dopo 41 giorno.

*Allo stesso.*

1570 20 Marzo.

Nobil Signor. Si aspetta d' hora in hora il segretario Bonriccio, ritardato solo dal tempo contrario alla navigatione per li venti fieri et grandissimi oltre ogni solito della stagione. Con esso sarà il Chiaus, già lasciatosi intendere che viene a dimandar Cipro a faccia aperta sotto titolo di religione et ragion di politica, essendo quella isola ricettacolo de ladri et nemici al gran signore, al quale non conviene comportare, che così da vicino si viva indebitamente contra la volontà et giustitia turca. Par quasi questo Senato totalmente risoluto di non lo voler dare, ma bene diffenderlo et combattere virilmente, se però, secondo i speculativi, egli non portasse uguale o poco minore ricompensa, nel qual caso rimarrebbe luogo alla consulta, per non perdere un milione et più di ducati con privati interessi, i quali sogliono, come sapete, predominare sempre. Aspetteremo l'imbasciata, et intenderete il resto. Si procede con la solita diligentia tardigrada alle provisioni, nè anchora sono partite le navi per Cipro, rispetto al vento nemico. Lunedì si darà il bastone. Se quei gentilhuomini vogliono venire, fate loro intendere che m. Ambrosio gli aspetta, pronto a riscuotere dallo Imperiale i cento ducati, perchè in fatti minaccia partire et presto. Potrebbe forse la imbasciata turca ritardare la cerimonia quel giorno, ma accelerarla non già. Mi raccomando al sig. Mercuriale. State sano. Lunedì santo del 70 (1). Di Venetia.

(1) Un poscritto del 22 aprile successivo notifica che « per aviso di Ragugia è morto di subita morte Mehomet bascià; credesi di veleno »; poi il 27 dello stesso rettificando, scrive: « Non morì il bascià; ma in suo luogo anderà il nostro dogie, che sta per quanto vale con febre et flusso ».



*Allo stesso.*

1570 25 Marzo.

Siamo in alteratione et ansietà grande, et da ogni parte udiamo l'inimico far pruova di molestarci già a' confini di terra con correrie, incendj et rapine; sentiamo rotta la pace, nè del bailo per via di Costantinopoli, sono più de 41 giorni, habbiamo nuova alcuna, non più dubbj, ma certi che sia posto in custodia, et che si attenda a farne tutti i danni in tutti i modi. Vanno et vengono ogni hora genti di guerra a Cipro et alla città; ogni cosa è piena di armi et di mestitia. Fra pochi giorni partirà il generale, et temesi anchora di non bisognare difendersi con guerra terrestre. Gli animi di pochi sono arditì, di molti dubbj, di quasi tutti in universale sopra modo paorosi. Alcuni ci offeriscono ajuti di huomini et di armi, niuno de denari. Il publico abonda di oro, i nobili parte di ardire et parte più grande di timore, il populo tutto di carestia. Noi oggi habbiamo fatta la mostra di due mila fanti eletti del Martinengo, i quali si imbarcheranno fra tre giorni, se Dio vorrà, provando di andare in tempo a soccorrere Famagosta. Cinquanta galee saranno in ordine meno tardo che sia possibile, et il generale Zano crediamo che parta innanzi Pasqua. Trenta altre nuove galee, che fono deliberate ultimamente, con un poco più di tempo saranno in ordine, talchè fra tutte sono il numero de 130, ma il valore di meno che 90. Tutto il maggior sforzo, havendosi a combattere, sarà nelle 12 galee grosse, instrumento vero tardo, ma gagliardo. Se le navi con questi fanti, giungono in tempo, farà Famagosta quasi inespugnabile difesa, del resto disputerà poi. Il papa dà buone parole, innanima alla difesa, et suffragherà d'alcune decime del clero veneto per somma de 100 mila scudi al presente, che non è poco. Mi doglio de la scesa, la quale per sanare è in buone mani, intelligenti et pazienti. Io in tanto romore sono incerto di venire; state sano, *attendite ad convalescentiam.*

L'ottavo giorno del mese innanzi aprile.

*Allo stesso.*

1570 9 Maggio.

Signor Magnifico. Tali sono state le lettere di Costantinopoli, ponendo la pace in conditioni difficili, che questa Republica ha più tosto eletto consentire alle dimande del papa et del catholico, provando la guerra, che fermarsi sopra fede barbara di goder la pace; però accettando la seconda volta la proposta del Colonna, qual prima haveano rifiutata, han risposto voler di presente concludere et publicar la lega, se però saranno per tutto maggio le galee spagnuole in Italia, et insieme i fanti promessi, aggiunto anchora la concessione delle decime offerte dal papa: ma non essendo queste conditioni al tempo servate, che sia loro libera facultà riservata di mutarsi. Non si poteva certo sopra fondamento tanto debole per l'accordo col Turco, il quale di nuovo ha ristretto il bajlo, sperar cosa così utile, che meglio non fosse appoggiarsi con questi, prima che da loro fossero scoperte queste difficoltà, dalle quali per aventura fatto lo spagnuolo insolente, si cansava con la dimora maggior danno. Se verranno le galee, seguirà la lega senza replica; non venendo per mezzo giugno, sarà integro godere altro beneficio che si scoprisse. Partì il Colonna lunedì tutto contento, et in Roma si pubblicherà la lega alla sua tornata. Perdonatemi se io son stato tardo, che già tre giorni son raffreddato in modo, che non esco quasi di letto. Mille gratie del presente, stato certo opportunissimo. Vi bacio le mani. Del Regazzoni non ci è notitia, il che ha causata più celere resolutione, non volendo il papa star più sospeso in modo alcuno. A' 9 di maggio.

*Allo stesso.*

1570 7 Giugno.

Signor Magnifico. Fu così grande il vento domenica, che non si potette navigare a Murano, et così grande il freddo, che costrinse gli huomini a mutar veste come di marzo. Hieri, che



sarei andato dal vescovo, venne Gieronimo et fece il resto; credo io bene. Io vo risanando assai felicemente. Hebbi le scritture, le quali non ho anchor vedute; mi sono però care. Manderò a V. S. l'imbasciata al re di Francia dello Spinola, come sia riveduta; ci vuol tempo un poco, che io ho altro da fare per hora, ma l'harete innanti la tornata di Genova. Non era anchor tornato il Chiausso alla Porta, quando scrisse ultimamente il bailo, et due giorni sono si ebbero lettere. Egli sta in casa sua con alcuna guardia, nè però molto stretta; si teme di peggio, tornato che sarà il Chiausso. L'armata turchesca è in molta confusione, alla espeditione della quale mancano come agli altri principi molte cose. Il Senato ha scritto al generale, che subito unita l'armata, vada a trovare l'inimico et combatta senza replica. Son quasi di qui partite le galeazze tutte, da due, credo io, in fuori, che partiranno fra cento hore. Il papa ha dichiarato generale delle quindici galee che presta, Marco Antonio Colonna; hieri se ne hebbe l'avis. Fra venti giorni saranno le galee in ordine in Ancona al più tardo. Altro non ci è di vero. Al mio gentil Imperiale et Mercuriale mi raccomando di cuore. Voi state sano, al che fare bisogna vivere allegramente. Mercore, a' 7 di giugno.

*P. S. del 21 giugno:* Si aspetta Marco Antonio Colonna, che venerdì parti di Roma per Ancona. Il Yano naviga a Corcira et già forse vi è giunto.

*Lettera al Card. di Correggio intorno alla Lega.*

1570 8 Luglio

Illustrissimo Sig. Mio. Et la vostra molta authorità et la qualità de' tempi presenti, giunta allo interesse di qualunque huomo, o christiano o italiano, fanno ora, reverendissimo monsignore (oltre al debito di soddisfarla), che io più lungamente debba ragionar con lei, perchè considerato ciò che ella a beneficio universale può operare tanto con lo istesso re Philippo, quanto ancora più da vicino co' ministri suoi, a' quali totalmente si intende et vede esser rimesso questo negotio, non è certo da pretermet-

tere, che ella così bene delle attioni mondane informata, sia etiamdio da ciascun suo servitore ardentemente pregata et stimolata nello adoperarsi in modo, che alcun frutto ne segua migliore di quello, che per la tardanza si differisce, anzi si toglie a questa così giusta et così a tutti comune christiana impresa. Ometto dunque il giudizio, che per me hora si faccia circa il fine di tanto moto; attenderò solo ad esporre minutamente alla S. V. lo stato di questa causa. Sono (come vedete, signor mio,) i Vinitiani armati già tanti giorni a Corcira, et armati talmente, che con trenta galee, dodici galeazze et altri legni, senza le dodici pontificie che tosto saranno in ordine, si veggono non solo animati et pronti al combattere, ma da ciascuno giudicati sicuri del vincere, quando fossero con poche forze ajutati dal re catholico. Del quale ajuto o per intentione già data, o per ragionevole speranza concepita, vedendosi ora il mondo defraudato, si rimane in dubbio et quasi esclusione di tanto bene. Nè per altro si perde così bella et grande occasione o di vincere o di fuggire con ignominia et terrore a lui perpetuo questo Scitha, che per futile sottilità et oscura diligentia de' ministri nel capitolare con vantaggi inutili la lega, perdendo in essentia di presente quello co' fatti, che si cerca vanamente disegnando acquistare in futuro per le parole. Volendo prima fare i patti sopra la incerta preda, che rendersi pronti et habili a dividere (si può dire) la già quasi fatta, et mentre che con poca pietà et vergognoso otio si prolunga il congiungere l'armata catholica alla Veneta, lasciare con infamia o forse perder Cipro, o almeno augumentare con danno nostro l'inimico in modo, che sia poi troppo difficile far quello, che per inerzia sua et beneficio di Dio si mostra hora tanto facile; quando oltre alla stagione che per lui ad espugnar Cipro (atteso l'estremo caldo in quella regione) c' incommoda, nè meno per l'armata sua, che infatti è debole, et per la mala dispositione a tale impresa non pure di tutti gli huomini, ma de' privati consultori, i quali unitamente lo dissuadono, et insieme ritardano qualunque essecutione, si farebbe da noi in poco spatio tanto frutto, che appena in altro tempo potremmo disiderarlo. Vanno dietro questi suoi o irresoluti o imperiti, o (se è lecito dire) male animati ministri cavillando sopra



conventioni del congiungersi, et in questo consumano il tempo, perdendo l'occasione, nè si avvegono troppo arditi et poco cauti, che ogni dilatione è venenosa, perciocchè non si può con regolato discorso dubitare, che ajutando di presente i Vinitiani, et cominciati a gustarsi i primi frutti della vittoria, piacerà maggiormente a lor procedere innanzi, senza altrimenti guardare a divisioni o maggiori o minori, o spese più equali o ineguali, o titoli più apparenti che esistenti, ma solo assicurando con beneficio comune le cose loro circa il perdere, et dividendo commodamente l'acquisto nelle Moree (in che sia sempre giudice confidente et moderatore un papa), lasciar poi i maggiori acquisti et le più ampie prede di Costantinopoli et dell'Oriente, secondo le capitulationi più distinte, alla maggior grandezza del re Filippo, il quale potrà et harà certo allhora con ragione più facilità per consenso universale ad ottener quello di che sarà benemerito, che hora non ha cagione di chiederlo, lasciando senza ajuto altri in pericolo. Meno considerano questi non consultori, ma ritardatori della sua gloria, che il lasciare o perder Cipro, o per necessario ardire combatter con pericolo et enervare i Vinitiani, possa tornare, oltra al dishonore et biasimo eterno, danno et spesa insopportabile a loro principe, già che accostandosi il Turco con comodità, ardire et apparato maggiore a questi mari, possa in breve tempo essere alle Spagne o Napoli et Sicilia di rovina irreparabile. Non implica contradictione alloro l'ajutare hora i Vinitiani a diffendersi, et tra tanto far la lega, nè può essere al re di danno alcuno che questi si diffendino, o forse insieme con lui alcuna cosa guadagnino, per poter poi, conclusa che ella sia, attender meglio et più lungamente alla guerra offensiva, alla quale lo istesso catholico sarà certo con poco più di tempo parimenti più pronto, più di animo sedato et meglio armato, che non sarebbe hora, et a quella medesima si renderanno i Veneti più facili, costanti et gagliardi, quanto più saranno col Turco inimicati, et come potranno mai loro con giudicio o utile speranza alcuna, scandalizzati col Turco, risolti per decreto publico non trattare ne' suoi paesi, ajutati da due principi così grandi, entrati con l'armi non solo a diffender le cose proprie, ma ad offendere le

armate et paesi dell'inimico, o separarsi dal catholico amico tanto utile, o credere di trovar più nel barbaro fede et amicitia, o non essere per sempre rejetti, scherniti et offesi da ciascuno. Non mette lor conto passare d' hora in hora dall' una all' altra amicitia, nè disprezzare contra l'onestà et fede publica il papa, tutti i christiani, l'utile proprio con la religione insieme, che non lassano i savi le amicitie christiane per le infideli, quando veggono commodità di ricuperare il suo, ricevere dal buono il bene e dal tristo il male, estinguere l'armi naturalmente nemiche, occupando le prede o turche o mal christiane. Nè amano meno il vivere con utile honorati, che il rimanere con danno infami. Non cade nè può cadere questo sospetto sopra huomini prudenti et di conforme religione; ma se questo forse, com'è discorso più lontano, non gli muove, veggiamo se gli muove un pericolo più propinquo. È cosa non meno nota che vera, che non possano assolutamente i Vinitiani allungo andare sostener soli la guerra col Turco; sarà dunque bisogno che faccian pace, et per la immoderata, anzi infinita spesa che hora si mantiene (la quale dovendo in futuro riuscir vana, sarebbe parimenti gettata), bisognerà farla etiandio questo anno. Se alloro sarà pace molto dannosa, tanto meno come di deboli et inviliti ne potrà il Turco temere; se utile o commoda, tanto più come di amici et gratificati se ne potrà fidare. Ma se, come conforme a securi rescontri che già se ne hanno, egli la chiedesse con honeste conditioni, così la ottenesse et si facesse, non può certamente alcun dubitare, che per goder tosto i frutti della quiete vinitiana, egli non assaglia questa prima state il re di Spagna.

Consideriamo hora, accadendo questo, lo stato di questa guerra. Se può il Vinitiano, restituite a lui le ricche mercantie nel Levante, ricuperati i suoi cittadini, ritenendosi col medesimo o anche un poco più censo, che hora non paga il regno di Cipro, con alcun'altra forse non tanto onerosa quanto pecuniosa ma tollerabile conditione, prometter solo di non si muovere, ma tacito guardare questo golfo e questo stato, et facendolo come per necessità e timore converrà fare, lasci quietandosi muover l'armi al Turco contra chi li piace, dove rimane escluso da l'ajuto ve-



neto, il quale però sempre per un verisimile sospetto, come di forze christiane ha pur tenuto sospeso e timido tanti anni Solyman turco lo stato di Filippo in Italia e nella Spagna? Basterà egli a guardare, non dico Sicilia, nella quale, come in isola, per molti luoghi si può penetrare, ma un regno napoletano in maggior parte esposto alle marine, pieno di huomini popolari poco habili alla guerra e meno atti all'essercitio navale, carico et satio di gravezze et impositioni, abondante di uomini di scelerata vita, e perciò alle volte meno fedeli al suo signore, con solo presidio di ottanta o cento galee, ch'egli al più possa raccogliere, e di quella non molto numerosa nobiltà, ma tutta instrutta a militia terrestre, senza sentirne continova gravissima spesa, molestia, pericolo e forse danno infinito? Ha mostrato a tempo degli avi nostri quello che importasse lasciar annidar i Turchi in Otranto, e dopo molti anni e molti ajuti, con quanta fatica e quanto sangue finalmente si ricuperassero quattro palmi di terreno: lasceremo ora sopra vani discorsi e cavillationi inutili allungando il vincere, e mettersi in quiete Napoli, Spagna, tutto il mar Tirrheno e Ligustico a manifesta preda del Turco senza quasi poterci riparare, et haremo voluto, per fare con ostentatione di parole speciose una capitulatione vantaggiata, dar causa a queste arme christiane di quietarsi, et per mero loro interesse e giusto timore, con molta loro scusa lasciandoci rovinare prima che soccorrere a chi siamo religiosamente obligati, et a chi ne può solamente, fermandosi et star a vedere causar tanto danno? Io veramente, monsignore, confesso il mio saper poco, ma non posso già dissimulare l'haver visso molto; et tra per gli essempli che mi ha dati il tempo, e quella forse non breve lettione che per le historie è nota a ciascuno, non veggo già con qual consiglio o utile o magnanimo si possa muovere chi in contrario persuade il re; ho bene all'incontro letto et veduto più d'una volta, che il non provvedere a' danni imminenti, e tralasciare il più per il meno, nè godere il beneficio delle occasioni, rare spesso a ritornare, haver causati a principi e repubbliche danni e vergogne gravissime e perpetue.

Più oltre ancora si può probabilmente discorrere a danno del Catholico in questa materia, quando di presente non soccorrendo

con mal consiglio, e lasciando offendere con danno i Venetiani, sia cagione di alienare totalmente in futuro l'animo di questo Senato dalla Maestà sua, perchè riducendo agli essempli passati i pericoli futuri, chi assicura il re, che succedendo un'altro pontefice o di minor santimonia o di maggior ambitione che non è questo, nel quale sia voglia (per non dire zelo di giustitia) di ricuperare a santa Chiesa o alterare il regno di Napoli, stata già così ardente in Paolo IV tre giorni sono, et conoscendo i Venetiani, tanto offesi da lui e tanto cupidi di posseder la Puglia, dove, non è molto, hanno avuto imperio, li proponga una lega a danno di Filippo con tanto loro utile, alla quale facilmente discenda per avidità dello Stato di Milano il re di Francia. Chi l'assicura, dico, quando i Veneti con l'ajuto del papa e re in mare, e con le forze de tutti due per terra lo assalissero a Napoli o in Sicilia, aggiunto lo stimolo della Francia a Milano, egli non ne perda o l'uno o l'altro stato? Con quali armi maritime, che troppo si veggono essere inferiori, et con quali terrestri, che pure sono molto lontane, potrebbe egli nel regno, non dico vincere, ma pur sostener tanto impeto di tre potentati così gagliardi, così per natura nemici della sua grandezza, et così comodi a poterlo offendere? La morte di Paolo III liberò, come sa ognuno, da molte angustie Carlo imperatore, contro 'l quale per la ricuperatione di Piacenza havea già il papa nelle ultime hore della sua vita conchiusa la lega col re di Francia ad oppugnatione di Milano et Napoli, con tanto pericolo di Cesare, ch'egli più volte fu solito affermare, essere per mero beneficio di Dio uscito di gran pensiero. Ma lasciando hora le imprese disegnate e non colorite, veniamo a quelle che si sono ridotte in atto. Papa Giulio II, accompagnato da' Venetiani e dal debbole re catholico Ferdinando, nel 1511 fatta una lega con pretesto christiano di ricuperare ciò che mancava o bisognava alla sede apostolica, pose il re Luigi di Francia in pericolo e strettezza tale, che li fu bisogno o combattere disperatamente, o anco havendo vinto, procurare accordi poco onorevoli: tanta era et sarà sempre la riverenza della Chiesa nella mente de' christiani huomini.

Non era né debole, né vile, né negligente et molto meno libe-



rale in donar stati Carlo V, et nondimeno a Paolo IV con l'armi in mano offerse Siena in dono per liberarsi dalle molestie di Napoli. Se ad un re Luigi dunque, così grande allora, così ricco, et in vero più posto nell'armi che non è Filippo, e più di gran lunga formidabile, al quale etiandio non mancavano allora apparenti ajuti di Cesare et di un armigero Massimiliano Cesare; se ad un Carlo d'Austria con tanta riputatione e tanti regni contra un pontefice povero et decrepito, et contra una mediocre parte de sussidii franciosi non furon bastanti le forze per resistere a quei papi, in tanto che l'uno non cedesse et l'altro non donasse, vogliamo prudentemente o credere o sperare, che a Filippo, nutrito negli agi e nelle delitie, privo de denari, colmo di debiti, scarso de crediti, penurioso de capitani, con parenti in Germania travagliati e poveri, tutta quasi Italia o contra lui, o mal sodisfatta o sospetta di lui, che sempre harà per bene vederlo minuito d'imperio, bastassero i consigli o gli ajuti, che da sè solo contra una tale confederatione si potesse preparare? Sarebbono certamente queste speranze vane, ma non già vani in tutto i disegni di chi con questi mezzi e tali forze trattasse di opprimerlo. Che abbiano avuta papa Clemente VII et Venetiani insieme sete perpetua di porre un duca a Milano, l'ha a' suoi giorni potuto vedere V. S. Ill., e per lunghi anni con questi sempre soli pretesti o di porre Italia in libertà, o di rendere le terre occupate alla Chiesa, o di ridurre in equilibrio la potenza oltremontana, disegnando anco talvolta, per liberarsi da sospetto, di dare a Napoli un re particolare. Quando hora si movessero in compagnia di un pontefice ardito et prudente i Venetiani in vero potenti, havendo sempre o congiunto o spettatore ocioso il re di Francia, all' hora si avedrebbero i consultori di Filippo, se meglio fosse l'haversi obbligati i Vinitiani o irritati, lasciandogli accordare col Turco, per poi poterlo offendere congiunti a un papa. Queste son cose, Signor Illustrissimo, molto possibili ad avvenire, et dove appariscono gli essempli freschi, non si ponno avere per timori vani, perciocchè il Spagnuolo, se non in fatto, almeno in concetto universale, per la qualità dell'huomo è tenuto persona debole, nè perciò con la istessa pretensione è sempre la istessa

voglia et authorità, et la invidia è la medesima; basta solo sortire un principe ecclesiastico di elati spiriti. Nè è da fondare sopra l'amicitia o parentado di Spagna col re di Francia, quando venga proposto in così grato premio il ducato di Milano, o pure acquistando parimenti il Francese col fare un duca et debilitare il catholico per ridur le cose ad equalità, levando l'invidia. Dalle quali ragioni tutte è assai facile il concludere et per conseguenza affermare, che il non soccorrere i Vinitiani, in gratia massime del pontefice, a questo tempo e punto tanto turbato, altro non sia che un abondare inconvenienti, atteso che lo scoprire (negando l'ajuto) una manifesta empia voglia che si perda Cipro, non è honesto: che si dispiaccia al papa, del quale in tanti modi et lunghi tempi ha il re bisogno, non è certo utile; che essi faccian pace et rimanghino con Spagna sdegnati, non è sicuro; che non si ajutino come Christiani, non è onorevole; che si differisca vanamente l'ajutargli, potendo, non è poi in tempo; che si giunghino un giorno co' suoi nemici, è a Filippo troppo pericoloso, potendo essi evidentemente o soprasedendo col Turco, o operando col Christiano, mettere in travaglio et confusione per nuovi accidenti il quieto stato tutto di quel principe, et egli all'incontro dovendosi per ragione persuadere, che i Vinitiani, come pentiti di essersi mai fidati de infideli, sian ben sempre per viver collegati seco a beneficio christiano, quando ora si vegghino in tanto lor bisogno della maestà sua ajutati et diffesi.

È pertanto veramente inutile quistione il disputare, già che per utile universale si vede esser necessario una volta dargli ajuto, di ajutarli o prima o dopo la lega, perchè succedendo le cose prospere, saranno accesi et impegnati, per meglio assicurarsi del guadagno, a seguitare la confederatione; riuscendo averse, necessitati maggiormente a non disgiungersi, per non restare, bisognando di esser protetti, soli più esposti ad essere offesi. Tante forze non si uniscono commodamente tante volte; conviene hora che elle sono in pronto, cavarne frutto; et insomma, nulla è peggio che lasciare, consigliando al re, o perdere in tutto o debilitar molto per turca mano i Vinitiani, poichè infatti ogni lor danno è perdita commune a chi considera prudentemente. Ma soprattutto è pernicioso consiglio



lasciarli per poca fatica, minor spesa et senza pericolo consumare hora, per dovere con molto affanno, troppo oro et incerto evento ristorarli poi.

Mi è parso, per meglio ubidirla, fare a V. S. Ill. questo forse più largo discorso che ella non aspettava, acciò che con la sua non minor prudenza che confidentia avuta in lui per molti anni di quel re, possa da sacerdote, da italiano, da huomo savio, da partecipe de questi et mali et beni, essercitare col suo consiglio il suo potere. Nel resto, sentendo io molta consolatione, se da lei sarà approvata la opinione mia, vivo al solito pronto per servirla et riverirla sempre.

Alli otto di luglio dell'anno 1570. Di Vinetia.

A G. V. Pinelli.

1570 25 Luglio.

Signor magnifico. Ringratio V. S. delli due barattoli rosati partenopei; et fra tanta reduntantia di amici non è poco che di me si serbi memoria. Mi sono carissimi et opportunissimi rispetto la calda stagione. Il sig Marcantonio sarà questa hora in Ancona facilmente, et raccogliendo le dodici galee di S. Santità, si invierà a Corcira, dove con le quattro di Malta bene armate, partiranno tutte insieme a numero di 146 galee, dodici galeazze, un galeone et venti navi per Creta, navigando a Cipro per combattere il nemico, se l'ordine del Senato non sia impedito dal tacito precetto dei decemviri, *more veneto*. Il romore et volontà universale di tutti i nobili è che in ogni modo si combatta per non perdere con Cipro la spesa, la reputatione et in breve lo stato tutto. Il dogie et molti gravi senatori pubblicamente promettono la battaglia; *si aliter sentiant, arcana sunt*. Lo vuol la ragione, se non lo impedisce la naturale timidità. La lega ha difficoltà molte, per opera principalmente di un mal christiano et peggiore italiano, il cardinale Granvela, presso il quale in Roma *est omnis auctoritas* nel concludere. Vogliono ubligare il Veneto alle cose di Africa con vantaggi et tempi inoportuni. Nel generale che sarebbe in mare

don Giovanni d'Austria, et in terra il duca di Savoia, convenirebbono facilmente, dovendo, massime in absentia di Giovanni. succedere il general pontificio assai confidente, per esser Marcantonio gentilhuomo vinitiano; *sed teritur tempus* per ridurre il Veneto in necessità con arte vana, già che non lo servendo questa state delle galee, o combatterà solo, o farà pace fra due mesi prudentemente. Ma sono cose che vogliono la presentia et non la penna. Io non ci spero molto; state sano.

A' 25 di luglio. Di Vinetia (1).

*Allo stesso.*

1570 5 Agosto.

Signor magnifico. Già harete intesa, se bene con incerto authore, la risoluzione del re Filippo in prestar le 50 galee, la quale hora si è verificata tanto, che ne ha mandato l'ordine alla Santità del papa, con conditione insieme che ubidisca il Doria in questa guerra al sig. Marcantonio Colonna, generale della Chiesa. Deve a questa hora esser partito il Doria, et navigando in Creta, dove sarà fra pochi giorni il general vinitiano, congiunto seco attenderanno a combattere onninamente l'armata turca, in minor quantità assai di huomini et legni che non si temeva, non passando invero più che cento quaranta galee mediocrementemente instrutte, con pochi et pochi giannizzeri, se bene abondante di altri legni di niun timore per le deboli forze. Il Yano a' ventiquattro dovea partire, essendo anchora, ristorando l'armata per la morte di alcuni huomini et due nobili capi, a' 20 in Corcira, giorno de l'ultime lettere. Navigherebbe in Candia, pigliando al Zante et altri luoghi ajuti opportuni per dovere andare a Cipro et affrontarsi col Scitha, come per l'ul-

(1) Il 9 agosto successivo scrive del fallimento del banco Delfino in Venezia: « In somma, per quanto si può così abbozzatamente intendere, di quattrocento mila ducati, tutto che in dieci o poco più passati giorni ne habbia però contati a' suoi creditori centocinquanta mila . . . . Oggi è Senato per risolvere solo questa materia; domani sapremo il tutto . . . . In un poscritto aggiunge: « È fornito in Senato il caso Delfino; pagherà in due anni interamente, sotto pena di privatione di nobiltà per sè et descendenti, et esilio perpetuo ».



time lettere ha giudicato et scrittogli il senato che si debba fare, incerto allhora di avere le galee di Filippo, ma solo quelle di santa Chiesa, rimettendo però dopo l'opinion loro il tutto al generale con quei voti, che fanno alla determinatione. Il sussidio mandato a Cipro, combattendo con 25 galee nemiche et conquassatele, è ito salvo al suo viaggio. Altro non ci è in sustantia. Partì Marcantonio di Ancona con 12 galee in ordine la notte prima di agosto. State sano.

A' 5 del sestile nel 70. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1570 14 Agosto.

Signor magnifico. Mando a V. S. i capitoli della lega, come gli ho havuti hieri da Roma per un straordinario da persona di grado, per essere il capitolo del giuramento et delle censure non anchora in tutto espresso per le morosità pontificie, soverchia mala usanza di alcuni altri; non è bene farne vulgata notitia, havendo io così ordine da Roma. Basta che il tutto si fornirà in breve hora. Furon mandati agli otto di questo i detti capitoli al re Filippo per la ratificatione, et si crede onninamente che ratificherà, et così rimarrà fornito il negotio. Aspetto fra sei o poco più giorni la vostra venuta per ragionar seco, nè ho molto dispiacere della mutata sententia (1) o per volontà o per necessità. Mangierete i fichi traspadani in cambio dei ligustici, et forse con compagnia nè peggiore, nè manco cara. Scrissi al Gentile, dolendomi del fratello, come mi havea notificato Gieronimo, a cui diedi la lettera; non so se l'ha havuta. Raccomandatemi a lui, all' Imperiale et al dilicatissimo Mercuriale, qual non vidi, quando venne, con mio sommo dispiacere, che non lo intesi. State sano. Si aspetta intendere che il Doria sia partito per Creta, nè può tardar la nuova. Il Zano hoggimai vi debbe essere, partito alli 23.

A' 14 di agosto del 70. Di Vinetia.

(1) G. V. Pinelli avea manifestato all'amico l'intenzione d'una andata a Genova, innanzi la quale Salvago volea trovarsi con lui.

*Allo stesso.*

1570 4 Ottobre.

Signor magnifico. Abbiamo finalmente lettere del generale, per le quali avisa che a' sette di settembre con dugento galee, venti et più navi, quindici et più forse galeoni candioti, partirebbe bene armato di Candia per trovare o a Cipro o dove fosse Pialy bascià, risoluto combatterlo in ogni modo et con felice presagio, poi che in tutte le galee si son poste amichevolmente le genti del Doria et del Colonna per equa portione, così da combattere, come da remigare, affine che siano tutte in ordine del pari per far giornata, con tanta concordia de' capi principali, che *inter eos solum certant obsequio et amicitia*, cosa che dà tanta speranza, quanto darebbe danno la discordia. Si aspettano lettere più distinte dello istesso generale, che non son queste, date a V. S., promettendo egli scrivere più diffusamente nell' hora della partita. Altro non ho che dire per l' hora tarda et la nuova corta, attendendosi allhora alla sola espeditione. State sano et raccomandatemi agli amici.

A' 4 di ottobre del 70. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1570 26 Ottobre.

Signor magnifico. Il ritorno del sig. Gioan Andrea con le galee di Candia, stato già due giorni in dubbio, mancando di ogni discorso verisimile, hoggi finalmente si è fatto certo per lettera di Roma, con la nuova lachrimabile di Nicosia, caduta in mano de' Turchi per deditioe, la quale intesa da tutti tre i generali de' principi christiani, gli ha condotti in resolutione di ritirar l'armate in sicuro, come certo non ben provvedute per combattere il nemico, et perciò non rendere la vittoria et l'alterezza loro maggiore. Si serberanno le nostre speranze con questa armata intera a l'anno venturo con disegni più christiani, più presti sussidj et forze maggiori. Gioan Andrea, sbarcati due mila fanti a Lecchie nel regno



a' 16 di ottobre, è navigato in Cicilia per servitio del suo re. Marcantonio Colonna, che viene con l'armata vinitiana, ha mandato Pompeo Colonna a Roma per dare pieno ragguaglio al papa di tutto il fatto. Era in vero, per la mortalità de l'armata in huomini così da remo come da guerra, troppo impari il poter nostro a quello de l'inimico, *bellum enim fuit cum diis, non cum hominibus*.

È stato buon consiglio non aggiungere con nuovo pericolo maggior danno al nome christiano. Il resto più distinto si saprà poi. State sano. Temesi a Famagosta assai, non potendosi dalla nostra armata venir soccorsa. Giobbia, a' 26 di ottobre del 70. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1570 9 Novembre.

..... A sodisfarvi delle ragioni per la pace o per la lega, bisognerebbe almeno essere tanto informato come il dogie (1), o tanto perito come un savio grande. Io per me ne veggo molte, et tutte quasi volte più alla pace che alla guerra, conosciuta la natura di questi huomini, la spesa infinita, et ciò che più preme, la flussa fede hibera, fodrata sempre di insolentia et di interesse; nondimeno sarà certo molto facile che a loro niuna di quelle le sia venuta in consideratione, ma tratti solo dal timore estremo et dal disiderio di rifarsi in tanto danno, debbano assai tosto far la lega, havendo già mandata l'ultima loro volontà con potestà ampla et risoluta a gli ambasciadori di concludere secondo che parrà loro il più utile, in conformità della instruttione mandata, la qual però va segretissima; ma io pure vo penetrando che si farà la lega, quando non siano le dimande spagnuole, fatte già intollerabili per questo danno, eccessive et barbare tanto, che gli conduca in disperatione; dove in tal caso facendo capitale di lasciar Famagosta d'accordo, si fermerà la pace. Se la lega

(1) Pietro Loredano, che fu elevato a quella carica in età di 86 anni nel 1567, e morì tre anni dopo. Sotto il suo dogato fu severissimamente vietato ai sudditi della Repubblica l'accettazione e l'obbedienza alla bolla in *Coena Domini*, pubblicata da Pio V.

tornerà lor comoda, a me sarà di piacere, se dannosa, non di meraviglia, temendo io in caso sinistro di questa republica tanto del finto amico, quanto del palese nemico; ma questo ricerca la presentia, non la scrittura. Si hebbero lettere dal generale di 13 d'ottobre, per le quali dichiara, che havendo perduta Nicosia, concluso tutti di non più tentare la infelice fortuna, partì il Doria con buona sodisfattione, da che è cessata la petulantia et maledicentia di questa loquacissima et arrogante plebe. Hanno però mandate quattro navi a suffragar Famagosta, per mantenere in ogni evento la riputatione; et facendo nuova gente italiana, si attenderà a conservar Creta, acciò che non noccia l'istesso disordine così hora come ha nociuto a Nicosia, perduta per mera carestia di difensori, non vi essendo tremila fanti mai stati, dove ne bisognavan dieci: fatal disordine et cecità avarissima di chi ne havea la cura. Il danno de' privati veneti ascende a punto a 30 mila ducati l'anno di entrata; quello de' sacerdoti, compresi i diecimila del gran maestro di Rhodi, e però degli altri Vinitiani, alla somma di cinquanta mila, del reddito publico circa dugento mila l'anno. Al Trivisano farò la richiesta delle tavole (1), et sarete informato. Non mi posso risolvere al venire per alcun giorno; tornato il Doria, verrò in ogni modo. Voi comandate et state sano.

A' 9 di novembre del 70. Di Vinetia.

Al mio gentilissimo Gentile raccomandationi *quamplurimae*; dal sig. Imperiale vorrei quel libretto se si può, et sono sempre al suo servitio.

*Allo stesso.*

1570 18 Novembre.

Nobil signor. Ho lettere di Roma, per le quali con certo authore le posso affermare, che i ministri catholici rimangono del sig. Gio. Andrea satisfattissimi, et se più havesse indugiato a

(1) Forse a tener conto d'un viglietto volante, che trovai nel volume di queste lettere, il *Theatrum Universitatis rerum* del Trivisano, ridotto in molti fogli lunghi a guisa di tavole, non so l'autore, ma forse si saprà et l'intenderete. Il nome di Trivisano sembra aggiunto poi.



ritirar le galee, rimanevan lese, come han fatto le venete a numero di 15 o 16, benchè da 25 in 30 che torneranno, rimangono innavigabili per la vecchiezza loro. La ritirata, et per parlar chiaro, il non voler combattere col Turco, venne in vero dal generale vinitiano et dal sig. Sforza, conscio di tutto l'ordine segreto principalmente, fatto ancho con prudentia per non havere alcuna loro galea 50 huomini da combattere, et parte di quelli infermi; nè era bene con l'aviso della perdita Nicosia arrischiare la difesa di questo stato tutto con forze inequali, avendo perso il regno si può dir tutto. Dimandarono tutti due il suo parere al Doria, già risolti di non più andare a Cipro, et così scrive lui espressamente. Il papa non ha voluto udire Marcello Doria, mandato da Gio. Andrea, come impresso da Pompeo Colonna, che non habbia voluto andare con Marcantonio predando altri luoghi piccoli per suo interesse, al che non era nè disegnato nè prudentemente consigliato. Ma ciò non importa, che il papa non intende questi mestieri, et harebbe voluto combattere un poco, senza curarsi di perdere i legni, come è stato, perchè non eran suoi. La lega si concluderà infatti, et le conditioni tre, che fanno tutta la difficoltà, le harete a parte. Raccomandatemi agli amici, et fate parte di tutto ciò a chi vi pare. Il sig. Antonio Doria è imbarcato col cardinale Giustiniano a Roses: deve homai essere a Genova. State sano.

A' 18 di novembre del 70. Di Vinetia.

P. S. Sono da risolvere tre difficoltà: 1.º il prezzo delle tratte del regno, qual si spera che sarà Sc. 15 il carro; 2.º se mancando D. Giovanni d' Austria, sia generalissimo il suo luogotenente o quel del papa, che forse sarà; 3.º se l'impresa di Tunisi, Algieri et Tripoli si farà generale o pur particolare del re, con prestito di 50 galee venetiane, et si spera di fornire in tal modo.

Il sig. Gio. Andrea (1) è giunto a quest' hora a casa.

(1) Gio. Andrea Doria, comandante le galee di Spagna, mentre Gerolamo Zeno era a capo delle venete

*Allo stesso.*

1570 10 Dicembre.

L'armata vinitiana giunse a Corcira conquassata et debilitata tanto, che tra per la tempesta et per le infirmità rimangono più di 25 legni inhabili, et più di venti mila huomini morti tra naviganti et soldati. Non è meraviglia, se con tanta strage deliberasse il generale col consiglio del sig. Sforza ritirar l'armata, nella quale minor danno era la perdita di ventidue nobili sopracomiti, oltre alla estrema carestia di vettovaglie et consternation di animi. Meglio certo è stato differire a far pruova delle forze con minor disavventura, se pure avverrà che si tenti più il combattere: articolo tanto dubbio, massime presso l'universale credenza, che quasi fa forza al crederlo etandio a me, il quale mai potetti dubitare, che con tanta spesa si facesse così poco frutto. Della lega rimane presso molti la speranza verde; presso ad alcuni, nè forse meno periti, la maggior credenza di pace. Fino a qui in Roma non sappiamo esser conclusa cosa alcuna, ma tutto, *more solito*, sta *in fieri*. Le cavillationi et vantaggi spagnuoli sono molti, nè punto scemati per la perdita di Nicosia; la diffidentia dell'amicitia per molti segni cresce; il danno della guerra ogni giorno, come più sensibile, si fa ancho più grave; la voglia et bisogno della quiete è in tutti grande; solo ritiene l'animo de' più prudenti il dubbio per sè stesso grandissimo. *Quod si pacem habuerint, non diuturnam; si foedus, non sincerum; bellum autem propriis armis sustinere, certe impossibile*; il che porta infatti l'ultimo termine di irresolutione. E opera della vostra non minore prudentia che intelligentia, calculati questi articoli diligentemente, consigliar quello che probabilmente possa parer più utile. Nè dubitate che ogni savio consiglio in questo non sia udito, *experientia enim docuit non satis fuisse provisum*; et chi fa, guasta, et guastando si impara, sì che armatevi di buone ragioni, che in più di un luogo faremo risognare con la vostra opinione il vostro nome. Vede ciascuno la strettezza del partito, considera le difficoltà, ma non risolve il più utile. Io che in questi accidenti mi soglio perdere, vengo



hora a voi per sentire la resolutione. Se il Doria, che vien fresco di republica, non mi ajuta, rimango confuso, benchè a me, *omnibus consideratis*, più piace la lega, anchor che con alcuna o timidità o indignità, più tosto che un quasi certo danno o presente o almeno assai propinquo. Mi serbo nondimeno a mutarmi con una vostra profonda consideratione et lunga lettera.

Al mio signor Imperiale rendo molte gratie del libro, et molte più anchora, se terrà memoria di me, che son tutto suo. Agli due miei diletti Gentile et Doria fate in ampla forma fede di quanto gli amo; il resto dirò io poi come venga dopo santo Antonio, nel qual tempo si rassetteranno le lettere che io ho restituite per mano di Gieronimo a V. S. per dar giunta al Bruto; già che hora sono in vero tutto occupato con la mia patria, come sapete, desideroso dar fine a così lunga, se ben debole manifattura. La imbasciata al re Francesco di Francia questi giorni fu riveduta, et tale quale la vedrete, porterò io meco come io venga. Bisogna ben perdonargli più di un errore, poi che fu fatta innanzi a la età di venticinque anni (1). Ma di questo non mi piglio io molto pensiero, non havendo ella a uscire delle vostre mani, il quale certo nel torre ogni scartafaccio, pur che recondito, le havete assai pronte; et pur che sia scritta a penna, ogni cosa fa per voi, ad empir l'erario non di moneta, ma di mondane parole di qualunque lingua. Non dirò più per non dispiacervi, procurando sempre servirvi. Altro poi di nuovo non posso dire con fondamento, aspettandosi di Roma qual si sia cosa degna.

Alcuni cardinali non stavan bene; fin che non muojano, non sono di consideratione. Amatemi e state sano.

A' 10 di dicembre con molta neve, del 70. Di Vinetia.

(1) Dichiarando implicitamente qui G. Salvago d'essere autore della Relazione di cui parla, viensi a conoscere ch'egli era nato innanzi l'anno 1519.

*Allo stesso.*

1570 31 Dicembre.

. . . . Il sig. Marcantonio Colonna si aspetta qui d'hora in hora, et fra tanto per le risse più in grido che in fatto tra lui e 'l Doria, vien perduto il generalato di questa armata nella sua persona, facendosi la lega. Tanto sono mal animati verso di lui quegli agenti di Roma per Filippo, che non ne vogliono sentir parola. Sarà questo il frutto delle molte et vane ciancie de' ministri imprudenti, che pensando giovare, han nociuto troppo. Il papa ha mandato in Spagna, per voler pure, come è honesto, pronunziare un generale, non volendo che il luogotenente di Gioan d'Austria comandi il tutto. All'incontro il Spagnuolo, insolente come sempre, propone il duca d'Alva, huomo altiero et di mare inesperto, che pur troppo offende il papa. Se tra queste dilationi et risposte che portan tempo, questi signori acconciassero i fatti loro, gli farebbono il dovere, dando forse che pensare a l'Hibero. Dio faccia il meglio. Son vostro come sempre. Non mi scordo le raccomandationi al signor Doria; non ve le scordate voi di grazia.

L'ultimo giorno (1) del 570. Dalle Vinetie.

*Allo stesso.*

1571 22 Marzo.

Signor magnifico . . . . La tanto aspettata lega (2) si è alfine risolta in una antiphona di pace, non volendo il Catholico per questo anno fare impresa nè guerra offensiva in Levante, ma differendo al 72 offendere il Turco; suffragar solo per hora i Vini-

(1) In una lettera dell'11 febbraio 1571 mentre G. Salvago sollecita vivamente l'amico a recarsi a Venezia per godere un po' di carnevale, soggiunge: « Per la speculatione dell'intelletto ci sarà forte che dire, già che questi contemplativi vogliono che si faccia pace, et tutti i novisti che si faccia lega. Mentre che queste sottili brigate fanno a gara di chi si può dir più inettie, harete buon tempo voi nello ascoltare ».

(2) Fu conclusa, secondo il Muratori (*Annali* ad ann. 1571) il 20 maggio, a stringer la quale era stato mandato in Ispagna dal papa il card. Alessandrino.



tiani con 60 galee et sei mila fanti a guerra diffensiva. Piacegli nondimeno fin da hora publicare et fermar la lega per essequire il resto al tempo debito con le conditioni già dette: partito veramente non meno dannoso che vafro, per troncane ogni accordo col nemico, et ajutar poi come et quando gli piaccia. Questa resolutione, come piena di spesa et vuota di fede, tiene in angonia estrema i Vinitiani, tardi pentiti di non havere l'anno passato voluto collegarsi, et per conseguente gli mette hora in disiderio et quasi necessità di far la pace, già che miglior conditione pare assai ricuperar di presente le lor mercantie, mancar di spesa, fuggire con la guerra il maggior pericolo, et vivere per alcun tempo in quiete, ristorandosi, che porsi a rischio con deboli et non certi ajuti spendere assai et forse perdere il resto. Se si potrà con modo alcuno tollerabile far pace, habbiatela per fatta, così portando la necessità; *sin minus*, beverassi il veleno per medicina. Misera è certo la lor fortuna; soli non ponno nè offendere nè difendersi; accompagnati così debolmente, rimangono ancho in timore et pericolo manifesto; gettarsi in preda al Turco, è pur conditione troppo aspera et indegna; satiare l'avaritia et sofferire la insolentia spagnuola è in sè tanto dannoso et insopportabile, che poco meno sarà perdere lo Stato combattendo. Stanno in continua consulta, come meglio possano, differendo il concludere, non sdegnare il papa et rompersi con Filippo, aspettando per la pace il beneficio del tempo, o pure esclusi da ogni accordo, ricever finalmente per bene ciò che in fatti temono che gli torni male. Non rimangono per ultima afflittione nè ancor sicuri del pronto animo del papa, già verso loro raffreddato in estremo, et per nuovo accidente implicato molto nelle turbulentie tra il Germano et l'Etrusco. In questo termine sono hoggidi le cose, senza altra certa determinatione. State sano. A' 22 di marzo del 71. Di Vinitia. *Haec autem penitus silenda censeo.*

*Allo stesso.*

1571 5 Aprile.

Osservandissimo signor. Le difficoltà nella lega, poste da i Spagnuoli, sono tante et così difficili da risolvere, che pongono questi cittadini in gran voglia, anzi quasi necessità di far la pace. Non può il re-di Spagna nè trovar legni a bastanza per il numero promesso alla armata; dice non haver huomini remiganti per armarle, allega che essausto dalle spese, gli mancano danari per provvedere alla parte sua. A tutte queste cose disegna et chiede che supplicano i Veneti del loro, per ristorarli poi in tratte et altri pagamenti a lui più comodi. Portano questi inconvenienti il negotio alla desperatione; si va consultando et replicando per acquistar miglior conditione dallo Spagnuolo, ma in fatti *teritur tempus* per aspettare alcuna resolutione nelle cose della pace, et insegnare a procedere con tanti vantaggi et cavillationi. *Hucusque res est.* Se haremo cosa nuova, sarete avisato con tutta la diligentia circa il buono, et la celerità di Gieronimo circa il resto . . .

A' 5 di aprile del 71. Di Vinitia.

*Allo stesso.*

1571 8 Aprile.

Osservandissimo signor . . . Questi severissimi cittadini hanno da m. Agostino Barbarigo fatto ritenere in prigione a Corcira il povero vecchio innocente Jeronimo Zano con tanta acerbità et prestezza, che appena fornita la cerimonia di consegnar l'armata, fu crudamente ritenuto in quello instante, non senza meraviglia dei presenti, in estrema angonia del vecchio, che per la novità del fatto andò in angoscia. Seco è ritenuto Matheo suo figliuolo, et il sopramassaro, ministro de i denari et cittadino popolare. Le querele maggiori sono di negligentia, *quod imperare nescierit*, per d'onde ne sia seguito danno al publico, non havendo castigati i nobili delinquenti; che manchino anchora 150 mila ducati; si



crede di ciò essere il furto nel sopramassaro. La somma è rejettar la colpa di molti sopra le spalle di uno. Ne spero bene. Verrà a Vinetia, se non muor di dolore. State sano.

La domenica *in ramis* (1) del 71. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1571 17 Aprile.

Osservandissimo signor mio. Io mi sento tutto intronato per cagione, credo, di quei pochi giorni ultimi della quaresima, nè prima che sabbato sera parlai al sig. Marcantonio, tutto che egli venisse il mercore. Ho molte cose sopra questa materia da dirle et di importanza molta, massime con la nuova et miglior conditione della lega per questi signori, che non era stata la prima offerta; ma non posso per hora regger la testa in cosa grave. Bastivi che Spagna et santa Chiesa vorrebbero onninamente la lega, et il Veneto, che giobbia sera ha udito il Colonna, l'ha rimesso a fatte le feste per la risposta. È creduta da molti dover essere più lunga che risoluta, mettendo lor conto consumar tempo in aspettando lettere da Bisantio. Come io possa scrivere, la ragguaglierò minutamente con la cifra vera; intanto habbate patientia per un poco; et al mio sig. Mercuriale tenetemi conservato in gratia . . . .

Martedì della Pasqua. Di Vinetia.

(1) Due giorni dopo riscriveva all'amico: . . . . Marco Antonio Colonna si aspetta d' hora in hora; nè si sa se per dire assolutamente di no nella lega, o pur di sì, venga mandato da Sua Santità. Potrebbe ancho essere che il papa mal sodisfatto de' Spagnuoli, non volessi forse abbandonare in tutto questi, ma per la guerra difensiva offerisse forse questa state qualche aiuto. Consigli di frati, malamente si ponno speculare. Verrà il barone; sarò aceto, et ne caveremo il netto. Geronimo Zano è giunto in Istria; starà in prigione assai comoda; se vien liberato così tosto, come da molti è giudicato innocente, sarà breve la prigionia. Può facilmente giunger questa sera. Caso miserabile! dopo 75 anni, tre volte generale et mezzo dogie. Imparino gli ambiciosi a starci in casa, et nella decrepita attendere a Dio et non al mondo . . . . Il giorno seguente aggiunge: . . . Ancora non è comparso il Colonna, et son venti hore; vaglio ire a l' ufficio . . . .

*Allo stesso.*

1571 21 Aprile.

Dal timore che i Vinitiani non facciano la pace è nata hora insieme col bisogno la volontà ne gli Spagnuoli di far la lega, la qual tuttavia, parendo loro haver a trattare con persone lese et meno sottili del bisogno, propongono con conditioni più apparenti che essistenti, promettendo per questo anno, così a difesa come ad offesa, 80 galee in tutto maggio, armate con più che 12 mila fanti tra spagnoli ed italiani; ma per la spesa ordinaria di questa guerra non dando per via di deposito o di credito provisione alcuna. Ora il far guerra con nemico potentissimo et collega debolissimo come il papa, et amico poverissimo come il re, altro non vuol dire, che cominciarla con danari proprj et fornirla con rovina di tutti. Ma nè ancho questo sarebbe forse total cagione di non concludere, se così fossero i Vinitiani sicuri, che il papa et catholico, non implicati in altra guerra, potessero attendere a questo nemico solo, perchè il vedere l'imperadore risoluto contra il duca di Firenze, dietro al quale per consequentia viene re Filippo, et il papa ostinato nel volerlo diffendere, causa gran dubbio che il papa non possa nè il re non voglia mancare a sè stesso nello acquisto di Siena, et il prete o acquetarsi da i titoli, o supplir con la spesa a quanto promette. Dove in tal caso dovendo il Vinitiano portar pericolo col Germano, nemico vecchio, di resistere in Italia alle forze thedesche, et da l'altra parte essere oppresso dal Turco, conviene che si fermi in modo da l'un de' lati, che combattendo a fronte, non sia percosso nelle spalle, come certo sarebbe, riuscendo a Cesare l'opprimere il duca, o pure non potendo vincerlo, si volgesse a' danni loro in Lombardia. Accresce questo dubbio et certo ragionevole sospetto il non havere fino a questa hora potuto indurre l'imperadore ad entrar nella lega sotto varie impossibilità et cavillationi, per onde non pare espediente rompere affatto il filo della pace col Turco mediante la lega, per rimanere in preda o della mala volontà cesarea verso il Veneto, o della astutia et perspicacia spagnuola, quando vedesse la declinatione di queste forze, o della poca, anzi niuna authorità del papa con questi principi; il



quale supplendo solo col buon volere, in caso di eruttione tramontana, non potrebbe da tanto pericolo con l'autorità rimuoverli, nè con le forze diffenderli, quando massime per proprio interesse sia impegnato, come si vede, alla difesa del duca. Quando pure si estinguesse in Italia questo indicio di grave incendio, et che deposti il duca i titoli, rimanesse probabilmente acquetato Cesare, dal cui moto si ferma necessariamente il Catholico, allhora, come in gran parte sicuri i Vinitiani dal nuovo pericolo, et potrebbero meglio confidare nel re et sperare nel papa; ma lo andar navigando tra Silla et Cariddi, et fare una lega che ti accresca i nemici, et ti legghi le difese, non pare a costoro, che più ne sanno, partito sicuro. È cosa nota che la publicatione de la lega toglie in tutto ogni speranza della pace; la quale potendosi per alcune gagliarde conjetture ottenere dal Turco con tollerabili conditioni, mentre che si sta in timore di guerra in Italia, pare assai più utile a questo Stato lo assicurarsi pure del nemico maggiore, almeno per questo anno, nel qual tempo si risolveranno o le alterezze del duca, o la ostinatione del papa, o le bravate cesaree; et in questi casi chi ha tempo, ha vita.

Non hanno ancora questi Signori data risposta al Colonna, nè forse gliela daranno per quattro giorni; ma in ogni caso si crede che habbia ad esser tale, che apportando dilatione circa lo assicurarsi del modo nel poter guereggiare questa state senza pericolo che manchino i danari, darà tanto tempo al Veneto, che sarà affatto chiaro di ciò che possa sperar col Turco, et poi si risolverà in quel modo che più dalla necessità le sarà offerto, già che in vero son pur troppo chiari, il mestier loro esser in tutto alieno dalla guerra.

Come il sig. Marco Antonio habbia maggior lume del negotio, vi potrò ancho io dire alcuna cosa di vantaggio. Ogni hora si sta in Collegio et in Senato, et temendo molto, non si risolve nulla, con dolore et inquietudine grande di ciascun savio. Il Zano, come quasi sicuro da pericolo, rimarrà solo offeso con questo affronto, non havendo commesso error notabile. Nel resto la ringratio, et mi serbo a goderla tra pochi giorni. Bacio la mano di V. S.

A' 21 aprile del 71. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1571 2 Maggio.

Nobil signor. Io dubitava quasi della sua indispositione, non havendo dopo molti giorni risposta da lei; mi ha assicurata la salute il desiderio che mostra nelle cose della lega, la quale come non ha in sè conclusione alcuna, così non ha potuto dare di sé notitia distinta, perchè il sig. Marcantonio non hebbe l'aspettata risposta, nè il Veneto suol parlar mai di ciò che non fa per lui. Dopo quattro giorni che io le scrissi et altrettante consulte di Pregadi, chiamato il Colonna in collegio, gli diedero per ultima risoluzione in risposta, che se per tutto maggio fossero state le galee regie armate et di ogni cosa necessaria in ordine ad Otranto, con le fanterie a loro promesse in numero di 24 mila pronte per imbarcarsi, conforme alla offerta sua, et di più concedute loro dal papa tutte quelle decime, che dagli ambasciadori erano state chieste in Roma, et dalla sua Santità promesse, che subito si stipulerebbe et pubblicherebbe dagli oratori la lega, come già ne haveano in mano il mandato; altrimenti, passato quel termine, voleano esser liberi *ad consulendum sibi*. Risposta invero assai honesta, poi che tutta era fondata sopra le offerte spagnuole et pontificie per bocca di Marcantonio, al quale in questo lato bastava dire quel tanto, che da i suoi principi gli veniva imposto, senza dar di quello altra sicurezza che di parole, credendo o sperando forse trovare sonacchioso il Vinitiano et farlo dichiarar legato, dove egli ama esser per sempre libero; la qual risposta tutta contraria non pure al senso del Nuntio, che certissima si prometteva la lega, ma ancho in parte alla credenza del Colonna, che però è più cauto di lui, ma in ogni parte ben conforme a quello che da me fu loro per sempre affermato, gli pose in necessità di espedire a N. Signore, acciò che sua Beatitudine conoscesse pienamente lo stato della causa, tutta intenta nè ad altro aspirando, che al consumar tempo per meglio sapere et poter misurare quali siano più utili consigli, o quelli della pace, o vero quei della guerra. È venuta hieri la risposta, confermando le promesse et desiderando la publicatione della lega, con ordine al Colonna che



dopo tre giorni in qual parte essi descendano, nondimeno torni a Roma. Non si crede per li più savi, che stando le galee in Spagna, et i fanti in Lombardia, debba il Veneto concludere alcuna cosa, ma aspettar solo il beneficio del tempo per determinare più utilmente, nè a me pare altra cosa riuscibile, il che fa anchora temer non poco Marcantonio *de nullitate*. Qui siamo: l'Hibero promette et dà parole, volendo in ogni modo escludere i Vinitiani col Turco dalla pace. A questi per troncarne il filo, come colla publicata lega sarebbe tronco affatto, non basterebbono forse nè le galee in Otranto, nè i fanti in nave; staremo aspettando il responso sibillino fra due giorni. Se muteranno sententia, parerà nuovo; se persisteranno in opinione, non haremo imparato niente. In vero essi han bisogno, aspettando lettere da Bisantio, poter calcolare ciò che più gli sia salutare; dotti per l'esempio passato della tardità spagnuola et della debolezza solo delle forze pontificie, se bene di animo prontezza infinita. Non le posso altro dire, et questo anchora è stato soverchio, non sapendo io l'intero degli animi vinitiani. *In reliquis autem aliquando interfui, nunquam praefui, sed semper tamen quae evenere providi.* Il mio venire si risolve in pura voglia, poi che sono male acconcio per partir di Vinetia; però vo ancho discorrendo, che io più in questi tempi vi serva stando absente, che presente, dove pure del saper d'altri intendete alcuna cosa, che da me non potreste nè sapere nè cavar nulla. Nondimeno spero venire per mera mia consolatione alla fin di maggio. Tenetemi ben caro a' miei cittadini, affermandogli che di me si ponno ogni cosa promettere, pur che io vaglia. Voi amatemi, comandatemi et state sano. Il secondo giorno di maggio del 71. Di Vinetia. Destro di gratia al mostrar delle lettere.

*Allo stesso.*

1571 24 Maggio

Osservandissimo signor. L'ultime lettere che si hanno di Roma, promettono col primo corriero, il quale potrebbe giunger ogni hora, dover mandare i capitoli sottoscritti della lega fermata, la qual però nè a Roma nè qui si publicherà solennemente, essendo fatta,

come già le scrissi, con la conditione adietta, se però l'armata catholica et le genti saranno per mezzo giugno pronte in Italia per ire a Corcira, congiungendosi alla Veneta. Ora ponendo questa conditionale i Vinitiani in libertà loro a quel tempo, se non sia perfetta la promessa, pare etlandio vano far publica o notitia o allegrezza di ciò che forse potrebbe non effettuarsi; et questa è l'ultima resolutione di Roma et di Vinetia. Il papa non stava sabato molto bene, nè il latte asinario faceva l'opera buona solita, crescendo gli anni. Andrebbe forse per instantia dei medici ad abitar san Marco. Dal Ragazzoni non si ha fino a qui risposta alcuna, nè meno per altra via notitia che fosse giunto. Si crede per lettere di Asia che Famagosta a questa hora sia in mali termini, mancando vettovaglie et altre munitioni. Più a lungo poi parleremo in presentia, se io verrò lunedì, come potrebbe essere. Vale. La vigilia de l'Ascensa del 71.

*Allo stesso.*

1571 31 Maggio.

Osservandissimo signor mio. Vennero i capitoli da Roma sottoscritti, confirmando la lega, ne' quali poco è mancato, che vicino alla conclusione non siano rimasti in modo esclusi dal papa da ogni accordo, che quasi mai più se ne potesse parlare. Non so qual fato habbia voluto che sian conclusi, o la grandezza de' Spagnuoli, o la jattura de' Vinitiani, o le difficoltà che si preparano infinite a questo papa. *Dii bene vertant.* Domenica passata fu dalla Santità sua, non contenta delle scritture, ma vaga del romor popolare, publicata con la messa in san Pietro quella lega, le forze della quale sono anchora in Hispania. Nel medesimo tempo nella chiesa di san Jacopo degli Spagnuoli et di san Marco fu cantata da cardinali la messa, acciò che tutti i colleghi facessero la medesima allegrezza; et qui habbiamo il giubileo, nè però vi so dire anchora, quando piaccia al Senato di publicarla al popolo, disiderandosi molto lo intendere che l'imperadore si dichiari collegato, se è possibile. Ci è da considerare in infinito, et tra il sospetto di altre innovationi, et la assecutione del presente negotio volen-



done trovare il guado, bisogna parlare mezzo un giorno, il che faremo in ogni modo dopo la Pentecoste, venendo io al Santo senza altra dilatione. Del Ragazzoni ci son hieri lettere di cinque; era giunto sano, parlato col bajlo, non molto ben veduto; anchor non si penetra particolar di sostantia. L'apparato turchesco era grande; il resto si intenderà con un poco di spatio. State sano.

L'ultimo giorno di maggio del 71. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1571 1.<sup>o</sup> Luglio.

Signor Magnifico. È stata V. S. tarda al risolversi del venire per la publicatione della lega, già che costoro han risoluto, con tutta la mala nuova, se ben non verificata, da Costantinopoli, di far domani la cerimonia; sarà nondimeno cosa che poco nocierà l'haverla perduta, al creder mio, poi che non si intende doversi fare in capella oratione latina, come sarebbe debito. La lettera di V. S. non dà tempo che ella possa giunger domani a mattina, come bisognerebbe; se ella verrà, supplirò io con la relatione, et al più lungo fra 15 giorni sarò in Padova, et parleremo *per totum triduum*. Sono per tante cause così impedito, che io non posso colorire cosa che disegni. Sta la voglia ardentissima, et ogni hora fino a qui se n'è raffreddata la speranza; ma verrò certissimo. State sano et raccomandatemi al Doria. Disidero intendere nuova del Gentile, se sia reddituro questo settembre.

Domenica prima di luglio del 71. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1571 18 Luglio.

Signor Magnifico. Si intendono anchor qui gli istessi romori che in Padova, ma io mi risolvo che se noi haremo da haver male, sia già in segreto diliberata da' nostri cittadini et conosciuta la publica rovina, pronti più tosto a cedere alla libertà che alla perdita de l'oro. Se in collegio, dove sono molti interessati, è pur preso questo partito di lasciar smontare nella città così gran nu-

mero di gente spagnuola et tutta armata, *actum est de nobis*, non havendo per molti anni havuto maggior desiderio Filippo, come lo assicurarsi di quello stato, et l'haranno partecipata, conforme al debito loro, al Senato, come cosa di gravissima diliberatione. Spero certo che tanta infamia et tanta jattura sarà stata conosciuta et reprobata dalla maggior parte. Siamo in termini angusti et pericolosi, trattandosi del tutto esposti alla avaritia et empierà di pochi, sperando solo nello ajuto di quei molti, che per l'ordinario come ignobili, poveri et per conseguente vili, possano o vogliano difendere la causa publica, i quali però si intendono essere bene animati, ma non sono io sicuro, se nel fatto riusciranno ben consigliati et tanto armati che basti. In tanta mia tacita afflittione non ho potuto altro fare, che scrivere a Genova et la universale opinione di questo male, et la diliberatione che io crederei buona a pigliarsi in questo caso. Ho nondimeno estremo timore, causato in maggior parte da l'estremo amore, nè mi risolvo o alla desperatione o alla confidentia. Aspetto l'evento con angustia incredibile.

A' 18 di luglio del 71.

P. S. Mostratela al Doria, ma non ad altri.

*Allo stesso.*

1571 9 Agosto.

Sig. Osservandissimo. Non si meravigli V. S. del mio sospetto, poichè da alcuni mesi in qua sono state intercette et aperte delle lettere di Padova con dispiacere di molti, et qui non piace che si scriva cosa appartenente a nuove, procedendo con poca fortuna gli interessi di costoro, tal che se Gieronimo non venisse, ne harà scrivervi a V. S. nulla di nuovo. L'armata turchesca ha prese a Corcira tre navi vinitiane con due mila huomini, danari et altra preda grossa, quattro galee, tre armate et una col legno solo; danno molto notabile. Di Candia non si sa che sia uscita l'armata nostra, che pur sono 70 galee, per congiungersi con il resto che guida il generale, già molti giorni arrivato a Messina con buona ventura; perchè se non si partiva poco prima da Corcira, vi rimaneva anch'egli con l'altre 50. Vanno le cose con aversa fortuna,



et per peggio si intende da Genova, che l'apparato spagnuolo è fatto per Tunici, in modo che questa state con così poche forze non potranno i Vinitiani far altro che diffendere questo golfo, se pur riuscirà loro. Questi Spagnuoli, *more solito*, danno parole e attendono a far sicuri i mari di Sicilia dalla parte di Africa, et chi ha male, suo danno. In tanta perturbatione riposano le cose nostre, et non fu poco perduto il finale, che non sentissimo maggior jattura, di che dubitai io estremamente. Partì *bonis avibus* don Giovanni l'ultimo di luglio, imbarcava le genti alla Spetia per ire a Napoli. A questa hora vi può forse essere, carezzato in estremo et ben contento, lasciata di sè fama bonissima. State sano.

Il dì nono di agosto.

*Allo stesso.*

1571 20 Agosto.

Siamo con 5 mila fanti a Lyo tra mediocri e tristi, et 500 cavalli non del tutto mali, aspettando che a Berthau bascià venga voglia di espugnare questa sponda arenosa, per fare con la zappa e con la pala un alveo così grande, onde passino le sue galee nella Laguna, poichè per le due castella è impenetrabile questa parte di acqua, et il pericolo è così grande, che io, il quale non sono fino a qui mai stato una hora dedicato a Marte, voglio questa volta lasciar la toga, et vestendo la saga, far compagnia perpetua al sig. Sforza, per chiarirmi, anzi chiarir tutti voi, che non sempre a la guerra si porta pericolo, et che chi meglio et più antivede, può facilmente parer più valoroso, quantunque stia in sicuro. Non si può cavare il tremore da l'ossa di questi magnifici, a' quali non parrà far poco diffendendo Vinegia, non che vogliano o pensino offendere il Turco. Di questa plebe ignava et ignara non accade nè tener conto per sodisfarla nè per adoperarla, tanto è imbelle et timida. Non si può negare, che lasciato il lido, esposto tutto alla voglia inimica, non fosse stato possibile patirne danno, havendo l'armata tanti homini, che lavorando alcuni giorni senza contrasto, poteva in queste bocche aprirsi forse la strada et penetrare con l'armata dentro; dove essendo ella in numero di tredento vele, et

accostandosi a queste fondamenta della città, certo è che porrebbe in confusione ogniuno, quantunque se i diffensori con l'artiglierie fossero animosi et pronti, meno anchora si potrebbe temere de la rovina, convenendo al Turco sbarcare per le fregate, considerata la bassezza de l'acque, onde si proibisce accostar le galee alle fondamenta, et per le porte de i canali, essendo quasi impossibile occupar le case, anchora che guardate da pochissimi diffensori. Ma non si può cavare un nemico di casa, quando egli vi è ostinato a non ne uscire, come in vero è con alta radice annidata la poltroneria in questa brigata. Non sarà dunque nulla; state senza timore. Così non prendesse il bascià Cataro, come egli vederà Vinegia in vano; et tuttavia essendo il tempo corto, dove per l'armata non si può lungamente soggiornare. Forse che egli si diffenderà, ma di ciò è maggior il timore che la speranza. Le 50 galee che doveano con Marco Quirino partir di Candia et giungersi a Messina col generale, per anchora non danno se non romor vano, il che sarà causa che lo Spagnuolo, non vedendo il Veneto instrutto abbastanza, vada per li fatti suoi in Africa. Con tanto tristo consiglio fu separata questa armata, dividendola così da lontano, et fra tanto in Calavria ne ha perdute il Veniero sette galee del tutto per la tempesta, andando elle per vettovaglia; l'altro giorno ne perirono quattro, et ci consumiamo senza combattere. Altro non posso dirvi, fuori che la retentione assai larga del cavalier da Leze, procuratore et proveditore l'anno passato in Dalmatia, fatta invero più per sodisfare alla rabbia et alla invidia, che per castigar la colpa. I Delfini dopo molta consulta sono privi della nobiltà, condannati a morire in prigione, se non pagheranno. Tutto nasce da gagliardo sospetto, che habbiano occultata gran somma di oro, et mandatane in Germania col vescovo nuntio apostolico di molta quantità di suppelettile et argenti, che affermatamente dicono essere stata quaranta carriaggi: cosa in vero, essendo tale, pur troppo brutta, et quel prelato con più di un segno lascia in fatti mal odor di lui, non vendendo gli ufficj come promise, et vivendo in Germania da gran cardinale, non da fallito vescovo. Sono eletti cinque del Senato ad inquirere questa verità, per condursi fino al tormento della persona in ritrovarla. Credono molti che ci sia da pagare.



Non ho altro che dirvi, et questo vi basti per un pezzo, mancando nuntio fidato, a cui si possa dar lettere. Viene Francesco per andare a casa et tornare in breve; come egli ritorni, verrò poi io et parleremo allungo. Sono intorno alle benedette cerimonie, et ogni hora mi si scuopre nuova fatica, volendo trattare la materia tutta, levando i dubbj et provvedendo a gli accidenti. Spero che vi debba piacere, che sarà il frutto di sì lunga briga. Al Doria mi raccomando molto, et del Gentile intenderei volentieri nuova distinta circa il suo ritorno. Tenete tutti due memoria di me per cortesia.

A' 20 di agosto del 71. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1571 10 Settembre.

Il presente che portò Geronimo fu in modo esquisito, che merita certo *non solum magnas gratias, sed ingentes*; mi raccomando alle sue orationi e liberalità innanzi che fornisca il mese un' altra volta, perchè poi nel principio de l' altro penso venir io, ritirata l' armata e forniti i discorsi, a divisar con lei *de rebus domesticis*; ma fra tanto questa settimana muterò casa non senza infinito incommodo, per non haver ministro habile a tormi la fatica. De la chiarezza de Genova, per la molta podagra che tiene impedito il Doria, va la cosa et anderà più lunga di quello che comporta la diligentia vostra intenta solo a leggere, a conservare et a godere. Dio vi mantenga questo felice stato, poichè havete così honorato otio, che supplisce a voi et a me, il quale per molte cause son pieno de fastidj et di ramarichi. Se vorrà Dio che una volta io mi acqueti, vi prometto darvi tanto che leggere, che vi verrò a noia. Altro non corre per lo mondo, poi che a Roma sono stati dal papa tutti posti i novellanti in pre-gione, come quelli principalmente che scriveano la sua breve vita. Si corrueccia la sua Santità di quello che pure è vicino al vero, nè per questo l' allungherà un giorno, quando ne sia col voler divino giunta l' hora. Si è turbato il papa assai, *veritas enim odium parit*. L' occhiali di rocca fatti per suo commandamento non oso mandarli con portatore di lettere, perchè essendo arnese facile da

rompere et lungo da fabricare, non vorrei che male me ne avvenisse; manderogli per alcuno amico, se altrimenti non ordinate. Con questo vi lascio e me vi raccomando.

*Allo stesso.*

1571 10 Settembre.

L'armata turchesca parti da Cataro senza havere tentato pure di espugnarlo, ma solo havendo mandato il bascià a richieder loro la deditione con patti tanto honesti et amichevoli, quando havessero voluto, che si sarebbono contentati. Gli fu risposto che non potevano diliberare cosa altra alcuna, se non la difesa del luogo fino alla morte, alla quale erano tutti prontissimi. Non volendo Per-thaù consumar tempo intorno a debole impresa, et temendo la congiuntione delle galee vinitiane a Messina, è partito, crediamo certo per oviare, che Marco Quirino non vada al suo generale senza contrasto, del quale Quirino son molti giorni che non si ha nuova, o dove vada o dove sia, con tanto dolore, quanta meraviglia; Dio lo liberi da pericolo. Le vele turche sono in numero circa trecento, ma con certo 150 galee. Da questo pericolo, o per meglio dire fastidio liberati, hanno i Veneti disarmato Lio, continuandosi però la fortezza di quello già cominciata, et in fatti necessaria. Hoggi son tornati i proveditori a casa, scemata la spesa et posta la plebe in somma quiete, se da altra mala nuova futura non vien turbata la sicurezza presente. Le galee del Catholico già tutte a Messina, se non venga in tempo Marco Quirino, anderanno ad assicurare le cose in Africa, che per la stagione in quei mari et la Goletta vicina a Sicilia hanno tutto ottobre quasi sicuro al navigarvi. La alterezza di Andrea Foscario, gentiluomo disegnato ad armare una galea, andando egli meno pronto et ubidente al principe del bisogno, è stata mortificata con mille ducati di pena già pagati, et con la restitutione del soldo havuto da san Marco, perdita insieme di molti danari che erano spesi, et data la galea ad un giovane Contareno, che ne ho smarrito il nome. Per trovar danari si parla di creare quattro procuradori, et che i debitori al



publico o scordati o tardi al pagare si facciano vivi et celeri, cosa che forse harà più lenta la essecutione che la diliberatione.

Per alcuni tumulti causati, dicono, dalla asprezza di m. Marino Cavallo in Candia, è stato fatto Agostin Barbarigo supremo inquisitore, con facoltà inclusiva del sangue contra esso Marino et ciascun altro ministro veneto, per dover partire quando l'armata anderà ad invernare, nella quale, come sapete, è provveditore a Messina. Si va vociferando, che la mente del pontefice, o per troppo pensare o per poco dormire, attioni causate dal minor rispetto de' principi et dal molto odio de' popoli verso di lui, sia infatti voltata al delirio, nè manca questa opinione di autori gravi, per quanto intendo, così laici, come preti in Vinetia, che mostrano crederla: cosa certo alla qualità de' tempi et al bisogno de' Vinitiani troppo contraria. Colle prime lettere di Roma si chiariremo della verità o maledicentia. . . . .

A' 10 di settembre del 71. Di Vinetia.

P. S. In questo punto ci son lettere del general Veniero, che a Siracusa è giunto Marco Quirino con 55 galee salvo et assai bene armato. Ponno al numero di 200 galee i Cristiani tutte pronte essere a questa hora partite al soccorso di Famagosta.

*Allo stesso.*

1571 19 Settembre.

Osservandissimo Signor. Per le lettere ultime di Messina date agli otto, erano l'armate christiane congiunte et in ordine bene et talmente, che confessati tutti et detta la messa dello Spirito Santo, disegnavano partire il giorno seguente, et andare determinati a combattere il bascià dovunque sia et con quale armata, certi ritrovarlo o a Corcira, dove si intende che è al presente, o la Yelona, o seguitarlo tanto oltre essendo partito, finchè sperino poterlo giungere. Tutto ciò per haver certo avviso della male instrutta classe turca. Sono i nostri animati tanto, che da ogni parte suona esser concordi al combattere senza altro riguardo, poi che pure sono in essere 200 et più galee sottili, sei galeazze et molte navi tanto bene ad ordine di ogni cosa, che niente si può desiderare,

vedendo chiaro che il consumarsi in spesa senza alcun frutto è rovina manifesta. Almeno non trovandosi il nemico, questo non mancherà che si suffraghi Famagosta, la quale ancora si tenea salda fino a' 2 di agosto. Altro non posso dire, se ringratiarla del nuovo dono pur assai. Se Francesco mio servidore viene, come credo, fra pochi giorni, V. S. lo fermi et mi dia avviso, che io forse o verrò a Padova, o le scriverò ciò che si ha da fare. Al mio humanissimo sig. Mercuriale risponderò come prima io rileggerò il Demostene, che pur tengo sulla tavola non lo leggendo, et procurerò pagare i miei debiti con le parole seco. Trattanto raccomandate negli, et state sano.

A' 19 di settembre del 71. Di Vinetia.

Ai 5 d'ottobre gli scrive che Famagosta è perduta, e... l'armata nostra cammina, nè si sa dove.

*Allo stesso.*

1571 15 Ottobre.

Signor Magnifico. Dopo tanti vani avisi della giornata navale, stamani finalmente per lettere di d. Giovanni venute a Roma si intende l'armata nostra alli 21 essere in buono stato nel porto della Sapiencia, luogo sicuro et ben munito, vicina alla spiaggia di Modone, dove parimenti è la Turchesca, difesa solo dalle torri di Modone, nel qual luogo per la stagione è molto chiaro che già a questa hora non si sia potuta fermare, ma astretta dalla necessità habbia o sbarcate le genti, lasciati i legni in rovina, o procurando salvarsi, uscita fuori a combattere per minor male. Disegnavano i Christiani, mandati a terra ventimila fanti, con l'aiuto di molte migliaia d'huomini del paese combatterli da l'uno et l'altro lato, ponendo le navi et le galee a l'uscir della spiaggia, tal che difficilmente si potessero salvare. A questa hora deve essere seguito alcuno essito notabile, essendo hoggi 23 giorni che stavano in questi termini. Ha promesso d. Giovanni alle genti del paese, in caso di ribellione turchesca, preda et doni grandissimi, et quando ancho vogliano, per sicurezza loro trasportarli in Italia. Si spera che ajuteranno gagliardamente. Faceva istanza grande sua ec-



cellentia, che il duca di Sessa et Giovanni Andrea navigassero a congiungersi seco, et di già havea preso il porto di Navarino con morte di 3,000 Turchi et pochissimi de' suoi. Aspettiamo d' hora in hora più felice evento, sicuri, se il Turco esce a combattere, di vittoria certa, et se fugge in terra, di preda molta per tanti legni che convien lasciare. Di molte altre cose ragioneremo allungo fra pochi giorni, che io verrò da Lei. State sano. — Mori Gieronimo Zano non assoluto.

A' 15 di ottobre del 71. Di Vinetia.

*In successiva lettera senza data scrive:* Non son seguite cose di importanza tale nella città, che doveste desiderar mie lettere, perchè in caso tale non harei mancato. Il Soriano con calunnie deboli et mal fondate stette in pallazzo nelle camere d' un ministro del dogie, più per custodia che per prigionia, non essendosi mai ottenuta la sua ritenzione come di huomo delinquente. Andò a.... (1) assai tosto, dove sta visitato solo da parenti, et prohibiti i ministri de' principi; ma non sarà nulla. Conoscete le rabbie et timori vani del paese. Sarò fra poche hore con V. S., et parleremo allungo, che di amico mio non scrivo in cosa di pregiudicio volentieri.

*Allo stesso.*

1571 20 Dicembre.

Signor Magnifico. Ho parlato col signor Sforza, mostrandogli la sua lettera et per quella il suo desiderio; risponde, salutandola amorevolmente, che egli non ha questa notizia più distinta di quello che mostrino le carte pubbliche; nè meno la stima cosa di molta sustantia. Se verrà nuova dichiarazione, l'haverete. Intanto a più chiara confusione dei maligni, che volevano tassare il conte Santafiore et il Cornia come nemici del combattere, vi mando i lor pareri (2) venuti ultimamente. Fate argomento del resto, quando di questo si vede così scritto il contrario.

Sono stato col clarissimo Thomaso Contarenò, presidente alla

(1) Manca qui la parola nell' autografo.

(2) Non esistono nel Codice.

zecca, et con intervento di altri ministri si risolvono per continuare lo stile cominciato senza variatione, che il mandato rimanga in Vinetia quanto per la essattione de i frutti annuali, nè senza esso si possono mai riscuotere da alcun procuradore. Vero è che per la sorte principale basta lo essere scritto creditore al libro publico, acciò che quando si renderà il capitale, il creditore non possa perdere il suo, se bene havesse perduto il mandato; basta che *quoad fructus percipiendos est opus mandato*, il quale se si perdesse, dicono che giurando il procuradore o il principale haverlo perso, glie ne farebbero un' altro per gratia et facilmente. A me par cosa molto nuova et molto barbara, che non basti l'esser vivo et creditore nei libri publici, per havere i suoi frutti ogni anno, senza questa vana sottilità del mandato, che si potrebbe contrafare da altra mano, ma non già falsificar la nota del libro. Sta la cosa come voi vedete, nè altrimenti si può fare.

La apologia del Donato vi harà fatte le feste, per essersi murato il padrone in casa nuova, et le scritture tutte sottosopra. Altro non posso dirle, et ciò che si harà di nuovo, lo dirò al Mercuriale....

A' 20 di dicembre del 71. Di Vinetia.

P. S. Il generale Veniero è di disperata salute, et a questa hora forse morto. Si cerca il successore et con difficoltà lo troveranno.

*Da lettera del 5 gennaio 1572:* Non si è potuto per la festa haver prima la lettera publica; stamani l'ho cavata non senza dilatione vinitiana. . . . Di nuovo *silent omnia*. L'imperadore con l'ultime lettere stava alquanto meglio, ma non pronto per andare alla guerra. Della lega con la Germania non vi è ferma resolutione fino a qui; ma si spera qualcosa. Il general Veniero per miracolo divino è si può dire risuscitato, che certo è opportunissimo.... Qui si muore di petecchie continuamente, nè se ne truova la cagione. Se il morbo va procedendo, verrò da voi.

*In altra del 12 successivo ancora al Pinelli:* . . . . L'imperadore pareva migliorato alquanto della sua passione cardiaca, ma però non si penetra che voglia entrare in lega; si aspetta ciò che habbia fatto il Comendone in Pollonia. Il papa mostra animo pronto et gagliardo alla guerra, ma bisognano danari assai, et egli taglia minuto, che non fa al proposito.



*Allo stesso.*

1572 11 Febbraio.

Signor Magnifico. Sono stato alcuni giorni et tuttavia sono mal disposto, et per la stagione varia et per la mia mala abitudine, risoluto non far più qui un altro verno. Comincia hora il freddo, et siamo con la neve in terra, nè cessano le malatie. Feci al Garibaldo la lettera in calda et buona forma al Crasso subito che me la chiese. La legge vinitiana contra i forastieri son più di dugento anni che è fatta, la quale in somma vieta a ciascun nobile che intervenga nei lor consigli segreti, et per segreto intendendo il Pregadi, poter visitare nè trattare con alcun nuntio o internuntio di principe et parimenti signor grande, senza licentia de' capi di Dieci, nè dalla legge sono esclusi i cardinali, come gran signori, et ordine sempre stato sospetto a questa Repubblica, et talvolta ancho poco amico. La pena al trasgressore è di bando solamente, *ad placitum* del magistrato; però è che un di Pregadi *in puris naturalibus* potrebbe visitare qualche suo amico per poche volte senza nota, ma di collegio o consiglio de' Dieci non si usa farlo senza licentia. Tutto poi si intende più et meno quanto agli altri nobili, secondo l'huomo, la contingentia de' tempi et la molta frequentatione, facendo le circunstantie sempre in ogni caso maggiore et minor trasgressione. Così mi è detto da vecchi periti di collegio. Se V. S. attenderà a sodisfare il Doria ne i quesiti, ne sarà certo maggiore il numero, che le stelle del firmamento; chiudete l'uscio a queste simili infinite domande per minor briga. Il tabernacolo fino a quaresima non si può havere, chè il mechanico vuole ire a sollazzo. Vi bacio le mani.

Agli 11 di febraro del 72.

*Allo stesso.*

1572 21 Febbraio.

La Tavola cerimoniale non dà a me tanta fretta, quanto a voi, non potendo massime risolvermi, fin che io non habbia chiarezza

da Genova circa alcune cose (1), et per la molta podagra che tiene impedito il Doria, va la cosa et anderà più lunga di quello che comporta la diligentia vostra, intenta solo a leggere, a conservare et a godere. Dio vi mantenga questo felice stato, poi che havete così honorato otio, che supplisce a voi et me, il quale per molte cause son pieno di fastidj et di ramarichi. Se vorrà Dio che una volta io mi acqueti, vi prometto darvi tanto che leggere, che vi verrò a noja. Non vorrei dirvi cosa onde ne haveste cordoglio, ma il vostro sommo pontefice, per quanto si intende, sta assai male, ne temono q sperano che passi marzo. Me ne incesce per vostro conto, poichè l'amate di cuore. A m. Donato ho fatte quelle carezze et usate di quelle cortesie, che egli è solito a' letterati et nobili, tal che ne potete ancor voi sperare assai. Si aspetta il cardinale Alessandrino, forse ancho hoggi o domani, per giungere a Roma, senza il quale non si farà la promotione nuova di dieci cardinali, servidori tutti domestici et cari al papa, ma però tali che difficilmente ve ne saran due che sappiano leggere. *Talia Roma facit*. Con queste dolcezze vi lascio et mi raccomando.

A' 23 di febraro del 72.

*Da altra del 29 febraio allo stesso: . . . .* Altro non corre per lo mondo, poi che a Roma sono stati dal papa tutti posti i novellanti in prigione, come quelli principalmente che scrivevano la

(1) Può essere che lo scritto di G. Salvago sulle Cerimonie, accennato in questa e in altra lettera, sia quello contenuto in un Codice ambrosiano ms. miscellaneo, già di V. Pinelli, intitolato: *Trattato delle Cerimonie laiche, appartenenti alla Signoria di Genova*; è una copia con correzioni autografe di Pinelli, ma non porta il nome d'autore. Che però questi sia con assai verisimiglianza il nostro genovese, deducesi dall'ultimo capitolo (XIX) dello scritto, nel quale parla di cerimonie usate ne' ricevimenti avvenuti in occasione delle visite fatte dal cardinale d'Aragona e dall'arciduca d'Austria: sotto i dogi Priuli (Lorenzo o Gerolamo, che lo furono il primo dal 1556 al 1559, l'altro d'allora fino al 1567), e Loredano (Pietro, creato nel 1567), non che di Francesco Veniero (1577), nel qual tempo lo scrittore trovavasi in Venezia, degli usi della quale mostrasi assai istrutto, e ne tiene frequente discorso, come di altri fatti a lui contemporanei. A questo scritto tien dietro un altro *Dei luoghi et modi, ne quali si ricevono et asettano in palazzo tutti o superiori o gran signori, oratori di principi, huomini illustri, graduati et privati*, che forma la sezione seconda, divisa in dieci capi, del Trattato; la terza, assai ricca di correzioni ed aggiunte, forse di mano dello stesso Salvago, in sette capitoli, tratta *Degli habiti cerimoniali et ordinarij ducale, senatoria et civile, luoghi et modi, nei quali vada et parli il doge*. Anche in queste parti si trova menzione di cardinali, principi, dogi, sovrani, e altri personaggi che vissero a' tempi di Salvago. Esandio alcune frasi, e in generale lo stile di questo scritto, ce lo fanno ritenere opera di lui.



sua breve vita. Si corrucchia la sua Santità di quello che pure è vicino al vero, nè per questo l'allungherà un giorno, quando ne sia col voler divino giunta l'ora. Finalmente si è pur trovato un cardinale, che gli habbia detto il vero, et quel buon vecchio del Senator Varmiense con aperte et prudenti parole gli ha fatta conscientia della carcere iniqua toletana, sopra la quale cessando i processi et le inquisitioni, regna solo et vive la iniquità et l'avaritia. Si è turbato il papa assai, *veritas enim odium parit*, et con parole puntuose gli uscì dalle mani, al quale il dotto Sarmata non ha perdonato punto, et liberamente ha cantate le molte ingiustitie et rapacità di quel pallazzo con efficacissime parole. Sia lodato Dio (1).

*Allo stesso.*

1572 27 Marzo.

Osservandissimo Signor. Non ho invero cosa alcuna degna di aviso, et di quei re, la morte de' quali temea V. S., non manca in Europa alcuno: sola la sorella di Cesare maritata, ma con divortio, al re di Pollonia se n'è morta, togliendo al papa quel gran stimolo di concedere al marito, vivente lei, il torne un'altra, come egli ardentemente desiderava. Il general Veniero, armato di piane e cinture vinitiane, provando assalir Santa Maura con deboli soldati et inetti capitani, che mai più haveano veduto assalto nè espugnatione, fu fatto ritirare da pochi Turchi a gran passo con

(1) In due distinte lettere del 22 marzo di quell'anno, Salvago scrive a Pinelli queste cose: . . . Si è fatta tutta la diligentia per ben servirli degli occhiali, nè trovandosi cristallo di montagna incavato, bisogna dar tempo al maestro che lo lavori; da questo nasce che ella non può esser provvista domani come desiderava, ma ben si avranno per l'altra settimana. Non è qui fuori che un maestro atto a servir bene; però bisogna torre ciò che da lui si può avere. Il prezzo di essi, attesa la ampiezza loro, che invero è più di ordinaria molto, sarà ancho maggiore di quello che altra volta potete haver pagato, et tuttavia con ogni avanzo che vi si faccia, non importerà il disvantaggio più che due ducati al sommo da quello che sia l'ordinario, et forse meno. Basta che non saremo gabbati . . . . Quello istesso maestro che servi di occhiali al re Filippo di Spagna, ha hora fatti i vostri, et al mio giudicio et d'altri riusciscono chiari, netti et di cristallo buono et ben lavorato. Sono artefici, come rari, così difficili et lunghi, ma bisogna haver pazienza. Costano gli tre di montagna per la maggiore grandezza loro uno scudo il paro, nè con tutta la sottilità del publicano Negrone, che ha fatto il prezzo, si è potuto avere miglior condizione. Gli altri di Murano libre cinque, et in tutto passa il prezzo de l'uso ordinario circa uno scudo. . . .

perdita notabile de' Veneti, et egli per beneficio di un buon cavallo salvò la vita, tutto che certo l'ardito vecchio, armato sempre et combattendo sopra le forze, se tali avesse avuti i suoi soldati, quali era lui, potesse sperare felice evento. In questa più tosto fuga che pugna, assai freddamente, o per meglio dire, timidamente si sono portati quasi tutti, ma avanza ogni altro in cautela di salvarsi il già famoso Marco Quirini, fatto ricco di poverissimo, et perciò disioso di quiete. Il signor Sforza Pallavicino, mal soddisfatto del poco conto che si fa di lui et del molto otio, nel quale si vede lasciato in tanto romore di arme maritime, ha chiesta licenza per un mese di andare a' suoi castelli, con espressa conditione di tornar solamente in caso che sia richiamato per servizio, ma non per assistentia; et dopo molta et lunga querimonia l'ha ottenuta. Pare a ciascuno che nè questi servendosene, nè egli tornandovi, debba assai tosto separarsi l'amicitia, non che il servizio. Partirà fatta Pasqua, con mio gran dispiacere. Paolo Ursino riman capo delle genti tutte vinitiane che anderanno su l'armata, al numero di diecimila almeno fanti italiani. Si aspetta una dichiarazione di capitano generale per Vinitiani, cercata da Marcantonio Colonna et dal duca di Urbino, ma tutto è *in fieri*. Favorisce il papa Marcantonio, et il duca non piace a molti. State cheto et sano. Harò caro intendere tutto il fatto del Lercaro (1).

A' 27 di marzo del 72.

(1) Forse il doge Gio. Battista Lercaro di Stefano, contro il quale, in un Codice miscellaneo manoscritto, che fu anch'esso di Gianvincenzo Pinelli, esiste un'orazione di Paolo Spinola Perla, che censura acerbamente la di lui amministrazione, e lo dipinge soprattutto come abbominevole e ambizioso tiranno, ucciditore della libertà genovese e impudente violatore delle leggi della Repubblica. Quella fiera requisitoria contro gli atti del doge conclude col persuadere, a chi spettava, la necessità della punizione severa dell'accusato. Giovan B. Lercaro fu doge dall'ottobre 1563 al 1565 dello stesso mese. Egli servì la sua patria anche colla penna, poichè deposto il principato, scrisse nel 1580 delle *Turbolenze di Genova*, eccitate nel 1575, con elegante e facile stile, secondo l'Oldoini nell'*Athenaeum Ligusticum*. L'opera rimasta, sembra, tuttora manoscritta, è accennata anche da G. B. Spotorno, *Storia letter. della Liguria*, tom. III, pag. 49. Prestò sovente l'opera sua a pro' della patria, poichè fu uno dei rappresentanti della Repubblica, che ricevettero il giuramento di fedeltà dagli uomini di Gavi, e nel 1529 uno dei 12 capitani della città, eletti a sedare i tumulti che nascessero: poi l'anno seguente con Franco Fiesco e Nicolò Giustiniano rappresentò la sua patria in occasione dell'incoronazione, fatta dal papa, dell'imperatore a Bologna, ove nella chiesa di S. Petronio venne a contesa e busse cogli ambasciatori di Ferrara e Siena a proposito di precedenza. Ne parla in più luoghi il Bonfadio nei suoi *Annali*.



*Allo stesso.*

1572 23 Aprile.

Osservandissimo signor . . . . . Le scritture del Lercaro ho vedute, delle quali l'una, che molto dice, dicendo poco, non ha in sè altro per la causa, fuori che la cessione da lui fatta al grado, bastandogli solo la reintegrazione dell'honore, la quale certo fu et sarà sempre empio il negarli. L'altra che lo diffende *in jure*, fatta, secondo me, da huomo molto intendente, se le cose allegate così del testo, come del fatto, non sono false, che pure sarebbe vanissimo consiglio, merita, dico, gran consideratione et tanta, che io non veggo risposta allo eccesso fatto nella sententia, et poca o niuna nella incapacità de' giudici, che in tal caso non poteano, data la incompetentia, giudicare; ma come si sia, in materia di sindacato non essendo concordi, non poteano però fuggire, nè per conscientia doveano volere mancar di fare la relatione al supremo principe *secundum dispositionem juris*; et quando mai non ci fosse stata legge per christiana pietà et urbanità civile, non doveano precipitare con un sol voto una causa tanto importante contra l'honore di uno eminente cittadino; ma non è meraviglia se chi spesso sa poco leggere, sa manco legge. Ma quello che più importa, è che con questi così fatti giudici ogni hora si trattano le fortune et le vite degli huomini, nè maggior contrasegno si può havere nella rovina di una repubblica, se non quando si danno i magistrati grandi a gli huomini indegni: cosa fatta da quei tali, che per imperitia haveano pochi simili, come per molti altri capi si vede molto absurda quella sententia, ma più iniquo anchora, non volere riveder il fatto così ingiusto, poi che nulla si potea perdere, et consolare un cittadino, che altro non dimanda che restitution di honore a giudici christiani. Senza havere io informatione della causa, sempre stimai che a quel cittadino nocesse più la rabbia che la giustizia, et hora son chiarito dello assenso popolare, ma è assai proprio delle repubbliche proceder con impeto. Rimando la scrittura, che a me par bella. *Cetera coram* per s. Giovanni.

A' 23 di aprile del 72.

*Allo stesso.*

1572 7 Maggio.

Magnifico Signor. Io sono stato lungamente appartato dalle faccende con questa absentia di Roma, che io non posso rettamente giudicare ciò che sia o più propinquo o più lontano alla determinatione di tanti huomini, che con rarissimo esempio ora interverranno in conclavi (1), nè meno posso sapere i reali fondamenti o di Farnese o di alcuni altri, che pretendono questa dignità. Il dar consiglio non ben fondato, oltra che è vano, potrebbe esser dannoso, et amando io il Mercuriale come io debbo, non vorrei causarli danno. Se io l'havessi a consigliare, direi che si astenesse dallo entrarvi, perchè le scommesse vogliono la presentia oltra l'intelligentia, nè potendo egli partirsi, meglio è il fermarsi. Farnese presuppone entrar papa fatto, ma io de' suoi sogni me ne servo in dipinger panni di razza, che mescolati coi discorsi nel pontificato di Ferrara, fanno pitture elegantissime. Del vecchio a più di una pruova siamo chiari; del giovane si chiariremo hora. Ogni cosa che segna in lui prospera, sarà mero miracolo, che certo vi manca la ragione, ma il papato sarà con regolato discorso di Montepulciano, Buoncompagno o Varmiense, et se lo partiranno dopo due mesi amorevolmente, burlandosi di questi appetitosi. Io partirò fra pochi giorni et vederovvi, che ne ho pari la voglia al bisogno. Vederete la lista nelle scommesse per la opinion di Rialto. State sano.

A' 7 di maggio della sede vacante.

P. S. Mi raccomando al Mercuriale, et lo persuado a non gettar danari.

*Allo stesso.*

1572 21 Giugno.

Sono più che in niun altro tempo mai tanto afflitto et di animo et di corpo, che non posso nè scrivere, nè parlare, nè rispondere.

(1) Per la morte di papa Pio V, avvenuta il primo maggio di quell'anno. Gli succedette il card. Ugo Buoncompagni, bolognese, col nome di Gregorio XIII, un dei preconizzati dal Salvago.



Bisogna che V. S. pigli in pazienza qualunque dimora senza meravigliarsi, perchè se bene anch'io scrivessi, Dio sa se io parlassi a proposito. Da Genova non posso haver resolutione delle cose mie, senza la quale non devo partire; et a Roma, quando io bene l'havessi, non posso più andare, perchè andare in questa età 300 miglia in un mal cielo et per un gran caldo, è più tosto partito da disperato, che da huomo che vogli fondare nelle speranze altrui; et qui sto tanto mal volentieri et con tanto incomodo, che peggio non si può dire. Vedete hora se in queste ansietà mi avanza otio da discorrere col Doria sopra il papato presente, o da rispondere a quesiti, che hanno termine un anno per sodisfarlo. Fate di grazia la scusa per me, dicendoli che uscito di travaglio, gli sodisfarò meglio che io possa. Sono tanto mal trattato da chi nol dovrebbe fare, che quasi ho perduta la patientia; nè sono anchora chiaro di non convenire andar a Genova per dar ordine e por fine a' miei bisogni, cosa che tanto mi è dura, che poco più sarebbe la morte. Ogni servitio, quanto più grande, fu sempre pagato di ingratitudine. Non è honesto ch'io habbia vantaggio da gl'altri huomini, se così va il mondo. Giobbia sera al più tardo sarò con voi per sfogarmi da tante passioni, et lamentarmi in luogo sicuro delle mie disaventure, anzi delle ingiurie d'altri. Per hora basta questo. State sono.

A' 21 di giugno del 72. Di Vinetia.

P. S. Il sig. Sforza Pallavicino, chiamato dalla Signoria, sarà qui domani.

*Allo stesso.*

1572 27 Giugno.

Signor magnifico. In aspettando la venuta del sig. Sforza, al quale convengo parlare, ho differito il mio vedervi et parlarvi lungamente, et queste maladette lettere di Genova, che anchora mi danno nuova spettativa di molti giorni, mi hanno ancho trattenuto. Ora io son quasi sperando disperato dell'una cosa et l'altra, et se qualche spirito folletto non si attraversa, martedì sera sarò in Padova. Non mi aspettate se morò io fra tanto, o

forse il papa, che non sta bene, per quanto scrivono, il quale con troppo ardire et poco consiglio volle andare alle sette chiese partendo innanzi il giorno, tal che stanco et caldo tornò con flusso, et sopraggiunta la febre, che in 72 anni non è da sprezzare in un mal aere, quale il romano. Dio perdoni a chi non lo disuase da così pericoloso viaggio. Questa notte è venuto l'avisio; staremo d' hora in hora aspettando il successo. Abbiamo nella cristianità bisogno grande della sua vita, poichè con difficoltà si troverebbe il suo paro, et fra tanto si corre pericolo con sì imperiti nocchieri, come sono quei cardinali, di dare in Sirte. Don Giovanni aspetta danari di Spagna et altre provisioni. Più vago si crede il suo re di fare l'impresa di Africa, che di Oriente. Son spagnuoli pieni di interessi et colmi di parole; tristo a chi ha bisogno di loro. Noi non presemo Castelnuovo, essendo pochi gli oppugnatori, ma ci ritirammo al mare con poco danno. Se il Sforza viene, saprò alcuna cosa di vantaggio, il quale hoggimai si fa pregare un poco troppo. Son pieno di travagli et di irresolutione, et mi vi raccomando.

A' 27 di giugno del 72. Di Vinetia.

A' 28 luglio in un PS. al Pinelli: La congiura di Zara fu romor vano, simile alle ciancie venete. Fu impiccato uno per maldicente et sollevator di popolo per la carestia.

*Allo stesso.*

1572 22 Settembre.

Osservandissimo signor. Mentre che io sono stato in dubbio del partire, et per questo anco molto alterato d'animo et meno sano di corpo, non ho scritto a V. S., non potendole affermare ciò che havesse in un certo modo ad esser di me. Hora che io sono in tutto determinato, non andare a Roma fino ad aprile, per meglio lasciare evaporar quello humore che già intendeste, sopra il quale minutamente calculando l'utile e il danno, ho risoluto far diversa diliberatione. Mi pare esser necessario darvene notitia, et per hora solo dirvi che molte sian le ragioni, che mi habbian mosso a fare il contrario di quello, che li più in



numero harebbon forse diliberato. Saremo un giorno, et di questo ottobre, lungamente insieme, dove spero et credo, che da V. S. sarà approvata la opinion mia. Basta che per adormentar la pratica, et come io credo, sopirla in tutto, niuno miglior rimedio era come lo star lontano. Il resto in presentia.

Noi stiamo d' hora in hora aspettando il felice congresso della nostra armata con la turchesca, certi senza alcun dubbio della vittoria, se si combatte. Ma quando pure fugga il nemico la giornata, essendo lontano da Bisanzio 700 miglia, per forza perderà molti legni poco habili alla lunga fuga, a' quali mancano huomini et remi in quantità. Partirono i Cristiani tutti insieme da Corcira a' 10, lontani al Turco 240 miglia. Altro non si è inteso. State sano.

A' 22 di settembre. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1572 7 Novembre.

Molto magnifico signor. Tutte le speranze vinitiane, fatte maggiori molto più da quelli che scrivevano, che da quelli che consigliavano, sono hora terminate nella tornata di don Gioanni a Messina, allegando con versutia spagnuola per la carestia di vettovaglia la impossibilità del soggiornare più lungamente, et non tentare cosa altra veruna di quelle, che sarebbero certo riuscite assai facili. Anzi, come da principio fu consigliato, l'impresa di Negroponte, comoda et espugnabile, non è da lui contra la volontà degli altri stata accettata; ma perdendo tempo inutilmente a Navarino senza fondato discorso, et volendo combatter l'armata turchesca sotto Modone con speranza vana, ha fatto del suo parer legge a danno comune; nè determinando per li più voti ad usanza di lega, ha essequito come principe, non come capo che ricevesse consiglio, la voglia sua, consumando il tempo et l'apparato con spesa infinita di tanta armata et tante forze. Gli hanno offerito i Vinitiani vettovaglie per quel tempo che bisognasse, ma nè accettandole, nè volendo indugiare, si è partito; vuole andare in Spagna, ma dal papa è stimolato ardentemente ad aspettare una risposta

del suo re, nè però sappiamo se lo farà. Il signor Antonio Doria si intende essersi portato egregiamente. I particolari di questo negotio, come son molti, così ancho gravissimi, sono da questi cittadini sotto gran pene tenuti segreti. Disiderano certo più la lingua che la penna, essendo cose, sotto le quali giacciono di mali et dannosi humori. Io fra pochi giorni dirò a V. S. ciò che se ne intende. Sta la città tutta afflitta et turbata tanto, che tempo alcuno più difficile nè più penurioso di consiglio et risoluzione non ha patito dal principio in tutto il corso di questa guerra. *Cetera coram.* Il glorioso Sebastiano Veniero posdomani sarà in Vinegia, raccolto honoratamente. State sano.

A' 7 di novembre del 72. Di Vinetia.

*Allo stesso.*

1572 9 Dicembre.

Osservandissimo Signor. Merita tanta consideratione questa morte del cardinal di Ferrara (1), che a voi che siete uomo di Stato, non si deve torre tanta occasione di discorrer sopra la nuova onnipotentia del cardinale Farnese; fatto hora così libero da una vecchia et potente competentia, per non dire inimicitia, dalla quale certamente spererà lui poter facilitare ogni suo disegno, estinto così diligente et potente signore. Discuterà V. S. insieme col mio sig. Mercuriale questo nodoso intrigo, se meglio sia per il Farnese mancare di Hippolito, o di contender con Lorena, il quale sopra ogni altro franzese harà cura dal suo re di impedire l'ambitione farnesia. Io non me ne risolvo, et per essere il caso nuovo, sopra il quale non ho tempo a pensare, e per stimar molto in Italia la intelligentia di uno italiano, tutto che a Lorena si accresca forza, se il papa gli crea queste feste il nipote cardinale, come affermano di Roma. Lascio questa total diffinition a voi per dovermela dare la settimana prossima, che penso venire a Padova. Delle entrate fino a quaranta mila ducati di sacerdotii in Francia

(1) Ippolito d'Este, ch'era stato arcivescovo di Milano, senza avervi forse mai risieduto, traslato poi a Novara, indi andò a Ferrara, donde si ritirasse nel 1555, cedendo la sede al nipote Luigi, figlio del duca Ercole II e Renata di Francia. Egli era nato dal duca Alfonso I e Lucrezia Borgia.



rimane successore il cardinale nipote; dei beni temporali per metà ha lasciato herede il duca et il cardinale. Suppellettile infinita, carica di molti debiti. Altro non ci è di importanza, fuori che il nuovo mal francioso di don Giovanni d' Austria, preso vilmente (1). State voi sano.

A' 9 di dicembre del 72. Di Vinetia.

*A Nicolò di Primo a Venezia.*

1773 27 Giugno.

Osservandissimo Signore. Chi le ha detto esser io nè tanto favorito, nè tanto insolente, che mi sia lecito voler i cardinali a discrezione, ha certamente havuta più abbondanza di parole che di cervello, ma non si può tener la ociosa penna de' novellanti, che non sdruciolli dal vero alla menzogna molto facilmente, essendo, come sapete, congiunta la fine della virtù col principio del vizio. Non posso negare, che da N. S. io non ricevessi alcune forse più larghe et urbane parole, che egli per ordinario soglia fare con la minuta plebe, et che insieme memore di 42 anni di filiale ubidienza et servitù, non habbia mostrato vedermi volentieri, ascoltandomi con grata faccia presto et solo, con alcuna intenzione di tenerne memoria; ma con tutto ciò non è intorno a questo seguito cosa, per la quale si debba far tanto romore; et V. S. sa molto bene, che ad un cortegiano vecchio non si dan parole, nè io son instrumento da gonfiarmi con poco fiato. Se dalla S. B. verrà alcuna dimostrazione conforme a quello che i manco periti credono, sarà certo assai più lontano dalla credenza mia, che io hora non sono di spatio a Venetia. Ma sia che vuole, meglio sarà sempre viver in Roma fodrato di speranza ancor che

(1) Il penultimo giorno dell' anno scriveva di Venezia all' amico: « Tanti sono stati gli errori in questo anno nel proceder dell' armata, et così gravi et grandi gli authori di quelli, che senza estremo pericolo et nota di imprudentia non si ponno commettere alla penna; et io per me non ardirei in modo alcuno farne mentione, se non in scrittura di historia lata, da palesarsi etiandio dopo la morte. È ogni cosa piena di diffidenza, di pericolo et di difetto, et tutto più da tacere che da narrare, se non da faccia a faccia et con amico singulare. Bisogna insunna che habbiatè patientia fino che ci vediamo; et allora forse intenderetè cosa di importanza et avvertenza molta, penetrata per vie non meno authorizzate et secretissime che vere: per hora non si può più . . . »

non fruttuosa, che lo star iguando in terra forestiera senza poter sperar mai nulla; e pur è Roma la patria mia, dove state di buona voglia, che sicuro da ogni ingiuria mi difenderà sempre il papa con giustitia: tanto è la Santità sua padre dell' equità et difensore dell' innocenza. I giovani elegantissimi, così chiamati dalla S. V., sono tanto per natura cortesi come felsini, et tanto moderati per la buona educatione, che quell' istesso che fanno meco, è loro comune et ordinario con tutti gli altri. Può ciascuno sperar assai dalla bontà loro, ma in ciò bisogna tempo et ventura.

Del reverendissimo Farnese non vi posso dir cosa alcuna, havendolo veduto solamente in casa d' altri; è cortese a parole, more romano; nel resto *nihil mihi commune cum illo*. Lasciate ciculare alla brigata quanto li piace, che io voglio stare in casa mia, et dovendo ubedire, voglio principe assoluto e non subalternato. Ho voluto come ad amico vecchio farvi questo particolare e forse lungo discorso, affine che sapiate l' intiero di tutti li fatti miei, et possiate, accadendovi, defendermi da ciascuno, quando forse lontano dal vero sentiste altramente ragionare. Ringratio molto V. S. dell' aviso ch' ella mi dà circa le cose turchesche, le quali quanto saranno minori, tanto faranno più utile alla religione cristiana; et se le piacerà in l'avenire darmi notitia di ciò che segua degno di consideratione, lo riceverò io in somma gratia, nè le sarò ingrato d' alcuna ricompensa circa gl' accidenti di questa corte, pur che tra noi non si palesino le lettere. Nel resto poi sono al solito vostro fedele amico, et di me promettete ogni possibil diligentia, oltre ad uno affetto singolare verso il vostro bene. Perdonatemi se sono stato tardi allo scrivervi, amatemi et state sano.

A' 27 di giugno del 73. Di Roma.

P. S. Al mio delicatissimo Baglioni tenetemi in gratia, nè vi si scordi la soavissima Helena Tressa.

Il sig. Filippo Guastavillano è alquanto indisposto di terzana, ma però fino a qui senza pericolo, con infinito dispiacere universale.

Il prelibato frate Alessandrino va a pericolo di pagare 12 mila ducati d' oro alla religione di Malta, de' quali già gran pezzo è



debitore, come assuetto al tor sempre e non dar mai; proverà ciò che sia cominciar a pagare contra l'istituto di Pio V, se già non mostra donatione espressa che dal papa gli sia stata fatta, che non comparendo fino a qui, fa dubitare che egli non l'abbia; et così chi troppo mangia, talhor vomita.

A Nicolò di Primo in Venezia.

1573 18 Luglio.

Osservandissimo signor. Quel più vostro credulissimo che serenissimo popolo, se nelle cose gravi punisse i ciarlatani come si dovrebbe, mancherebbe certo di molte alterationi, nelle quali incorre spesso, et con maggior dignità farebbe penetrare a' principi le cose sue senza la vulgata clausula della carota veneta, la quale sempre in ogni loro avviso si intende anticipata. È nondimeno cosa molto salutare che il Turco viva per non mettere in dubbio quella pace, della quale il Vinitiano ha tanto bisogno, et dal cui male ponno alla christianità surgere tanti incomodi. Ringratio molto V. S. dell'uno et l'altro avviso, per vedere l'amorevolezza et la diligentia insieme che ella mostra intorno alle cose di quella amata patria, et al grande amore et desiderio che io ho della sua conservatione. Se di qui fra questo estremo caldo et lungo otio nascerà cosa degna da scriversi, darò conto alla S. V. tanto distinto, quanto più saprò. L'accordo fatto in Francia con la Rocella s. Germano et altri castelli è seguito più per por fine in qualche modo alle discordie, che per dovere osservare cosa alcuna in pregiudizio della Religione, non potendosi mai per legge civile o canonica servir fede in *praejudicium religionis et fidei*. Sentirete fra pochi mesi una campana di quelle che svegliarono l'amiraglio, perchè la mente del re è ottima; et in fatti il re è patrone in Francia. Altro non ho che dirvi, se non bacciarvi le mani.

A' 18 di luglio del 73. Di Roma. Saluto la peccatrice.

A G. V. Pinelli.

1574 23 Gennaio.

Signor magnifico. Dopo l'ultima mia risposta, con la quale vi ringratiai tre mesi sono dei molti et cari avisi che mi deste, non ho poi havuto di V. S. altra notizia (1), perchè come molto mi sono care le sue lettere, così non harei certo cura maggiore che di rispondergli; se per caso sono o tardi o male arrivate, me ne doglio estremamente (2). Alla nuova notizia che mi dà V. S. delle cose venete, non posso se non dire, che molto mi dispiaccia vedere quei signori in minor sicurezza di quella, che come Italiano deve desiderar ciascuno; ma stando quella repubblica in pericolo di nuova guerra con amico italiano et molto debole, et con ajuto tramontano molto infido, stimerei io manco male o spendere il meno, satollando l'avaritia turca per salvare il più con l'utile della pace, o pure risolversi di nuovo a fabricare alcuna fortezza, ancorchè con grave spesa, et mantener sicuro il contado di Zara, lasciando quella al nemico per non contendere in questi tempi. In ogni modo non si deve credere, che stipulata la presente pace, et concedendogli questa difficoltà del castello che scrivete, egli sia però così in un tratto per romper la guerra di nuovo, et alla fine, con poco più di tempo che sabbia, il Veneto raccoglierà di ordinario tanta entrata, che potrà supplire o alla fabrica di un

(1) Scriveagli tra altre cose di lieve interesse il 14 febbraio 1573: « Io non posso comportare che V. S. parta di Padova a sì lungo viaggio, che io non la rivegga; però andando domani alla villa et tornato martedì sera, venirò poi per un giorno a starvi col sig. Grimaldo, et havremo comodità di parlare, potendo essere che ella in Napoli soggiorni questa state, et io in Vinegia non sia certo più là che a' venti di aprile. Aviatimi mercore il giorno della partenza *vel circa*, acciò che io possa sodisfarvi.... Attendete a spedirmi, per far le palme in Roma ».

(2) Quanto pregiassero i due amici le lettere vicendevoli, si apprende da queste linee di Salvago, scritto il 28 luglio 1572: « . . . Rimando a V. S. le sue lettere, le quali non sono quelle che io desidero, perchè io vorrei tre o quattro che già mi mandaste et con troppo fretta rivoleste, scritte nel 570 sul principio della guerra, dove ce n'è una assai lunga, meno triste delle altre, che allora vi piacque. Di gratia fatele cercare, et mandatemele poi che le harete. In questo non ci è cosa degna, da due in fuori. Se io le harò, con questo otio che mi tiene in casa, si rassetteranno, o non mai più; le vederei volentieri. Il Doria ha havuto il libro, et mi dice che rimanderà l'autentico; non harete nuova fatica; che io vi lascerò quello, et poi ci rivedremo a Roma ». Forse l'autore di quelle lettere intendeva pubblicarle, com'era il vizzo de' letterati del sec. XVI, che scrivendo a sfoggio di erudizione, anche su argomenti di lieve importanza, si proponevano di renderle di pubblica ragione. Di quell'epoca abbiamo infatti un epistolario copiosissimo.



nuovo confine, o al trattenersi con guerra difensiva al nuovo assalto, et in questi casi chi ha tempo ha vita. Meglio certo sarebbe aver grosso et adormentarlo per hora con danari, che porsi in rischio per questo anno di guerra aperta. Volesse Dio, che tre anni sono si fosse pensato solo al diffendersi, lasciando le vanità del guereggiare con tanto principe, che si sarebbe difesa Cipro, conservato l'oro, et non fidatosi di chi solo pretende et aspira ad occupare Italia. Quanto più spesso mi darete nuova di quei successi, tanto mi farete sempre gratia maggiore, essendo infatti cura *quae tangit omnes*. Et qui, come sapete, non dà mai Veneto alcuno il libro del netto, tal che bene spesso il pontefice vive al bujo; ma di questo basta.

Se m. Giorgio verrà in Italia questa state, che non credo, spererò forse vedere V. S. a Roma, la quale senza comparatione non gli potrà piacere quanto Vinetia nelle operationi carnali, ma nelle spirituali vi daremo il vostro contento in larga copia. Venendo V. S. qui di aprile o maggio, forza sarà che si trattenga fino al settembre, dove berete freddo, con carne, frutti, vigne et vini pretiosissimi; ogni cosa a buon mercato, fuori che la carne della vacca, assai più cara che il capretto o il fagiano. E pur volesse Dio che fosse anco buona, ma per trista che ella sia, si vende a corto pezo et largo prezzo. Beata Vinetia, dove tanta è l'abondantia, che satia non pure i terrazzani, ma i forestieri a prezzo honesto, *gratie che a pochi il ciel largo destina*. In somma per mangiare et per discorrere è bella Roma, per godere et generare è regina Vinetia; et pure è questa consolatione la maggior opera et la più utile che faccia la natura. Vi ho invidia ogni giorno verso la sera, quando io pur mi penso, che siate in bella compagnia nelle case della Archi, intronata delle gratiose donne vinitiane. Madonna Helena Tressa, la quale può havere figlia bella et giovane quanto volete, ma non già mai che non si dica *mater pulchrior*. Voglio finire per non mi contristare, et vi prego felicità. Raccomandatemi a lei molto et spesso, perchè io l'amo in estremo. Al sig. Baglione tenete le mani sulle redine, che con queste nuove cavalle barbare non corra troppo, perchè avanzerà il tempo et mancherà il potere, se egli non va destro. Sono al solito pronto in ogni vostro servitio

et vi bacio le mani. A' 23 di genaro del 74. Di Roma, senza cardinali nè ragionamento o pensiero di farne, se non dopo l'anno santo.

A Nicolò di Primo. Venezia

1574 6 Marzo.

Osservandissimo signor mio. Io era assai vicino, se non a dolermi, almeno a meravigliarmi che in tanti romori di guerra, in tante provisioni di arme, ella non mi scrivesse cosa alcuna, quando d'improvviso appunto nell' hora del scrivere mi è stata data, ancor che tardo, la vostra carissima lettera. In essa ho veduto distintamente lo stato della Republica, et sentitone tanto dispiacere, quanto importa il danno universale di tutta Italia. È così grave il vedere, che quei signori habbiano havuta mala fortuna nella pace, come è insopportabile il patire la insolentia spagnuola nella compagnia della guerra; tuttavia chi ha potuto tanto tempo reggere alle spese per defendere, sarà facile a supplire nel solamente difendere, et lasciando i pensieri privati del rubbare, et con insolentia comandare, potrà forse più agevolmente ridursi a termini di continuare la guerra con modestia et con prudentia guardando il suo. Nuoce veramente questo impensato incomodo a ciascun Cristiano, ma sopra tutti potrebbe nuocere al perfido spagnuolo nel regno di Napoli o di Sicilia, et anco allo innocente prete in questi mari di Ancona e della Marca, danni però tutti, che se non di presente saranno sentiti dagli altri, almeno fra poco spatio nuoceranno a ciascuno che viva con christiano nome, se Dio per miracolo non ci provvede. Fra tanti pubblici travagli non mancate di gratia, secondo la occasione, avvisarmi distintamente, vedendo io quanto sia vero e quanto probabile tutto ciò che mi scrivete, nè habbiate dubbio alcuno che le vostre lettere siano o lette o vedute da alcuno, perchè solo il cardinale di Montepulciano è stato consapevole degli avvisi, et non mai huomo che viva al mondo, il quale considerato il modo del scrivere, e perciò stimandolo cauto, volse sapere l'autore, per onde rimane così ben sodisfatto, che desidera farvi piacere et utile, come voi meglio conoscerete



venendo a Roma. Penso io in ciò havervi acquistato honore, e forse in alcun tempo non picciol comodo, essendo il signor pieno di fede, di bontà e di magnificentia, oltre alle infinite speranze della sua persona. Secondo l'evento, non mancate di gratia dar notitia, che il tutto sarà sepolto . . . . .

Il papa vuol vivere gli anni di Nestore. De' cardinali non si parla, et hieri morì Adrian Baglione.

A' 6 di marzo del 74. Di Roma.

P. S. Venne il cardinal Commendone, al quale per un saluto senatorio ha dato monsign. Farnese la intimatione della lite sopra l'abbadia di Verona. Sarà guerra lunga et difficile.

*A Nicolò di Primo in Venezia.*

1574 13 Marzo.

Signor magnifico. Scrisi l'altro giorno a V. S. per via di m. Jacomo Ragazzoni, et hora faccio il medesimo per avisarla, che la risposta di questa non si mandi sotto sue lettere, partendo fra tre giorni di qui il vescovo suo fratello (1); ma havendomi, come aspetto, a scrivere, le indirizzi per il corriere veneto ordinario, dal quale io procurerò haverle in tempo. Per vostra sodisfattione saperete che l'ultima lettera de gli avvisi veneti, come in vero era ben detta e distinta, così presso monsignor nostro reverendissimo vi ha acquistata gratia et riputatione non poca, per il che vi priego tanto a compiacere il cardinale, quanto facendo favore a me, che di ogni cosa importante siate contento dare avviso; nè dubitate di pericolo o danno alcuno, che da un tal signore e un tal amico qual vi son io, non potete temer mai incommodo di un minimo punto.

Qui si ragiona di mandare in Spagna il cardinal Montalto,

(1) Sembra che questi sia Gerolamo Ragazzoni, veneto, e secondo alcuni, bergamasco. Fu anzitutto, ancor assai giovane, vescovo di Nazianzo, poi coadjutore di quello di Famagosta, donde, rimastone poi titolare per la morte di costui, dovette partirsi per la presa fattane dai Turchi, e rifugiarsi in patria. Ebbe poi l'ufficio di visitatore apostolico di Ravenna, Urbino e Milano. Fu eletto vescovo di Novara, ma impedito dagli Spagnuoli dal prender possesso di quella sede, fu trasferito a Bergamo. Sostenne altre cariche elevate e morì nel 1592. Ne scrisse la vita Paolo Bonetti.

frate di s. Francesco (1), si per le cose de l'arcivescovo di Toledo, il quale finalmente convien liberare, come per gli altri affari di N. S. et della casa, dove forse si tratterà di alcuna provisione per le cose del Turco a beneficio publico, già che questa armata che si prepara, può ragionevolmente dar timore alle cose dello stato ecclesiastico. Don Giovanni teniamo certo che passi in Spagna, et per discorso de' più periti, dovendosi condurre in Fiandra, come nato del sangue d'Austria, et figlio di quel padre, che apportando tanto rispetto, possa essere più facile instrumento ad acquetar gli animi de' popoli, che non sarebbe qualunque ministro meno vassallo, già che nè il duca d'Alva per destrezza, nè il comendadore fino a qui per fortuna han potuto far cosa buona, rimanendo ancho con inutile consiglio il re risoluto non andarvi in persona, com'è già fece suo padre, di gran lunga più savio di lui. Sono tuttavia cose, che più stanno nella discursiva della corte, che nella certezza de l'aviso. Fra quattro giorni saremo chiari del frate legato et della partenza del Spagnuolo. L'altre cose dormono tutte affatto, intenti solo et vigilanti molto a! radunar oro in somma copia, del quale tanta abbondanza ne habiamo a questa hora in castello, che trecento anni sono non habiamo veduto altrettanto; se abonderà la vita, et si sveglino concerti et pensieri vasti, non mancherà modo da travagliare il mondo. *Dii bene ver-*  
*tant.* Voglio credere che alla ricevuta di questa harà V. S. potuto intendere da donna Angelica a s. Luca l'intera notitia della Vincenza che per l'altra vi scrissi, et forse anco potuto comodamente vederla et penetrare se sempre sia stata sana, o almeno hora di qualche strano accidente ben guarita, importandomi, come già dissi, tanto la salute o forse più che non la vita, perchè a casi irremediabili l'huomo piglia partito, risolvendosi in tutto; ma dove è speranza di salute, che forse può esser vana, altri vive in dolore et alteratione continua. Di gratia, se mi amate, tenete conto di questo negotio, parlategli a lei proprio, che sarà facile, essendo viva, sappiate il suo preciso stato, et soprattutto la sanità corporale, et come potete, datemene distinta notitia, che in fatti

(1) Fu poi il celebre papa Sisto V.



mi preme assai, nè mancate in mio nome offerirgli il vostro aiuto et favore in ogni honesto bisogno, et io poi avisato che sarò, *dicam tibi cetera*. Questo basti per hora.

Se Paulo Salvago (1) è partito, fate che io il sappia. Venendovi veduto mons. Benetti, di gratia offeritegli l'opera mia per suo servitio in questa corte caldamente, et raccomandatemegli. A m. Josefo, al nostro Baglione et alla vostra et non mia peccatrice Helena Treccia raccomandatemi in solido con la antelatione della sua portion legitima et trebelliana, a madonna Helena sopra gli altri. Desidero intendere se il sig. Sforza Pallavicino va alla difesa di Candia, come qui alcuni Veneti han seminato, l'autorità de' quali in particolare essendo ambigua, et la verità per uso della natione assai sospetta, rende a molti difficile il crederlo. Il cardinale vi saluta; aspetta per mia mano legger vostre lettere, delle quali altro non vi so dire, se non che egli vi stima huomo da Stato, nè vuole in alcun modo che siate mercante. Comandatemi et state sano. Scrivete le lettere senza il vostro nome, bastando dire « l'amico vostro », poi che io bene conosco la mano.

A' 13 di marzo del 74. Di Roma.

*A Nicolò di Primo in Venezia (2).*

1574 20 Marzo.

Ringratio tante volte V. S. della buon nuova, et certo da molti non sperata pace. Avante io l'ho a tutte l'hore desiderata per salute universale di Italia, poichè infatti a fuggire quella imminente rovina della o fiera servitù o dura insolentia spagnuola da sop-

(1) Non appare chi sia costui, nè lo si può desumere da altra lettera del 14 febbraio 1573, dalla quale ci sembra negoziante di panni. D'un altro Salvago, di nome Giuliano, si parla nella *Storia della Repubblica di Genova*, ecc., vol. V, pag. 289, di M. G. Canale: egli veniva dal card. Gerolamo Doria mandato a Milano come suo rappresentante fidato a trattare col governatore Ferrante Gonzaga dei mezzi atti alla pacificazione, secondo lui, di Genova, allorchè la Repubblica versava in forte di sè medesima per arte di coloro che macchinavano di opprimerla col pretesto di salvarla; alcuni de' Fieschi, Adorno, Spinola e Doria cospiravano con Francia e il duca di Parma per invaderla.

(2) A lui sembrano scritte le lettere seguenti, sebbene nel codice, tranne qualcuna, non rechiuo indirizzo.

portare, altro rimedio non vi era che dargli un poco di facenda, onde guardasse tanta abbondanza di regni con sì larga mano donatigli da la fortuna, nè altro poteva svegliarlo che questo Turco, quando habbia composte le cose venete, a fargli venir voglia di attendere a conservar il suo senza più sete di occupar l'altrui. Truova Dio benedetto i mezzi da ridur le cose in pari, quando altri meno ci pensa. A tutti gli huomini d'intelletto et libertà italiana gusta assai questa benedetta pace, degli ignoranti et degli interessati non si tien conto, come de inutili o poco amici; preghiamo la bontà divina che ella duri tanto, da poter ristorar quella gran città, et dar tempo agli altri a provvedersi, quando pure voltasse il Turco l'armi contra la Chiesa o le marine di Italia. Io moro di voglia o che veniate a Roma, o di havere io occasione di tornare a Vinetia per venti giorni, tante cose sopra di ciò harei che dirvi, discorse et conosciute in questa città sopra la malignità hibera, che infatti non si ponno scrivere. Don Giovanni sarà a Civitavecchia fra pochi giorni, et anderà in Spagna; a visitarlo manda Nostro Signore il sig. Jacopo (1), come la più cara cosa che habbia. Altro non habbiamo degno di consideratione. . . . Comandatemi et state sano.

A' 20 di marzo del 74. Di Roma.

*Allo stesso.*

1574 27 Marzo.

Osservandissimo Signor. Veggo per l'ultima sua il beneficio stimato grande della pace in Vinetia, senza molto pesare il danno o l'incomodo dei cittadini di Zara, la qual cosa, poi che ha havuta per madre naturale la sola necessità, conviene sopportarla con rabbiosa patientia. Non ha luogo nè la ragione, nè la volontà, quando altri opera sforzatamente, pur che duri almeno un pezzo questo infido accordo, et dia tempo a munire et accumulare alcun ducato per meglio resistere al nuovo impeto barbaro, sarà manco male. Non vi adormentate sotto vane et turchesche promesse; che se

(1) Giacomo Roncompagni.



l'inimico naturale vi coglie sprovveduti, et vegga un bel tratto di occupar qualcosa, romperà così la nuova fede, come spezzò la vecchia, quando sotto la pace domandò Cipro senza causa. Il fatto insegna il fare, et guastando s' impara. Lodo il consiglio del dogie che mandi il Sforza in Candia, *nam praeterita magis possunt reprehendi quam corrigi*....

Il misero cardinal da Este già sarà così in Vinetia come in Roma giunto per morto, et pur hieri se ne hebbe l'avisio. Al papa non tocca dar nulla, che tutto è alla collatione regia. Non so se io possa promettervi la vita di Montepulciano sicura a settembre, il quale per nuovo accidente da pochi giorni in qua ci mette paura con certa febre sopra ottanta anni; ha però tanta radice, che io ne spero assai, poichè la febre lo lascia mondo. Io perdo il braccio destro se egli si muore, et voi perderete un amico, ma ancora non me ne despero. La botta di Este mi ha colto in testa, essendo mio particolare signore; non posso più. Sono più che mai vostro. State sano.

A' 27 di marzo del 74. Di Roma.

*Scritta da Roma a Venezia ad un Amico Raguseo (1) ivi stanziato.*

1574 Aprile.

Il papa mandò suo nipote diletto Jacopo Boncompagni in Gaeta a visitare don Giovanni, et fra presenti d' Agnus Dei con gioie, zaffiro bellissimo in anello, armatura miracolosa et corone di molto prezzo, è asceso il dono a circa 8 mila ducati. Al incontro dal Spagnuolo si è havuto con spada et pugnale guarniti di finissimo oro, et uno fornimento di cavallo adorno de piastre d'oro battuto, il valore de circa 3 mila: carezze assai, facendolo mangiar seco sotto il baldacchino quel Giovanni, che anchor non ha mille ducati di entrata. Il nostro cerimonial pretesco grida, concedendo a solo Cesare il baldacchino; così va il mondo. Voi intanto per l'armata ventura, se sarete savj, provvederete Candia et Corcira, perchè il bello e comodo rubar fa l'uomo ladro, nè vi fidate di pace

(1) Forse lo stesso Nicolò di Primo, sebbene il codice rechi solo questo oscuro indirizzo.

fatta (1) con scritture, quando potete perder i Stati con l'armi. Questa tardanza del Barbutio (?) non piace punto a Roma, et tutti i prudenti stimano che bene sia guardar quelle isole, et lasciar le vanità di fare armate grandi, per combattere poi col Turco soli, dove il numero de le galee non si può agguagliare, nè l'ardire al combatter sarebbe forse pari. Volesse Dio che da principio si fosse preso partito di difenderle con l'armi terrestri il suo, che non si perdeva Cipro, nè soprastarebbe hora tanto pericolo a tutti, de noi altri preti et Italiani parlando, perchè del resto chi così vole, così habbia. Già si comincia a conoscer quanto il danno di quella gran città et quel dominio possa esser dannoso, anzi esitiale al resto, et perciò si desidera più fanti, più arme da porre nelle isole, che galee; questa opinione è dei maggior prudenti, i quali, come sapete, per tutto son rari. Io quantunque habbia la voce rauca, ho però sopra de ciò gridato tanto, che sono stato inteso. Per l'amor de Dio, avertite quelli, con quali potete confidentemente parlare, che non perdonino a spesa per conservar Candia et Corcira con molti fanti e buon capitani, dicendolo ancho da parte mia a quelli che stimate migliori.

Il sig. Giacomo anderà in Ancona a riveder et provvedere le terre della Marca per timore di questa armata; et N. S. non ricusa lo spendere in questa attione. Sia detto ogni cosa con cautela, per giovar potendo. Dio vi salvi.

*In altra lettera del 24 aprile 1574, ch'è una copia della presente, aggiunge:* Altro non ho che dire, aspettando il ritorno di m. Andrea Baduero et del procurator Barbaro con sommo desiderio (2).

(1) Eugenio Alberi pubblicò, tra le altre, la *Relazione del Turco dopo la pace conclusa con la Signoria di Venezia nel 1574*, di Costantino Garzoni. È assai diffusa, ed un ricchissimo emporio di notizie, pellegrine e preziosissime, politiche, amministrative e storiche di quell'impero, ed un quadro dei costumi d'allora.

(2) Ai 15 del successivo maggio scriveva di Roma allo stesso m. Nicolò: «... Io sono in modo privato di amici da un pezzo in qua, che essendone morti tanti, non so più dove mi volgere. Per il mio ultimo estermio è morto il card. Montepulciano, senza il quale vi confesso che non mi sostengo in piedi nè veggo lume. Conservatevi di gratia, m. Nicolò mio, almeno per non offendere tanti che vi vogliono bene. Di nuovo non habbiamo cosa degna... Parti hieri il sig. Giacomo Buoucompagno per Ancona, dove starà non solo questa state a difendere quei paesi da l'armata turchesca, ma si crede un più lungo pezzo anchora, sopravvenendo il principio de l'anno santo, per sodisfare a' Teatini et dissimulare l'amor carnale verso il figlio, dandosi in tutto allo spivito. Habbiamo certo principe buono, fugge lo scandalo et sodisfa quanto può alla estrinseca chietinaria per fargli piacere...»



*A Nicolò di Primo in Venezia.*

1574 12 Giugno.

Osservandissimo Signor. . . Gli avisi che V. S. mi diede ultimamente, furono carissimi, et così saranno sempre ogni volta che vi piaccia farmi parte di ogni cosa importante che accada, come vi priego instantemente, perchè sono qui huomini grandi et gravissimi, molte volte scarsamente informati, et manco talhora veridici del bisogno, attesi gli interessi veneti, che di raro danno il libro del netto, et mons. Nuntio bene spesso viene informato diverso dal fatto. Non vederà le nostre lettere altri che il sig. Filippo e nipote pontificio disegnato cardinale, giovane di somma aspettatione, d'ingegno, modestia et taciturnità grande; a tutte l'hore parla col papa, et intende da me molto volentieri ciò che va per il mondo.

Stia di gratia V. S. avvertita nelle cose di sustantia, et scriva di attentione quel tanto che passa, con migliori et più certi riscontri che possa, acciò che accadendo, possa Sua Santità vedere le lettere nè dubitare di cosa alcuna, che questo è secolo cauto, tenace et fedele, nè potrete con queste amicitie perder nulla. Per cosa che è di importanza molta, sarete contento dar la inclusa di vostra mano al proprio sig. Sforza Pallavicino, pregando la sua illustrissima Signoria a darvi la risposta, nè mandarla per altra via, mostrandogli ancho questo istesso ordine, pregandolo ancho con sua comodità a rispondere assai tosto. Non si mandino le mie lettere per altra via che de l'Olgraro (?), depositario apostolico, amico mio. Qui ho inteso con incerto authore, che il magnifico m. Nicolò Doria, nostro principal gentilhuomo, è in Venetia. A me pare assai nuovo, che egli habbia o voluto o potuto uscir di Genova; pure la gran somma di oro che possiede, l'harebbe potuto indurre, cercando di collocarne parte fuori de' barbari, a fare in Venetia lo scandaglio per mettersi in sodo. Se egli vi sarà, fategli di gratia le mie infinite raccomandationi; et se io affermatamente lo credessi, gli scriverei, come ancho farò, quando da V. S. io sappia se le lettere lo possano trovare più in Venetia, non credendo che egli muti la state ligustica nella veneta. Nel resto sono tanto desi-

deroso, quanto ubligato a servirvi sempre. State sano, et comandate.

A' 12 di giugno del 74. Di Roma.

P. S. Non vi si scordi alcun discorso vinitiano sopra la morte del re di Francia, cosa che hoggi dà tanto che pensare, et al papa più di ogni altro; et quando dico vinitiano, intendo di collegio, non di Rialto, ma da un huomo republichista et vostro pari.

*Allo stesso.*

1574 26 Giugno.

Signor Magnifico. Sono tuttavia indisposto, nè posso prometter di me cosa alcuna; solo vi dico che gli avisi di V. S. sono stati carissimi, et dal sig. Filippo nel modo di quelli assai lodati. Gli ha veduti Nostro Signore, al quale non è molto parlando io, et dicendoli che delle cose occorrenti si harebbe assai certa notitia, gli piacque, per dover intender per sè cosa alcuna che qui si tace, considerati i rispetti et le non molto per aventura buone sodisfactioni, che per l'ordinario cadono tra grandi. State di gratia avvertito, et scrivete spesso et cauto nel dire et affermare più che si possa, aggiungendo ancho la vostra opinione, la quale per lunga pratica può riuscir veridica. Da hora innanzi lo illustrissimo signor nipote nelle nostre lettere sarà nominato m. Filippo, et il pontefice per questa voce l'amico; tutto si fa per buon rispetto. Come io sia sano, et Francesco in termine per condurre l'amico, lo manderò subito. Intanto si può haver risposta dal signor Sforza, et per vostra mano l'harò caro: quando molto tardi, non sarà più necessaria. Mi meraviglio non haverla havuta; potrete con destrezza sollecitarla. Sono tutto turbato, et con molto caldo non bene stante, come io soglio. Se alcuna cosa si intende della venuta di Angiò in Italia, scrivetela subito, che Nostro Signore la desidera molto, et così ancho de l'armata per le cose di Ancona, dove habbiamo il maggior rischio della persona de l'unigenito. Son tutto al suo servitio, pregandola che mi ami et comandi sempre. State sano.

A' 26 di giugno del 74 Di Roma.



*Allo stesso.*

1574 10 Luglio.

Osservandissimo Signore. Già son due settimane che non ho lettere da V. S., et se bene in ogni tempo desiderate, in queste maggiormente turbulentie et moti di principi con molta avidità aspettate. Se per la venuta di questo grande et religioso re (1), sete tanto come bono italiano rallegrato et occupato, che non vi so- venga di scrivere, donerò tutto ad una giusta allegrezza, la quale impiegandovi in discorsi sottili et pensieri profondi, mi vi faccia scordare affatto; ma poi che posto il mondo in squadra, sarete appieno sodisfatto con quei magnifici messeri del divisare, non vi scordate di gratia i vostri amici, facendone parte di ciò che si spera, di ciò che si desidera, et di quel tanto, che per quella gran repubblica si prepari alla venuta di sì gran principe in Vinegia. Questo abbandonare nelle felicità i suoi tanto amorevoli et fedeli amici, quale pur vi sono io, è opera più da amico di fortuna, che di vera virtù. Benedetti siate voi, che questa volta saprete tanto fare, assicurandovi della amicitia franciosa, che poco o nulla possiate temere della alterezza spagnuola. Le occasioni così fatte vengono di rado; se non le saprete usare, sarà la colpa vostra. Egli è nuovo re, ha molto da fare così in casa propria per la sua quiete, come fuori del regno per le sue speranze. Poi che il mondo va declinando alla grandezza hibera non solo in Fiandra, ma anchora in Africa, se gli farete carezze, harà di gratia una amicitia italiana soda et potente, da poterlo assicurare dal male, et dar speranza di maggior bene. Noi vi habbiamo mandato un legato tanto forse per far bene a voi, come a noi, perchè la religione col suo ordinario rispetto ci assicura in tutto, ma alle vostre ricchezze et vostri Stati havete certo bisogno di amici et diffensori, del quale niuno veramente o per valore o per bontà si può in Europa trovare nè più pronto, nè più perito di questo religioso principe. Aspetto io et ancho il nostro m. Filippo intendere con

(1) Enrico III, fratello e successore di Carlo IX, re di Polonia, figlio di Caterina de' Medici. Entrò in Venezia il 17 luglio di quell'anno: ossequiato dai duchi di Savoia, Mantova e Ferrara, e dopo dimora di soli due giorni, per Ferrara e Torino tornossene in Francia.

vostre lettere quello che si discorra sopra la sua venuta, et quello che in fatto si creda, quando egli habbia a giugnere, perchè se poco più dimorasse nello arrivare di quello, che per le lettere di Vienna et di Vinetia ci è data intentione, potremo certo dubitare, che o la violentia o il mal consiglio gli havesse fatto mutar proposito et per conseguente viaggio, della qual cosa già stiamo in qualche ansietà, non havendo da' 25 di giugno in qua nuovo aviso del suo procedere; sì che di gratia avisate distinto.

Harete intesa la promotione al cardinalato del sig. nipote Guastavillano, persona invero gentile, modesta et atta ad ogni importante negotio; fa le faccende ecclesiastiche in luogo del cardinal San Sisto, credendosi che al suo ritorno debbano le cose pigliar nuova forma, trattandosi tutti i negotii per mano de consanguinei, a' quali certo si deveno. Se farete carezze al nostro Legato, ci farete piacere, et se ne farete esatto giuditio, haremo caro intenderne la opinion del collegio, perchè quella della piazza, come fatta spesso a caso, non ci dà regola. Io non sono affatto gagliardo. . . . Io poi stando al solito, pronto al suo servizio, le bacio la mano.

A' 10 di luglio del 74. Di Roma.

P. S. Intendo che m. Battista Negrone è tornato a Vinetia per fermarsi, come forse non me ne maraviglio, attesa la angusta habitatione di Genova; così se è per suo comodo o piacere, me ne rallegro; fategli però per cortesia le mie raccomandationi, pregandolo a scrivermi tutte quelle volte, che egli sia stanco et satio di guadagnar oro. Cosa che sebene accaderà di raro, pure il sapere che di me si ricordi talvolta, mi sarà caro. Non vi scordate tenermi in gratia del mio m. Giosafò, pregandolo a servirsi di me per quanto vaglio.

*Allo stesso.*

1574 24 Luglio.

Signor Magnifico. Ogni buon debitore paga con gli interessi, ma gli huomini eleganti come voi non solamente pagano, ma anchora donano, et tra quelli che mi havessero potuto donare in



questo tempo cosa che io havessi desiderata, niuno certo mi habrebbe pienamente sodisfatto al pari delle vostre lettere, le quali et mi hanno ragguagliato di ciò che tanto importa, come la venuta del re a salvamento, assicurandomi insieme della vostra salute, che in tanti giorni di silentio mi facea molto dubitare. Sono stati così pigri quei ministri di Vinetia da ogni parte, che il vostro avviso si può dire il primo, oltre a l'essere il più distinto, carissimo al nostro m. Filippo, che pure havea carestia d'altre lettere. Scrivendo V. S. che desidera l'opinion romana circa le vinitiane inscrittioni, vi dico che costoro, i quali dubitarono della voce *hospiti*, mostrano intender poco la lingua latina, et stimano ancho meno la libertà vinitiana, perchè non essendo il re padron di Vinetia, di necessità alloggia come amico et forestiero, nè più latino si potea dire in una parola come *hospite*. Quelli a chi non piacque la voce *restitutori*, anchor che certo in Francia il giovane habbia restituita la religione, nondimeno se si fosse detto *assertori*, harebbono havuta più ragione, parlandosi molto proprio et togliendo ogni scrupolo. *In reliquis desiderantur multa*. Ben vi dico che quella *Pollonia*, messa con le due sole parole, è cosa elegantissima *et implet omnes numeros*, se così alla Francia lieta si fosse lasciata la voce *laetare*, più in vero da salmo che da inscrittione, et solo havebbe detto *optate veni*, era più romano et più acuto; nondimeno considerato che forse in Vinetia *ab urbe condita* non è mai altra volta accaduto fare arco romano, è tanto tollerabile, che basta in quel paese. Vorrei sapere se m. Gioan Donato in questi scritti ci ha havuta parte, perchè quella *Pollonia* col diterio così arguto mi dà odor di lui.

Circa la tacita entrata del nostro prete, solo questo con molta noja si può dire, *quod nihil ab omni parte tetrius*, et peggio invero havete fatto voi, come più annosi et più periti, a non prohibir gli errori che i nostri al farli, perchè il giovane per la sua età tenera merita scusa, et i consultori suoi che harebbon dovuto esser vecchi, pur eran gioveni; ma quel Senato carico di anni non ha difesa. Se il Legato, come era il suo proprio, andava ad incontrare il re nello Stato di Vinitiani, si toglieva ogni difficoltà, et andasse però con pochi in posta tanto oltre, che lo havebbe solamente in-

contrato et veduto, voltando poi celatamente a Vinetia et andando a Murano, come fece. Ma se pur questo per minor consiglio non era fatto, poteano certo quei messieri avvertirlo che la sua dignità pativa troppo, entrando a quel modo; ma bene aspettato il re, secondo l'ordine di tutti i grandi, che il maggiore va prima che il minore, per essere egli il cercato et ritrovato, havebbe poi il legato fatto la sua entrata nel bucentoro con la persona del doge incontro, come si suole, poi che li re di Francia hanno questa tolerantia da Santa Chiesa di non incontrar mai legato alcuno, sarebbe, dico, proceduta la cosa con ordine. Hora non resta altra consolatione, se non che facendo si guasta, et guastando si impara. Un'altra volta errarete meno, ma la miglior di tutte le provisioni in questo caso è il parlarne poco. In questa dimora regia di grazia non ci abbandonate, scrivendo così distinto delle cose di negotio, come di quelle di solazzo, perchè questo viaggio o per Italia o per Germania ci dà che dire et dubitare assai, tanta è la importanza del suo arrivare et presto et sicuro in Francia a tutta quella parte di Cristianità, che desidera vivere in quiete fuori di pericolo. Aspetto grandi avisi et lunghe lettere da V. S., alla quale di cuore mi raccomando.

A' 24 di luglio del 74. Di Roma.

P. S. Non vi si scordino tutti gli accidenti del Legato, quantunque minimi, perchè a noi questi ci importano; nè dubitate offendere, se ben si dica il vero; et questa lettera, di gratia, non mostratela ad alcuno, nella parte, dico, del Legato.

*Allo stesso.*

1574 31 Luglio.

Se V. S. mi havebbe così saputo dire le parole del nostro Legato fatto a Murano col re, come mi havete saputo narrare la taciturnità usata col doge, mi hareste più distintamente consolato, ma non per questo detta cosa molto o nuova, o lontana dalla opinion mia. Se quel Bartholomeo, a cui tocca fare le instruttioni, facesse le cose nella forma solita et debita che si usa et si conviene, harebbe certo il giovane o in tutto o in parte riferito, se



non le parole, almeno il concetto delle cose ordinate et in simili casi convenienti. La colpa in questo è tutta da trasferirsi in chi presume di governare et comandare già carico di anni, non in chi tanto si può dir fanciullo, e solo mandato per essequire et ubedire. Spero pure che fra poco usciremo di tanta ignoranza, et col mutar consiglio si muterà forma di procedere, alla quale per comune opinione siamo fra brevi giorni vicini col ritorno del Legato. Pare strano che quei signori ad un tanto re posto, si vede, in spesa necessaria et tanto essausto, in casa loro non habbiano offerto almeno cento mila ducati, poi che il domandarleli si potea credere, che S. M., come modesta, non lo dovesse far mai, et che lo occorrere al pudor regio et il sovenire un tanto huomo era colpo senza pericolo, dovendo egli per fuggire tanta nota rendergli subito, giunto che fusse in casa sua. Harete difficoltà a salvar questo termine troppo parsimonioso, per non dire poco civile, essendo massime contrà magnificentia usata nel resto. *Sed non omnia possumus omnes*. Ancho dei valenti homini pigliano alle volte il punto a riverso. Se niuna cosa meritava questo debito offitio, lo andare di quel re improvvisamente a visitare il doge, honorando tanto eccessivamente quella nobiltà, gli doveva pur muovere a fare alcun segno et di gratitudine et di civil debito verso quella maestà. Quanto invero fu improprio et importuno il modo usato da quel duca nel descrivere il popolo vinitiano per forestiero, tanto più fu acuta et pronta la risposta del principe con pungerlo quanto bastava in presentia di sì gran re. Meritano questi giovani alle volte essere corretti in publico et rintuzzare l'ardire incongruo, parlando con tanto maggiori di loro et di quello che appena sanno conoscere, non che giudicare. Imparerà per un'altra volta ad attaccazzarsi col terrazzano, che in sul viso gli disse come egli solo era il forestiero, escludendolo quasi dalla nobiltà vinitiana, della quale già tanti anni è pur partecipe. Bastigli questo per un pezzo. Le dimestichezze et le soverchie allegrie usate in Vinetia da quel giovanetto principe, se pur le volete notare come indegne di huomo maturo, sculpatete almeno, che dalla libertà et licenza patria franciosa vengono tutte usate sempre da loro senza alcun biasmo; et se questo non vi basta, almeno condonate questo altro ad una

tanta allegrezza di essere uscito quasi fuor di prigione pollona (1), et condotto libero et salvo in Italia, che per la cautela si può dire una Francia; condonate, dico, insieme come fate agli altri huomini qualunque pazzia fatta per allegrezza nel carnovale, poichè poi tornano savi la quaresima. Non può la gioventù star sempre speculando in cielo, ma bisogna che essendo nata in terra, stia ancho talvolta in terra; basta però che circa le cose essenziali egli vuole entrare armato in Francia, et nel modo del viaggio, egli dimorò poco in Germania, dove forse era il maggiore pericolo, et anche si crede che tocchi poco del terreno spagnuolo. Questi sono colpi di qualche importanza, ma l'andare per la Merceria di 23 anni non pregiudica al regno, anchor che certo meglio fusse stato a servir più gravità, o quel che più importa, non commettersi al pericolo di un mal francioso per le mani o per le coscie d'una nefanda. Questo infatti a me non è piaciuto punto, ma di ciò la colpa è tutta di quel parente duca, pratico di Vinetia, che lo meglio dovea guidare che non fece; ma la natura sua poco inclinata allo spendere ha dato quel consiglio ad altri, che egli prende spesso per sè. Il re con la dolcezza et con la immensa familiarità governa et possiede il suo regno; non è meraviglia, se con modi medesimi ha creduto addolcire et cattivarsi i Vinitiani; se gli sarà riuscito, harà egli fatto bene, et quando non sia, harà stimato Vinetia pari alla Francia, come si usano quei modi, nè però resteranno offesi i Vinetiani, assai minori di potenza di quel regno. Voi, come huomo anchor giovane et per natura non molto severo, habbiate, vi prego un poco di tenerezza ad un fanciullo, mentre non fa altro male che dimesticarsi troppo, facendo carezze altrui. Questo è di tutta la vostra dolce lettera il parer mio. Vi priego che dopo la partenza di S. M. delle cose ultime seguite mi diate aviso. Vi bacio le mani (2).

L'ultimo giorno di luglio 74. Di Roma.

(1) Quando Enrico III divenne re di Francia, trovavasi in Polonia, d'onde quei magnati non volevano lasciarlo partire, col pretesto di dover radunare la Dieta. Ma sollecitato pur vivamente dalla madre reggente a portarsi tosto nel suo regno, dovette porsi in viaggio occultamente, ossia fuggire. Fu inseguito dai Polacchi, ma non raggiunto, e passata felicemente la Germania, giunse in Italia e scese a Venezia.

(2) In questa lettera si sottoscrive senz'altro: « Gran servitor l'amico vecchio ».



P. S. Poi che il gran Negrone ha meritato affrontarsi a colpo a colpo con un tanto re et trattare materia preciosa, io non sono ardito scriverli, non trovando titolo che dargli. Poichè lo illustre mi par poco, il reverendissimo non si conviene, havendo moglie, et della eccellentia dubito non offendere il duca di Ferrara. Finchè da quello serenissimo popolo non gli sia costituito un fermo titolo, fate per me la scusa, se io rallegrandomi non gli scrivo; et intanto raccomandatemi alla sua nobile persona grandemente.

*Allo stesso.*

1574 14 Agosto.

Osservandissimo Signor. Non ho parole da ringratiarvi, nè meno il modo da sodisfarvi per tanti favori usati da V. S. in questa venuta del re franzese, il quale con le vostre lettere ho così ben conosciuto, come quasi io l'havessi veduto. Et tanto più veri sono stati gli avisi suoi, quanto che hanno mancato di adulatione et di livore et odio verso quei grandi, a' quali molti desideran male senza saper la causa. Se pur sarà vero, come io desidero estremamente, che ella venga questo ottobre a Roma, procurerò che alcuni cardinali miei signori paghino seco quel debito per me, che io certo non posso, col fargli tante carezze, quante io potrò impetrar da loro. Perciò la priego instantemente a darmi col primo nuova certa, se ella crede o vuole venir qui questo anno santo, come non è molto che V. S. me ne diede intentione, et ciò dico per alcun rispetto mio particolare, del quale ho bisogno poter seco conferire allungo et risolvermi affatto; sì che di gratia me ne dia ragguaglio. Di Africa hieri habbiamo nuova certa per huomo mandato a posta, detto Hernando Gomez hiberò, il quale partito a' 29 di luglio, havea lasciati morti sette mila turchi alla Goletta, con quasi disperatione di poterla espugnare. Nel forte sta pronto et ardito il sig. Gabrio (1) con poco timore di esser violentato, ma

(1) Gabrio Serbellone, milanese, valorosissimo soldato. È noto come si il forte che la Goletta caddero in potere dei Turchi con grande strage de' difensori nel settembre di quell'anno. Il Serbellone, trattato barbaramente da' vincitori, comandati da Sinan pascià, fu menato schiavo in trionfo a Costantinopoli. È quell'istesso, che col card. Morone rappresentò Pio IV nella convenzione con Leone Aretino per la costruzione, da questo ordinata a proprie spese, del sontuoso monumento mediceo, in marmo e bronzo, nel Duomo di Milano, su disegno dell'immortale Michelangelo Buonarroti. Fu compiuto nel 1564, e reca iscrizioni a Giangiacomo e Gabriele Medici, fratelli di quel papa, alla memoria de' quali fu eretto. Veggansi in proposito gli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, vol. IV. pag. 22.

ben sicuro, quando pure per l'abbondantia de' nemici sia consumato ma non vinto, di doverne amazzar tanti, che appena rimarran vivi quelli, che ne portino la nuova a Costantinopoli, dovendo esser più di dieci. Il sig. don Giovanni è passato già tre giorni, et con otto mila fanti promette soccorrere il forte et la Goletta per mano di Gio. Andrea Doria, che ci ha il fratello, il quale non vuol che perisca. Staremo a veder l'essito, ma fino a qui la speranza è grande. Di tutto sarà avisata V. S., alla quale bacio le mani.

A' 14 di agosto. Di Roma.

P. S. Mi era scordato che fra il bascià et l'Occhiali corsaro (1) sono corse alla Goletta di strane parole, rimproverandogli il generale, che per suoi privati interessi et minor cognitione dell'arte militare, habbia con tanto danno una vana guerra al gran Signore. Questi caldi tanto eccessivi tolgono la memoria altrui. Perdonatemi. Mi raccomando al gran Negrone.

*Allo stesso.*

1574 28 Agosto.

Non ho lettere da V. S. già molti giorni in risposta, massime de l'ultima mia, per la quale io molto desiderava intendere, se la vostra venuta a Roma era in fatti per seguire questo Natale. Dubito non sia stata mandata dal corrier ordinario, a cui si diede per vostra commissione, o forse ancho intercetta, che sarebbe peggio. Delle cose di Africa siamo qui con nuove assai timide, et se il soccorso spagnuolo, come pur dovrebbe, non aiuta quelle fortezze, haremo più facile il disperare che il sperare. Non aveano però con l'ultime lettere di Sicilia dato i Turchi anchora l'assalto, ma solo attendevano alla batteria senza intermissione, nella quale faceano progressi gagliardi. Tutto il punto starà nello assalto, dove speramo ne debba rimaner morta somma notabile de nemici. Il forte in quel tempo non era molestato, intento il Turco solo ad

zione, da questo ordinata a proprie spese, del sontuoso monumento mediceo, in marmo e bronzo, nel Duomo di Milano, su disegno dell'immortale Michelangelo Buonarroti. Fu compiuto nel 1564, e reca iscrizioni a Giangiacomo e Gabriele Medici, fratelli di quel papa, alla memoria de' quali fu eretto. Veggansi in proposito gli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, vol. IV. pag. 22.

(1) Altimenti detto Uluciali.



espugnar la Goletta; la quale oppressa, stimano subito occupar il forte con facilità, ma un nuovo soccorso libererebbe l'un luogo et l'altro in uno istantè. Bisogna tuttavia trovare un molto autorizzato sacerdote, prima che assolvà lo Hiberò dal stretto voto, già un tempo fatto, di non voler mai combattere, et in particolare contra il Turco, per il che stiamo qui di mala voglia. . . . Bacio la mano di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et per sempre me le offero; et se non sarà pentita, la aspetto con desiderio innanzi Natale a l'aprire della porta santa. Dio la conservi et sempre la contenti.

A' 27 di agosto del 74 (1). Di Roma.

(1) Ai 4 di settembre soggiungeva: . . . « Aspettiamo d' hora in hora intendere che il soccorso di 800 huomini sia entrato nella Goletta con due galere, col quale certo si difenderà. Il forte sta saldo, nè forse si perderà »; e il successivo giorno 18: « Mentre che voi andate a sollazzo per Lombardia, noi stiamo qui intronati dalle cannonate della Goletta, la quale anchora fin a due di settembre si reggeva arida in piedi, senza mai havere havuto assalto alcuno, sicura di ammazzarne tanti, se però l' assaliranno, che pentito della impresa, non avanzi chi ne porti in Costantinopoli la nuova. Il medesimo ardore ha il sig. Gabrio, che nel forte si ride della batteria come inutile, et per l' assalto è provveduto di tremila huomini, che gli daran buon conto. È ben vero che se il soccorso delle due galere fosse entrato, braveriano con più sicurezza. Quel poltrone siciliano invillì in modo, che senz' altro consiglio tornò adietro. Vi si è mandato di nuovo con sei galere quel fastoso Hiberò Gildrada, che promette soccorrerla. Il sig. Gio. Andrea Doria si offerisce con 60 galere suffragarla, in modo che ne leverà l' assedio, ma la perfidia spagnuola non dà tanta lode all' Italiano; senza soccorso si potrebbe perdere, ma perderassi con gran strage turческа. Fino a qui viamo in termini dubbi; pur il tempo incalza, et sarà necessitato il nemico partire da quelle spiagge fra dieci giorni. . . . Se d. Giovanni con novanta buone galere et novemila fanti, che egli ha in pronto, assalisse l' armata turческа, divisa in due parti, con le artiglierie sbarcate et gli uomini in terra, disordinerebbe in modo l' inimico, che perdereia l' armata quasi tutta; ma l' ardir esterno o la poltroneria domestica proibiscono tanto utile e tanta gloria. Voglia Dio che il danno torni tutto sopra chi lo causa. Dite questo ad alcuno vostro confidente venetiano, acciò che conoschiuo quanto sana fosse la pace loro col Turco, poi che i Cristiani sono tali. . . . Ancora ai 30 di quel mese allo stesso Nicolò: « Se la guerra d' Ungharia porterà pace a' Vinetiani, ne potremo haver tutti piacere, et ancho tarderà le molestie di Italia, mediante l' armata loro che stia quieta, farà tanto maggior beneficio, quanto meno siamo habili a resistere, non havendo altra difesa che la inertia spagnuola, le forze della quale non son buone se non a bravare il verno et poltroneggiare la state, cavando dal clero in Spagna sotto questo pretesto 500 mila ducati l' anno, et spendendone 50 per mostra, adormendo il papa che gliele concede. Siamo in mali termini, se per Dio gratia a giugno voltasse il Turco in Ancona, che Dio nol faccia. Quanto ristoro si hebbe dagli Spagnuoli, perduta la Goletta, fu il seminare malignamente una nuova, che fusse il re di Francia avelenato, la qual però essendosi ritrovata onde veniva, non ne fu castigato l' autore come meritava. Ma sarà ben vero che l' accordo di Fiandra sarà concluso non al gusto del re, et che i Spagnuoli anderan fuori, et viverassi civilmente senza tirannide alla barba del duca d' Alva et di Granvela . . . ». Cinque giorni innanzi esprimeva di nuovo i suoi timori sulle cose africane: « Siamo con poca speranza, al pari di voi altri, della Goletta, poichè già venti giorni è partito Gildandra di Sicilia con sei galere per soccorrerla, nè di lui habbiamo nuova alcuna; segno manifesto o che sia corso per fortuna in Asia, o dato in mano degli inimici, et senza soccorso si può tenere la Goletta perduta. Chi fida in diligenza spagnuola, può esser sicuro di perder sempre . . . ».

*Allo stesso.*

1574 9 Ottobre.

Osservandissimo Signor mio. Finalmente con la solita inertia spagnuola, accompagnata da un natural timore del combattere con huomini, che non siano legati in un sacco, si perdetto il forte in Affrica, al quale invero mancarono i difensori per avaritia e dappocagine del vicerè di Napoli, il qual essendo sempre stato di opinione contraria al fabricare quelle fortezze, non ha atteso punto al conservarle: insolentia accompagnata da ignorantia tale, che da ogni altro principe, che sempre non dormisse come Filippo, sarebbe castigata con la vita; ma egli che conosce con chi negotia, *audet omnia*. Il povero sig. Gabrio resta prigioniero, essendosi difeso virilmente quanto ha potuto, ma il molto numero dei vinti ha oppresso e stancati i vincitori. Duemila fanti più che haveva, gli consumava tutti, et certamente non l'harebbon preso. Egli è ferito e barbaramente stato offeso dal bascià con uno schiaffo a prima giunta; non si spera che viva. Pagan Doria è morto, al quale spicarono il capo. Questo fine hanno havuto le bravate e promesse spagnuole: fidatevi se vi pare. . . .

Hoggi con author non oscuro si è inteso che 'l re di Francia si scuopre avvelenato; la cosa è di tanta importanza, che non deve alcun savio farsene relatore senza certa scientia; bastivi sapere questo mal tuono, et state cheto per vostro interesse et mio. Se quel buon cavallier Soriano per prender l'habito chietino l'harà colta in farsi patriarcha di Vinetia, mi sarà caro; se non la coglie, ci rincrescerà a tutti due. *Quid non mortalia pectora cogis?*

A' 9 di ottobre (1) del 74. Di Roma.

(1) Il successivo 27 novembre tra altro scrive: . . . « Don Giovanni d' Austria deve a questa hora essere in Genova per ire in Spagna, et credesi per più non tornare. Andò il cardinale Pacecco pure in Spagna per fermarsi alla sua chiesa di Burgos, fatta di nuovo con titolo di arcivescovo. Aspettamo m. Jacopo Soranzo, nuovo ambasciadore, con desiderio, nè altro faremo, se non aprire la vigilia di Natale la porta del giubileo, alla qual fattione vi desidero ardentemente . . . ». Veramente esso don Giovanni fu allora sospettato che meditasse d' insignorirsi di Genova, divisa allora da due accanite fazioni de' nobili vecchi e nobili nuovi, mosso da privato desiderio, al dire di Muratori (*Annali d' Italia*, ad ann. 1575), d' acquistare un bel dominio per sé.



*Allo stesso.*

1575 29 Gennaio.

Osservandissimo Signore. La nuova che mi diede V. S. circa la morte del Turco e già più giorni, si vede che era tanto propinqua al vero, quanto sono le cose considerate ragionevolmente, et gli avvisi che vengono da huomini pratici, hebbero hieri la totale confirmatione con noja molta, temendo assai della ferocità del giovane (1), insanguinato già nella morte dei due fratelli. Mi sono meravigliato non havere da V. S. con queste lettere avviso alcuno, perchè a me conviene perdonare se non vi risposi, stando in letto con la febre, nè potendo scrivere. Ho talhora creduto che non haveste più faccenda con l'Olgiato, vedendo due et tre procacci senza mie lettere, et ancho talvolta non scrivendo a lui, per quanto mi dicevano. Desidero distinta notizia di questa morte et di alcuna cosa seguita intorno a ciò, che non può mancare qualche particolar notabile. Di gratia con vostro comodo ragguagliatemi di quanto havete inteso da Ragugia o di Venetia, che sia cosa degna. . . . Raccomandatemi al nostro sig. Negrone, il quale disidero o che viva quieto nella sua patria, o che venga a Roma per guadagnar oro, che ben si può con questi preti fare avanzo maggior che in Vinetia. Nel resto comandatemi et state sano.

A' 29 di gennaio del 75. Di Roma.

*Allo stesso.*

1575 19 Febbraio.

Mi ha cavato V. S. di ansietà grande col rispondermi, temendo io, dopo tanti giorni che non havea sue lettere, o di lunga absentia di Vinetia o di mala dispositione. Sarò con lei più breve che io non vorrei, per essermi stata in questo punto data la sua lettera, che già è notte. Delle scommesse sopra la vita del papa per il mese di marzo, non vi travagliate in modo alcuno, essendo la cosa dubbia, tanto per la età et per la stagione, quanto per alcuni o

(1) Amurat, succeduto al padre Selim. Quella successione fece differire la guerra di Candia, che il sultano defunto, insuperbito per le recenti vittorie, già meditava contro Venezia.

segni o prodigj, che fanno ancho dubitare i più savj, et per poco guadagno non è bene a rischiar danari assai, massime sopra huomo di settantacinque anni. Quei di febraro si può sperare che siano guadagnati; tale pare lo stato di Sua Santità, et tuttavia non è ancora passato il mese, et gli astrologi, quantunque bugiardi, stian saldi che egli non morrà per tutto marzo. Circa il rumore di Teano, Giustiniano et Albano, pigliate alcune partite senza timore, perchè non pareno da cazze et sono trovate in terra. Harei sommo piacere, che per me ne pigliaste due partite sopra ciascun di loro, et che conservaste i danari presso di voi, dandomene avviso. Ho dubitato che hora che io son presente, et per gratia di Dio conosco gli huomini in viso, non perderete, ma ben forse sarà con vostro utile. Di Farnese et di Morone non ci è alcun pericolo, Piacenza ne ha molto buono, ma non vi impacciate con lui, nè dando, nè togliendo, fino al passato mese di marzo. Sopra Farnese pigliate senza alcun dubbio, perchè egli si è risoluto non poterla vincere senza Spagna, et il re ha voto solenne che egli non sia, et di questo state sicuro, perchè io sono molto spesso seco per molti rispetti, et ne ho toccato il fondo; così volesse Dio, che egli fosse come non può essere. Se per me sopra di lui ne pigliarete due partite, mi farete sommo piacere, et priegovi instantemente che lo facciate, che col primo vi manderò una poliza mia obligatoria sopra di questo, la quale hora non faccio per carestia di tempo, scrivendo fuor di casa. Morone è assai più vicino al morire che allo esser papa, già consumato dalla vecchiezza et assediato da tanti nemici circa il pontificato, che tutti i danari sopra di lui son guadagnati, nè date orecchie a chi vi dice il contrario. Avisatemi di gratia ciò che fa la piazza quanto prima, et non temete che si guadrerà al fermo. L' hora è tarda, mi vi raccomando.

A' 19 di febraio del 75. Di Roma.

P. S. Di tutto ciò non fate parola con huomo del mondo.

*Allo stesso.*

1575 26 Febbraio.

Osservandissimo Signor mio. Con l'altro corriero scrissi a V. S. circa la vita del papa, ciò che io temeva per il mese di marzo,



sopra del quale non mi pareva utile nè dar nè torre, ma aspettar l'evento astronomico, et far poi nova deliberatione; il medesimo vi dico hora. Ben si può, anzi necessariamente si deve goder questa ventosa opinione che hanno alcuni circa il pontificato di Albano, Theano, Giustiniano et simili, i danari de' quali son perduti per chi gli dà, et avanzati per chi toglie, et non lasciar spengere l'humore di questi loro affettionati senza guadagno, et con questi pigliando anchora sopra i simili a loro, tutta brigata senza alcun fondamento, stringendosi il papato in due o tre, de' quali al presente non è bene impacciarsi, se prima non si veda il successo della vita del papa; et dopo quella più cautamente si potrà dare sopra le persone loro per godere il beneficio o del pontificato, o del molto augumento che essi possan fare vendendoli, secondo che appariranno maggiori et minori le speranze loro, già che in fatti non se ne crea se non un solo. Di questi che hora papeggiano vivendo il papa, questo anno si potrebbe dubitar della loro vita, et perciò non è ben dare nè manco pigliare a bassi prezzi, perchè vacante la sede, si alzeranno a maggior quantità che hora non sarebbero. Convien pertanto passar marzo et determinar poi, ma tra tanto non perder la occasione di queste lantie rotte, poste in consideratione da giribizzanti fiorentini per via di Castelletti, godere de l'humor loro, togliendo danari; per il che vi priego instantemente, come vi scrissi sabbato, a torre per me sopra questi, che saranno notati nella poliza inclusa, due polize per ciascuno et avvanzar ducati per voi; poi non temete, et correte un poco più largo, che tanto ne perdereste. Di Farnese et Morone vivendo pottrassi avvanzar danari, se bene esclusi in vero dal pontificato; Piacenza ne ha gran buono, ma bisogna aspettare. Fatemi di gratia guadagnar questi danari, et comandatemi.

A' 26 di febraro del 75. Di Roma.

Gambara — Perosa — Pisa — Savello — San Geörgio — Ursino — Delfino — Giustiniano — Comendone — Theano — Paleotto — Montealto — Santa Severina — Albano — Cesis — Borromeo, se forse alcuno sopra di lui desse danari.

*Allo stesso.*

1575 5 Marzo.

Osservandissimo Signor. Scrisi l'altro giorno a V. S., pregandola che fosse contenta pigliar per me sopra alcuni cardinali due partite per ciascuno, serbando i danari presso di sè et dandomene aviso, et di quelli vi mandai i nomi singularmente, insieme con la mia poliza di obligatione in caso che si perdesse, cosa che quasi è impossibile, data la qualità delle persone, tal che in vero son danari trovati in terra. Così hora di nuovo la priego a farmi questo utile, per esser noi sempre a tempo a ristorarsi, quando in sede vacante alcun di quelli paresse in consideratione, il che però non può essere. Qui non si fanno scommesse vivente il principe; però bisogna goder l'occasione presente. La somma è così piccola, che credo non vi debba dare alcun fastidio per conto del rischio; però di gratia siate contento farmi questo utile, offerendomi a riservarvi..... Nel resto son pronto al suo servitio, facendo intendere che Nostro Signore, al quale parlai l'altro giorno, è tanto sano fino a qui, che passeggia dalla mattina alla sera, talchè straccò me, che pure ho manco anni di lui; si ride degli astrologi e vi conosce per nome. State sano.

A' 5 di marzo del 75. Di Roma.

*Allo stesso.*

1575 28 Maggio.

Nobile Signor. Mentre che io ebbi speranza di vedervi qui, come affermavano le vostre lettere, non scrissi a V. S.; perduta poi che fu quella colla calda stagione, io mi amalai et così gravemente, che quasi era certo di non più rivedervi. Sono hora in stato, che se bene non si può chiamar libero dal male in tutto, è però con speranza della state che possa risolvere quel cattaro frigido, che mi opprimeva il petto, assai vicino alla salute non innovando altro. Hebbi pochi giorni sono la sua carissima lettera, et piacemi che il magnifico Prioli facesse per me quello ufficio, che dalla infirmità mi era interdetto, il qual giovane parti di Roma nel tempo



che già io era in letto. Dogliomi come si conviene, che i nostri nobili vadano per la Italia scoprendo la negligenza et l'avaritia loro, la quale et con stimarsi troppo, nè credendo a chi più d'una volta gli ha avvertiti del pericolo, hora finalmente gli ha condotti a perdere il tutto per serbare interamente la parte, già che certo non ha più dubbio, che con pochissima spesa carezzando et servendosi di quel popolo, l'harebbono tenuto tanto fermo, et a loro per inclinatione tanto devoto, che impossibile sarebbe stato che quattro scalzi falliti et ignoranti gli havessero potuti muovere con poche sole parole senza danari, sotto future et vane speranze. Ma a chi per sè conosce poco, et sempre si risolve di prender meno, intervengono nei maneggi di Stato a tutte l'hore di questi inconvenienti, a' quali poi con molta fatica et molto oro non è così facile il remediare. Fra tutti quelli che in questa perdita han maggior colpa, ben si attribuisce certo il principato a quel mio amico m. Ambrosio del Nero, perchè di ingegno et lettere avanzando molti, di netta ricchezza havendo pochi pari, sciolto da cure et da figli, essendo in quella repubblica quasi solo, ben poteva, havendo seco dugento huomini stipendiati, con poco prezzo insegnare agli altri lo stare armato et provvedendo in modo, che harebbono in tre hore cinquanta suoi pari nobili et ricchi spento il seme di quei pochi capi furfanti, et stabilire le cose in modo, che per longhi anni viveano sicuri da simili plebeje turbulentie, nè può lui credere che non fusse stato da molti nobili seguitato, pigliando questo consiglio, et per la sua authorità che non era poca, et per la molta ricchezza et molti parenti, che li davano ajuto et favore. Ma in fatti è vero il proverbio: chi sa guadagnare, non sa spendere, et prima si lascia l'avar tor्रे il tutto, che donar la parte. Egli ha quaranta et più mila ducati di stabili in quella città, i quali ben so dire io, che dominando i Spagnuoli, si ridurranno fra poco alla metà; regnando la plebe rimarran nulla, perchè già son trenta villani che ci han fatto disegno. Harem fatto veridico con le nostre inettie et vili parsimonie il tiranno fiorentino papa Clemente, il quale solea dire, che i Genovesi erano atti nati a far conti sottili, i Fiorentini al guastar Republiche, i Vinitiani al conservarle. Se però tra tanti mali fossero ancora tanto generosi

et risoluti i miei cittadini, che con una guerra di quattro presenti mesi, con uno assedio di galee per mare, et uno esercito intorno a quella mura di 15 mila fanti circondassero quella città, è chiara cosa che ridurrebbono quella plebe a desperatione, et intrerebbono honorati in casa loro, mancando a quelli ogni provvisione bellica et necessaria, abondando questi di oro, di soldati, di capitani et d'ogni ajuto per mare et per terra. Ma io non lo spero, perchè dato uno inconveniente, *sequuntur plura*. Quel mio pecunioso Negrone, che stando sicuro et vivendo lontano dalla rabbia popolare, predica agli altri lo stare alla città, diffendendo la causa publica in quei tumulti, non ci portò la persona col consiglio, nè però ci mandò la borsa con l'oro, ma solo posto in cauto aspetta che gli altri li facciano la strada alla quiete, risoluto di quella vera propositione, che il mondo tutto sia distinto in huomini savi et pazzi, et che i pazzi vadino alla guerra, et che i savi ce li mandino, fu sempre un galante huomo. Raccomandatemi molto, et da mia parte gli dite, che egli si guardi di morire, perchè qui santa Chiesa è risoluta, morendo sua Signoria, di canonizzarla col titolo et nome di s. Sicurano. Non può cadere tra voi et me nè diffidenza, nè disparere per interesse di danari; et quanto alla cosa delle scommesse, credo certo esser vero quanto ella me ne dice. Vorrei ben pregarla, se per caso accada che ci siano danari sopra cardinali, come Morone, Trento, Savello, Sangiorgio, Montalto, Theano, Giustiniano et brigate simili, anzi per meglio dire, sopra ciascuno altro di Collegio, massime oltramontano, eccetto che Piacenza, Farnese, Varmiense et Perosa, pigli per me sopra qualunque altro cardinale due polize per ciascheduno senza altra replica, et dandomi aviso del seguito, ordini ciò che io debba fare per sua cautela, serbando i danari presso di sè. Se venirete a settembre, staremo a spasso. Parlai col magnifico vostro Gondala imbasciatore, et feci seco qualche amicitia; è huomo modesto, ma non manca di stimarsi al pari di un Vinetiano. Tiene di V. S. cara et favorita memoria. Sono al solito tutto vostro et gli bacio le mani.

A' 28 di maggio del 75. Di Roma.

P. S. Di gratia non mostrate questa lettera ad alcuno per niente, fuori che le sue quattro righe al mio Negrone.



*Allo stesso.*

1575 9 Luglio.

Signor mio Osservandissimo. Ricaduto a questi giorni della mia lunga infirmità, sono con V. S. stato già due settimane più negligente et del bisogno et della voglia mia. Hora anchor tutto intronato et debolissimo, mi doglio della sua indispositione, la quale se in Padova, dove pure sono buon medici, ella non si è affatto liberata, pensi ciò che sarebbe fatto in Roma, ove per la immortalità del papa sono in modo fuggiti i medici, che pur uno non ne trovaresti idoneo a medicare i bambini. Averta V. S. al non ingannar sè stessa nel dire il fatto intero, perchè andando alla guerra a tutte l'hore, non medichi tal ferita per lanciata spagnuola, che in fatto sia stoccata francese, perchè io la assicuro, che nel caldo con l'acqua indica si guarisce ogni gran percossa di quel paese, essendo voi massime d'anni giovane et di complexion robusta, *sed vera fateri oportet*. Questo sia detto *per viam consilii*, che nel resto vi conosco prudente. Le cose della mia patria hanno oggimai perduta ogni speranza di buon successo, stando quei ricchi cittadini nella medesima pertinacia et avaritia di aspettare soccorso invano da chi maggior voglia ha di opprimerli che di giovarli, nè si accorgendo che il tempo, quale si consuma della state per assediare quella plebe et vincerla, dà loro adito che questa primavera siano suffragati dal Turco, et in tal caso nè lo Spagnuolo, che consultando consuma tempo, nè i nobili che non spendono, per aspettare che del proprio si faccia un appellativo, saranno allhora in termine da far cosa buona, non volendo lo Spagnuolo azzuffarsi più col Turco in vita sua, nè bastando il Ligure con le forze de l'oro solo opprimere sì gran potentia. Che quel popolo, nemico mortale de l'Hibero, tenghi col mezzo de' Francesi pratica col Turco, non ha più dubbio; che tenti insieme accordarsi col Catholico ad oneste conditioni et rimaner libero, et da l'altro canto offerisca di darsi al papa per meglio inanimarlo alla sua difesa, è oggimai chiaro; col primo di questo che si accorda, serrerà il partito. Al pontefice et a tutta Italia basta che la Spagna non si avvicini, et nel resto governi chi vuole, che del nostro male

ne sono guariti tutti, et così certo meritiamo per l'inertia nostra, il che non accaderia, se da principio si fosse voluto far la guerra a nostre spese, come si conveniva. Siamo per mera poltroneria ridotti a termine, che ogniuno ci fa disegno adosso, et finalmente daremo in man del lupo; che Dio mi faccia mentire.

Quel prete tanto essoso a' Vinitiani, et che sempre fugge la via piana, ha fatto delle sue, ma non mi ingannò già mai, che trenta anni sono lo conosco per huomo, che sempre l'attacca a chi di lui più si fida; lo dissi dal primo giorno, che non era buon consiglio servirsi di lui, et di ciò ne sono vivi testimonj molti cardinali. Veggo sentire il medesimo a' Vinitiani, che pur son savj; ma questo di gratia sia tra noi soli per mille sospetti miei. La ringratia delle polize prese; non manchi alla occasione di tor sopra gl'altri, et per me, potendosi, due polize per ciascuno. Tutti sono roba grossa, da quei quattro in fuori, et tanti ne son guadagnati. Scrivetemi tal volta et comandate sempre.

A' 9 di luglio del 75. Di Roma.

P. S. Non so se sia partito il Negrone.

La corniola di S. Santità è stata per perdersi; pur si ritrovò, et certo non meritava tanto mal Roma. Perchè non prendeste errore, dico Tolomeo, non San Sisto, ch'è pure stato anche egli amalato.

*Allo stesso.*

1575 16 Luglio.

Sabbato passato scrissi a V. S. diffusamente, et per l'hora tarda fu mandata la lettera al maestro di Vinetia, raccomandata però a m. Francesco da Pesaro: o dall'uno o dall'altro fate cura di haverla, se già non avesse havuto il suo recapito per la infingarda natura di quei bugiardi corrieri. Ho poi la vostra carissima, et per quella l'opinion veneta cerca la mente spagnuola nelle cose di Genova, a me tanto prima nota et per sicura tenuta, che già ne son posto in ultima disperatione, vedendo che ogni avviso sia vano in cavarli dalle mani loro, poi che il papa non ci vuol mettere se non parole, delle quali la rapacità hibera tien poco conto, et che i Vinitiani non ci ponno metter fatti, considerati tanti loro



intrighi et sospetti, accompagnati da pochi scudi et tutti consumati invano sotto la fede hispana, se qualche diavolo di nuovo timore per la venuta del Birago ministro francioso a Genova, accompagnato da una quasi aperta minaccia di Turco questo maggio in Italia, non lo facesse dubitare di sè stesso; et perciò cessando di travagliar noi, lasciasse acquetare l'humor ligustio; quanto per altro siamo espediti. Io non voglio più, come di cosa perduta, nè pensarne il rimedio, nè parlarne troppo, desiderando più tosto scordarmela, che credendo di mai possederla. Dio dia quel castigo a quei vili et tristi, che essi meritano, facendo a torto patire i buoni. Vorrei fra tanto che si attendesse con piccolo ristoro al guadagnare alcun ducato, et che V. S. in ciò non perdesse l'occasione, perchè certo perduta non ritornerà così tosto, essendo quasi tutti soggetti o ridiculi o impossibili al far colpo. State sano.

A' 16 di luglio del 75. Di Roma.

P. S. Raccomandatemi di gratia molto al sig. Gio. Vincenzo, che ne ha capata la meglio a vivere in Padova; così avessi fatto io.

IMBASCIATA DI M. LUCIANO SPINOLA

PER NOME DELLA SIGNORIA DI GENOVA

AL RE FRANCESCO I DI FRANCIA NEL 1544 (1)

Sacra Maestà. La Republica genovese, osservantissima sempre stata di questa corona, et devota già per molti anni del vostro nome, non m'ha hora mandato per cercare da qual particolar cagione sia nata l'offesa, che ella habbia da i ministri della Maestà vostra ricevuta, sapendo non haverliene in alcuna cosa mai data causa; nè meno per querelarsi di quella fede, che certo sanno senza consentimento di lei havere essi violata e rotta, ma bene per impetrare dalla M. V. con la osservanza della regal promessa il ristoro, in quanto si possa, de' lor danni. Hanno (si come ella forse può havere inteso) i capitani delle sue galee nella Provenza una nave, che di Spagna a Genova veniva, carica di mercantie, che insieme col legno istesso tutte et non d'altri che di soli Genovesi erano, prima hospitalmente ricevuta, et poi in uno istante con armata mano nel mezzo de' vostri porti come nemica assalita, presa et predata; molto più al beneficio del furto (come che ella fosse assai ricca) contra ragione intenti, che alla fede publica et al servitio particolare del loro principe havendo riguardo, la qual fede sa molto bene V. M. per tutti i suoi Stati di mare e di terra et per ciascun suo vassallo quanto a quella Republica habbia largamente data, et con quelli termini et modi religiosi già molti anni asseveratamente confermata. Di questo, come di cosa non meno fuori dell'uso di ogni attione honesta, che di regia gratia, n'è rimasta la mia patria come molto offesa, così in estremo meravigliata, et perciò alla Altezza vostra con fargliene richiamo me

(1) Luciano Spinola andò eziandio ambasciatore della Repubblica con Luca Giustiniani, Francesco Lomellino e Bartolomeo Maggiolo ad accogliere e accompagnare da Ventimiglia a Savona Filippo di Spagna nel suo viaggio a Genova nel 1548.



ha mandato, fidando che quello errore, che da' suoi per troppa cupidità si vede comesso, venga hora dalla bontà di lei totalmente cancellato.

Sappiamo, Cristianissimo Re, che la M. V., ricca la Dio mercè di tanti et sì honorati beni, non vuole hora per sè fuor di giustizia le deboli et puoche (se alle tante di questo regno sian paragonate) facultà de' Genovesi, perciocchè se mai a' suoi sempre giusti disegni ella ne bisognasse, sì come honestamente le saprebbe richiedere, così da niuno suo più caro le ricevèrebbe più pronte. Sappiamo etiandio in già molti anni, che ella di sua gratia ci lascia habitare et negoziando trafficare ne' suoi paesi, non havere per alcuna colpa meritato, che verso di noi si possa giustamente commover l'ira sua, et sappiamo anchora maggiormente, che quando pure o per false relationi, o per propria sua di noi sinistra opinione fosse ella stata dubbia, et anco per mera regia deliberatione in tutto risoluta non darci ne' suoi regni più lungamente sicuro ricetto, harebbe nell'un caso secondo la equità et grandezza dell'animo suo non prima cominciato dalle offese che dalle avertenze, nè contra sua natura stata più pronta a causare li danni, che ad usare le correptioni; e nell'altro volendoci totalmente del regno esclusi, per ultimo termine di civiltà et religione, osservando prima tutto intero lo spatio prescritto da lei con authorità publica dei quattro mesi, ci harebbe fatti di ogni determinatione intorno a questo chiaramente consapevoli, conforme a l'obbligo che per le sue patenti di pura sua voglia così ampiamente si è fatto debitore.

Resta solo, Serenissimo principe, che alla vostra integrità non piaccia hora permettere ad altri quello, che troppo inconveniente sarebbe che ella per sè stessa havesse voluto; nè meno le piaccia che in quello istesso signore, dal quale appena ricercato così liberalmente si è ricevuta gratia, non si possa hora supplicando trovar giustizia, nè lasciare etiandio luogo a' Genovesi et al mondo anchora, che degli errori altrui possano mai assegnarne la causa al voler di quella; le quali cose tutte tanto più facilmente a beneficio nostro crediamo poter sperare, quanto che alla liberalità di lei minutamente riguardando, non habbiamo senza dubbio onde temere, anzi vedendo come largamente ogni hora ella doni a cia-

scuno, non ci si fa probabile che habbia indebitamente sete dell'altrui, et molto meno anchora che appetisca il poco, spargendo il molto. Della vostra fede, Sacra Maestà, oltre ogni credere humano viviamo sicuri per tanti segni nella sua vita non solo in noi stessi veduti et provati, ma verso molti altri huomini et molte nationi del mondo quasi concorde uditi et celebrati. Della nostra innocentia et confidentia già può esser lei chiara, perchè conscii di alcuno nostro quantunque minimo errore verso questa Corona, oltre che fuggendo ogni disputa, non si sarebbe in questi mari per alcun tempo navigato, almeno per maggior sicurezza delle mercantie, nuova gratia prima con nuova fede dalla vostra humanità ricercata, in altra poi et più sicura stagione, quando quella non havessero ottenuta, differito il venir della nave, ma ultimamente quello che in nostra mano era, non come in casa di sicuro et costante amico volontariamente entrando, ma con diversa et più cauta navigatione campato certamente così gran danno. Che se pure fusse caduto in alcuna mondana consideratione il ricevere o danno o pregiudicio nel condurre le mercantie sopra legno già molti anni nelle Spagne fabricato, et perciò in questo tempo nemico alla Francia, cosa che sola viene hora cavillosamente dai predatori opposta, tanto certo era, et meno anche costava il comperarne uno, che di altronde havesse havuta la sua origine, et non di Spagna, la inimicitia del quale, già fatto tutto de' Genovesi, non può, nè potea, nè potrà mai come cosa nostra nuocer punto a questo regno. Ma delle cose, Sire, che altri con ragione non teme, per niun tempo non si guarda. Non dee pertanto volere la bontà vostra, che a quelli huomini noccia l'essersi delle sue promesse e della loro integrità fidati, a' quali in questo atto indubbiamente harebbe potuto giovare il non fidarsene, ma anchora meno dee tollerare, per poco utile che a' suoi vassalli di ciò possa venire, il causare con pregiudicio della sua fede un tanto danno ad una città tutta così grande et di affetto così sua, quando massime (se tanto è odioso il nome spagnuolo in questo Stato) si può, ardendo il legno tutto, sodisfare allo sdegno, conservando le robbe innocenti a' lor patroni, che pur sono amici. Le mercantie prese nella nave, condotte a Genova et vendute in tempo, saranno assolutamente di gran



prezzo; divise a questo et quello, et per tosto cavarne frutto avilite et quasi gettate, torneranno a loro di poco valore.

Giudichi pertanto la M. V., se egli sia bene, dopo tanti anni del suo impero, cominciar hora co' Genovesi a mancare di quella fede, che questa Corona, et ella in particolare anchor più di ogni altro, ha inviolabile servata a chiunque la diede per l'intero spatio di tutta la sua vita. Consideri parimenti, la preghiamo, se le para della prudentia sua degno, il lasciarsi da' suoi ministri per loro particolar guadagno indurre a far quello, che essa per proprio acquisto di un altro regno non dovrebbe fare et non farebbe; et finalmente con la bilancia del suo sapere in sì nuovo et a noi dannoso caso determini ciò, che sia per essere a lei et a questo Stato di maggior momento e di più profitto: o sodisfare con poca preda a pochi suoi servidori, o da sè scacciando quella Republica, che così benignamente l'Altezza vostra ha nelle braccia della sua gratia di suo voler raccolta, et che più non spererà mai trovarvi ricetto; in sì gran parte, non dirò alienare, ma intepidire per hora et sempre la molta fede, la molta osservanza, i molti servitii di tanti cittadini da questa Corona.

SONETTI DI G. SALVAGO

Per quel poco tempo che mi son ritrovato star in Vinegia, mentre v'è stantiato il sig. Gabriel Salvago, credo io (1) che pochi o nessuno più di me habbia seco domesticamente praticato, per ciòchè sì di giorno come di notte ben spesso m'è occorso con esso lui ritrovarmi et in luoghi tali, ove ad ogn'uno con ogni libertà era concesso poter ragionare a sua voglia et senza alcun rispetto, et di che et di cui più gli piacesse. Piacque adunque et alla mia fortuna di quel tempo et alla cortesia di esso Salvago, nell'abitation del quale domesticamente et liberamente praticava, che un giorno, mentre egli per non so che era uscito di camera, hebbi comodità di far un honesto furto di alquanti suoi sonetti, che egli teneva abbozzati sopra alcuni fogli di carta, composti da lui secondo le occasioni che gli s'erano appresentate in quei giorni, in molte delle quali mi ci trovai presente ancor io. Questi ho fin qui tenuti presso di me nascosti, dubitandomi, quando gli havessi mostrati ad alcuno, di fargli dispiacere, massime non essendo quelli, come ho detto, se non nell'essere del primo nascimento. Hora mo havendone io veduti molti di suoi usciti in luce, non potendo credere senza suo assenso, non conoscendo alcuno di sì audace et arrogante natura, a cui bastasse l'animo di torsi a petto un flusso

(1) Non appare da chi sia stato scritto questo proemio; certamente fu un suo intimo familiare, che fece altresì alcune brevissime chiose a ciascun sonetto, per dichiarare alcune parole o locuzioni ambigue od oscure. Da questo preambolo vedesi come Gabriele fosse autore di altre e migliori composizioni poetiche, ora smarrite.

I Salvago abitavano in Genova in vicinanza di S. Donato, e da essi ha ancora nome una piazza. Su di questa esiste ancora oggidì un palazzo, il cui portico è sormontato da due figure marmoree di selvaggi, per allusione al casato, del quale essi doveano sorreggere lo stemma (BELGRANO, *Vita privata del Genovesi*, p. 21).



di tanta eloquenza, ho preso sicurtà di mandar fuori anco questi pochi, per dar (se però è possibile) accrescimento alle sue lodi. Accettategli et accarezzategli adunque, sig. compadre, come puri et legittimi parti di quel nobilissimo ingegno; et se ben, come infatti non sono, non assomigliassero, nè fossero così formosi come gli altri da voi veduti, non ne fate altro giuditio che quello che v' ho di sopra detto, prendendone per essemplio quei figliuoli, che nati degli stessi padri et madri, ma innanzi il debito suo tempo, benchè vivano, non però s' assomigliano a' loro fratelli in grandezza di persona o in formosità di volto; et aggradendo insieme il mio buon volere, conservatemi vostro.

Roma cangiata oimè da quel di pria,  
Et fatta hoggi di albergo a sdegno et ira,  
Come in sicuro porto a te mi gira,  
Città maravigliosa, ricca et pia.  
Mentre l'occhio ti guarda, il piè s' invia,  
Contempla l'intelletto, il senso tira,  
Che narcotico pajo a chi mi mira,  
Si mi causa il tuo vario letargia.  
O comodo civile, o cara, o queta  
Cimba, che senza Tifi che mi guidi,  
In te giuoco, in te dormo, in te coisco.  
Degna ch' in stil moderno, in sermon prisco  
Canti delle tue lodi ogni poeta,  
Sì che voli tua fama a gli altrui lidi.

Tra gli più vecchi cortigian son io,  
Antiquo più di tutti et consumato,  
Et potrei dir che possedei 'l papato  
Vent' anni in filo pria ch'entrasse Pio.  
... che ben conobbe il valor mio,  
Volse degnarmi del cardinalato;  
Ma perchè essendo grande ero invidiato,  
Mi si fece tal grado allhor restio.  
Quindi fra cardinali et me contese  
Nacquer, nè volsi stargli un pel di sotto,  
Ma sempre i' mi dipinsi et dotto et bravo.  
Coglier poi mi cercar, mentre passavo  
Da corte ver l'hospitio, a un baston sotto  
Le bestie di Cornaro et di Farnese.

A l' habito vil huomo, a l'aere imbelles,  
Là dove non cred' io per farmi offesa,  
Mentre di trotto tardo incedo in chiesa,  
Zappando desciolsemi le pianelle.  
Hor mentre lui minaccio et miro quelle,  
Et del danno il disturbo più mi pesa,  
Esce fuor petulante, grave e tesa  
Livia (1) bella quel di sopra le belle.  
Mi mira, rode il morso e si spalleggia,  
Che 'l calle largo intorno a venti piedi  
A pena nel diametro la cape.  
Restai come mi colse, ritto in piedi,  
Che seguirla il mio piè scalzo non sape,  
Nè men ho chi di gondola proveggia.

Il buon giorno a la vostra Signoria;  
C'è di novo stamane alcuna cosa?  
A forza la mattina si riposa  
Chi di notte patisce ipocondria.  
Hier mi disse il Grimani per la via,  
Ch'era giunto il Quirino a Saragosa;  
E venuto nel golfo Caracosa,  
Ma non sa se di questo ha bona spia.  
Per sorte il mio Negroni o l' Omelino  
Sarebbon trapassati qui per chiesa?  
A Dio, ch' in piedi a inferno il star non giova.  
Figlio mio, questa janua ti fa offesa;  
Ma costei c' hora incede Helena nova,  
Non è moglie di Paolo Contarino?

Son io meglio informato, o ferma il detto,  
E mentre il savio parla, ruba e taci.  
Credi a me, sì del ver tu ti compiacci,  
Hier sera io 'l seppi, mentre andavo a letto.  
Ecco vien di collegio Facchinetto,  
Spuntano gli affamati suoi seguaci;  
Se da lui tu ti guardi, tu mi piaci,  
Che giuoca intorbigliato et parla schietto.  
Porterà scuti neri diece mille  
Fuori del suo messer san Gioan Forlano;  
Sanlo i grandi di sopra et lo so io.  
Veggio Francesco Pesaro lontano;  
Salvianci dalla pioggia, patron mio;  
Ulisse ritrovasti a tempo Achille.

(1) Livia Azzalina.



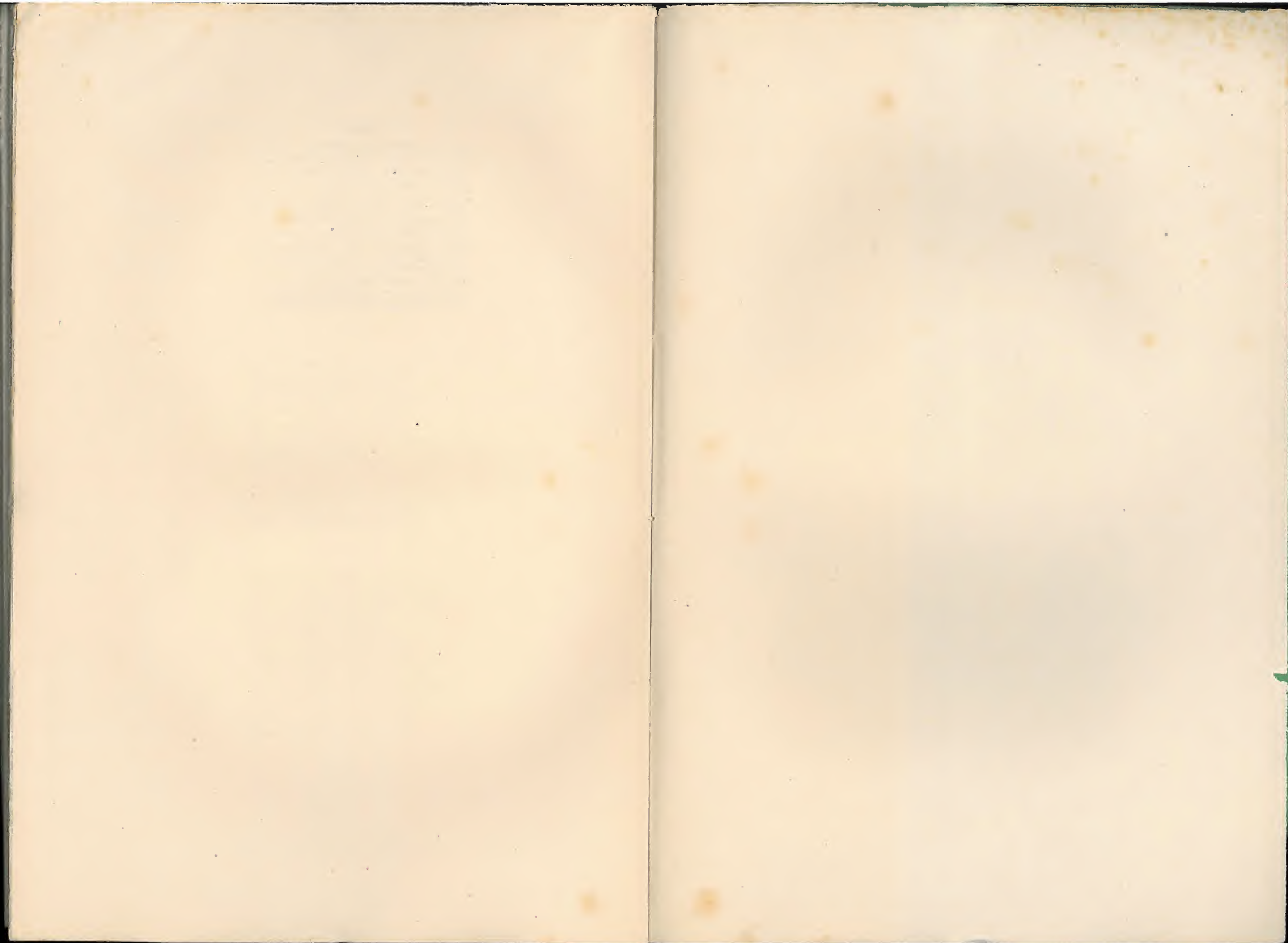
Non fa per ogni stomaco ber fresco.  
Hier desinai con Marcanton Colonna;  
Gridato ho tutta notte nostra Donna,  
Nè con teco salnitro mai più tresco.  
Hier sera non cenai nè vidi desco,  
Ma levata di subito la gonna,  
D'un salto entrai nel letto, ove madonna  
Sta mane fe' sorbirmi un ovo fresco.  
Dioscoride e Galeno vada al chiasso;  
Se di dar scacco a' medici tu ha' voglia,  
Non levar pria di Febo, e lento il passo.  
A cena quando il capo pur te doglia,  
Con l'insalata averti fuggi il grasso,  
La tua carne minuta e vatti spoglia.

Fatti, fatti spagnuolo, et non parole;  
Non si pone il nemico suo in ruina  
Per perdersi fra Napoli e Messina;  
Son ciancie queste tue, son cantafole.  
Ben scortica, si dice, a chi non dole;  
Ma tal prepara altrui la medicina,  
Che la sua infermità forse ha vicina,  
Et peggio habbia (se può) chi così vuole.  
Veneto, sta avertito al fatto tuo,  
Il detto ti ragiona et non ha sonno;  
Son figlio di Republica ancor io.  
Fan tutto quel che sanno et quel che ponno,  
E congiunta gran forza a mal desio,  
Cercan quel che possedi un dì far suo.

Che mi giova esser dotto? Che mi vale  
Scender da patria illustre e gran brigata,  
Se Medea per miei danni e bella e ingrata  
Con ingorda risposta ogni hor mi assale?  
O di femina lingua homicidiale,  
Pedissequa incivil, male educata,  
Se ti do 'l mantel mio per advocata,  
Perchè farti ministra del mio male?  
Ben Medea veramente in nome e in fatti,  
Che senza succhi e virtù d'herbe o sassi,  
Con la sola parola un huom trasforma.  
Col corpo, col qual teco pensai pormi  
Nel letto, e sodisfar a' sensi, a' tatti,  
Qual (oimè) metamorfosi farassi?

Ecco Circe crudel, non più Medea,  
Come il più saggio cortigian di Roma,  
La tua poca pietà converte e doma,  
Inimica di Venere e d'Astrea,  
Quel già serico pileo, che solea  
Coprir mia rara chierifica coma,  
Hora non so più dir quel ch'ei si noma,  
Dissimile dall'esser che tenea.  
Spargonsi mille frondi intorno al volto,  
E mi cingon più rami homai le tempie,  
Tal che novo Filemone divento.  
Onde tardo d'amarti hoggi mi pento,  
Poichè con le tue voglie inique et empie  
M'hai della propria forma anco suor tolto.











## INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO FASCICOLO

---

Craci, Gabriele Salvago patrizio genovese — Sue lettere. — Notizie  
e documenti . . . . . Pag. 701

---